

ISTITUTO MARCHIGIANO

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

(ERETTO IN ENTE MORALE CON R. D. 1° MAGGIO 1925, N. 780)

RENDICONTI

VOLL. XIII - XIV (ANNI 1937 - 1938)

ARTI GRAFICHE «GENTILE» - FABRIANO 1939 - XVII

---

---

*Agli amici lettori.*

Dopo la pubblicazione del volume XI-XII (1) dei Rendiconti, due adunanze ordinarie furono tenute, con varie sedute pubbliche e private, come informano i verbali qui sotto stampati: una a Recanati (29-VIII-'38-XV, con una seduta in Ancona del giorno successivo) in omaggio a Giacomo Leopardi, di cui ricorreva in quell'anno il primo centenario dalla morte (aperta dal Presidente con le parole riportate qui sotto, pagg. VII - XII); l'altra ad Ascoli Piceno (28-29-XII-'38 - XVII) in omaggio alla nobile città monumentale, conservatrice gelosa di memorie e di monumenti di ogni epoca, che aveva gentilmente invitato.

Nell'una e nell'altra furono presentate comunicazioni di grande rilievo (non tutte pubblicate in questo vol. XIII - XIV dei Rendiconti, dei quali troppo avrebbero ingrossata la mole), recanti, ognuna, agli studi severi, non trascurabili contributi di dati, di osservazioni, di idee, di conclusioni scientificamente attendibili.

In questo frattempo l'Istituto ha riordinata la ricca Biblioteca « Sabatucci - Scipioni » di recente acquisto, della quale dà piena informazione, in questo volume, il benemerito Segretario, avv. prof. Aristide Boni, che, insieme con l'egregio consocio prof. Giuseppe Angelini - Rota, ha provveduto al laborioso riordinamento.

Un altro passo innanzi ha fatto il nostro Istituto, occupando una nuova sede, nel palazzo Casari, dove sono conservati i cartoni dell'illustre pittore Francesco Podesti, messi a sua disposizione, con lodevole e lodata generosità e saggezza, dal Signor Podestà di Ancona, al quale ripetiamo qui pubblico e solenne ringraziamento, perché l'Istituto vi custodisca la sua Biblioteca.

Il Ministero dell'Educazione Nazionale, confermando la sua costante benevolenza al nostro Istituto, oltre conferirgli preziosi sussidi, accogliendo la nostra domanda, gli ha restituito l'appellativo di ' Mar-

---

(1) E non X - XI, come fu stampato.



chigiano', col quale era sorto, che ne determina la funzione e il carattere. E ha rinnovati Istituto e Regolamento, inseriti in questo volume.

Intanto riviste di prim'ordine, come il Giornale storico della letteratura italiana, vengono informando, con plauso, i loro lettori dell'opera che l'Istituto svolge per il progresso degli studi.

L'Istituto, da sua parte, oltre svolgere la sua normale attività, aumentando le due biblioteche costituite, corrispondendo alle richieste del Ministero, partecipando alla vita nazionale e regionale, altre iniziative caldeggia e sospinge, che per ora lascio di segnalare.

Leggi statali concernenti la tutela della nostra razza hanno allontanati dall'Istituto parecchi soci; molti di più glie ne ha rapiti la morte. Di questi ultimi, tredici furono commemorati dal Presidente nelle dette riunioni (i loro elogi sono pubblicati in questo fascicolo, pagg. XXXIX-XLVI); di altri saranno segnalati i meriti nel fascicolo che seguirà. Ingrossa, così, dolorosamente, ogni anno, la luminosa schiera dei nostri colleghi che, nel culto della scienza e dell'arte, hanno conchiusa la loro nobile vita, lasciando preziosa eredità di affetti, di opere artistiche e letterarie e di conquiste scientifiche. Elevati a numi tutelari del nostro Istituto, ne guideranno i passi, ne illumineranno la funzione, ne accresceranno il decoro, ne assicureranno la necessaria esistenza.

Con le proposte di nuovi soci l'Istituto non solo provvede, via via, alla sua continuità e al suo sviluppo, ma si arricchisce di forze fresche e nuove, e si affretta verso mete sempre più ardue, rispondenti alla solennità dei nostri giorni. Mentre rivolgo ai sopravvenienti il fraterno saluto dei vecchi soci, li invito al comune lavoro, e li ringrazio, sin da ora, di quanto saranno per fare, in conformità del nostro Statuto, per l'incremento degli studi nazionali, a beneficio della nostra terra, desiderosa, al pari di ogni altra, di contribuire con tutte le sue forze, materiali e morali, al trionfo delle aspirazioni nazionali e alla grandezza d'Italia, vigorosamente propugnata dal P. N. F.

IL PRESIDENTE  
G. CROCIONI

---

---

## ASCENSIONE E UNIVERSALITÀ DEL LEOPARDI

(Parole del Presidente prof. G. Crocioni nell'adunanza leopardiana di Recanati  
29 - VIII - 1937 - XVI. Vedi pag. V).

Dalla prima centenaria celebrazione del Poeta, cui il nostro Istituto partecipa con l'odierna adunanza, cospicua per l'intervento di tanti insigni colleghi e la presentazione di numerose e importanti comunicazioni, una constatazione risulta consolante e indubitabile: che nel giro di un secolo il Leopardi, dalla incompienza, dalla diffidenza, dall'incuria di gran parte dei suoi coetanei, è salito, per l'intima virtù del suo canto, all'ammirazione, alla fama, alla gloria del mondo.

Quel giovinetto sparuto, assorto nel miraggio del sapere universale, schivo del volgo profano, e da esso deriso, incompiuto dalla madre, insufficientemente sostenuto dal padre, di contrarie tendenze politiche e religiose, respinto dall'amore, pregiato da pochi, esaltato da pochissimi, malato dall'adolescenza, deforme nella giovinezza, già conscio della sua sventura e perennemente crucciato, per il dissidio insanabile fra aspirazioni e realtà; quel giovinetto precocissimo, ansioso del mondo, fuggiasco dalla casa paterna, che pure era nobile, comitale e doviziosa, che, sospinto dal bisogno, peregrina, irrequieto, di città in città, sitibondo di pace, che si affatica per il pane quotidiano, che si spegne, in Napoli, pressoché sconosciuto, scampando per miracolo alla comune fossa dei colerosi, senza aver gustata mai un'ora di felicità e di oblio; quel pensatore sapiente, che passò senza refrigerio per le faticose vie della vita, molestato, calde ancora le ceneri, dalla critica indiscreta, smaniosa di incasellarlo, come uno dei tanti, fra i romantici o fra i classici; fatto oggetto, prima, di incresciose ricerche, sui reali difetti fisici e le supposte deficienze intellettuali, poi, di più incresciose polemiche fra esteti e psicoantropologi, scesi nell'arena con armi disconvenienti alla divina Poesia; Giacomo Leopardi, insomma, il discacciato, l'incompiuto, l'errabondo, lo sconcolato, il reietto, in meno di cento anni, mentre i suoi contemporanei calano, ad uno ad uno, nell'ombra e nel silenzio, senza speranza di rinascita, sale nei cieli più folgoranti della immortalità e della gloria: difetti inseparabili dalla natura umana, contrasti e incompiutezze di critici, rancori di avversari, indiscrezioni di scienziati, diffidenze di timorati, tutto dilegua, come nubecole di vapori al sole, e il Poeta si aderge, ora, maestoso, nell'Olimpo degli intelletti sovrani, universalmente ammirato ed esaltato.

Giacomo Leopardi, che sferzò e schernì gl' imbelli e spronò gli animosi, che incitò all'amore della Patria, che sperò nella sua resurrezione, deplorando le morti dei prodi in estranee contrade, che esaltò l'ordine civile, i ludii ginnici, il vivere pericolosamente, la semplice vita, la rustica quiete, ed auspicò la fraternità umana e l'umana cooperazione contro l'implacata natura; Giacomo Leopardi è, ormai, per tutti e per ciascuno, senza distinzioni di tendenze o di scuole, il disvelatore di incomprese bellezze e di verità sem-piterne, l'annunziatore dell'avvenire nazionale, il poeta sovrano, in una parola, non ultimo nato della famiglia di Dante, del Petrarca, del Tasso, del Manzoni e di pochissimi altri; il Poeta che ha data una voce ai dolori, ai lutti, alle speranze degli uomini, che ha additato le mete dell'umanità, che tutti sprona ed incuora alla nobiltà del pensiero, al magistero della parola, alla sublimità della Poesia.

Hanno accelerato il suo trionfo, del resto immancabile, quanti sono cultori delle lettere, e anche delle arti e delle scienze: gli imitatori, ormai tutti dimenticati; i traduttori, nelle lingue europee ed estraeeuropee, ormai numerosissimi; i critici, innumerevoli, che tutto di lui perscrutarono, la vita, l'arte, il pensiero, la dottrina; i commentatori, estetici, filosofici, filologici e linguistici, che ne rivelarono, sia pure in modo contrastante, la somma dottrina e le riposte bellezze; gli svolgitori di motivi, di spunti, di massime, essenza della sua opera; i pittori e gli scultori, che ne resero quasi familiare l'effigie nobile e dolorosa; i musici, che di melodie rivestirono i suoi canti; i celebratori, d'ogni scuola e d'ogni tendenza, che ne esaltarono la natura privilegiata, non ultimi, gli editori che non risparmiarono spese né fatiche per dare degna veste alle opere del grande Poeta.

Tanta congerie di saggi, di articoli, di studi, d'immagini, di musiche s'è, così, accumulata, che due grossi volumi non sono bastati a contenerne i soli titoli, tanto che se ne annunzia un terzo: forse solo Dante fra gli italiani, solo Virgilio fra i latini, suscitavano più numerosi indagatori ed esaltatori!

A ragione, pertanto, il Ministero della Educazione Nazionale, interprete della generale aspirazione, ha istituito in Recanati il Centro nazionale di studi leopardiani, che le indagini condotte e da condurre dovrà coordinare, integrare, assommare, provvedendo, nel modo più degno e durevole, alla comprensione e alla gloria del Poeta. A ragione, perché la Poesia, a differenza della scienza che, progredendo, rigetta le scorie e i detriti superflui; della erudizione, che accumula, paziente, le più minute particole, a ricostruire il vagheggiato edificio; della filosofia, che demolisce le costruzioni ideali del passato nella fiducia di nuove e più solide costruzioni; la vera Poesia, arte ed anima di ogni arte, è creazione misteriosa, inesauribile, eterna, che parla agli spiriti ansiosi e aspettanti sempre diversa ma sempre la stessa, piegandosi provvida e benedetta alle nature varie delle persone, alle esigenze varie dei momenti, e fluisce nei nostri animi, pulsa nei nostri cuori, alita intorno alle nostre fronti sempre ispiratrice e ristoratrice, come la luce che piove di cosa in cosa, come la fede che rigenera e sublima gli affaticati e i delusi. E va per questo propalata e sostenuta, come sapienza di vita.

Assai più che le *Operette morali*, liriche anch'esse, scorate, bensì, ma

non senza spunti ottimistici, additanti il dovere e il destino dell'uomo, incitanti al culto dell'ideale, che solo è vero e sostiene nelle aspre battaglie della vita, vivida luce di poesia diffondono i *Canti*.

V'ha forse una sola persona colta in Italia che non li abbia letti e meditati, che non li abbia sentiti risuonare nel suo spirito come una voce ultraterrena, come una melodia sovrumana? Alcuni trasvolarono per l'Italia, come uno squillo di guerra o una diana, altri parvero la voce stessa della Patria, invocante l'aiuto di tutti i suoi figli, altri sono divenuti elementi indispensabili alla comune cultura, e proverbiali, con risonanze così intime e chiare da parere piuttosto idee innate o connaturate che acquisite. L'*Infinito* suscita nei piccoli mortali un tremito di paura, in cospetto di spazi interminati, di sovrumani silenzi, di profondissima quiete; le *Ricordanze*, comunicano una dolcezza amara, una pena così viva da inumidire il ciglio più asciutto. Già le figure « amoroze » create dal Poeta, vive e vere, soffuse di arcano rossore, scendono con passo di deità di cuore in cuore, di cervello in cervello, lasciandosi dietro una scia di candore, un aroma di purità che sublimano.

E che magnanimi sensi prorompono dal cuore esulcerato del Poeta, quando vibrano le note degli affetti domestici, i miti e teneri affetti, che, per disgraziata condizione di cose, parvero a lui negati!

A volo ancor più alto si lancia egli nel *Canto del pastore* e nella *Ginestra*, adombranti l'essenza e il destino dell'uomo: nel primo, appassionato colloquio con la Natura, il Poeta le rivolge tragiche domande, senza speranza di risposta; colla seconda, commossa invocazione ai fratelli dell'umanità, egli li sprona alla comune difesa contro la comune sventura:

..... Tutti fra sé confederati estima  
gli uomini.....

Questa morale altissima, sgorgata da premesse veraci e dolorose, somiglia a uno sprizzare di luce sopra immensità turbinose e paurose, al prorompere di una corrente elettrica, che accenda in un subito mille lampade sospese nel buio, disvelando colori, dove imperava la uniformità delle tenebre, suscitando la vita, il moto, il fragore, dove incombevano la notte e la morte.

Nel procedere attraverso il fiorito verziere della poesia leopardiana, che è breve quanto un rosaio e vasto quanto l'universo, dispiccando qua e là ramoscelli e fiori, da profumare il cammino, noi ci accorgiamo di salire verso regioni eteree, fatti ognor più leggeri, mercé il distacco dalle umane meschinità, ci accorgiamo di essere tratti sempre più in alto, verso le ultime vette toccate dal Poeta, che naviga, come mistica vela, per mari irremeabili, che inebria con un'armonia di versi e di metri mai prima raggiunta, che si veste di forme tutte nuove e libera idee sconosciute a tutta la letteratura, e parla come pochi veggenti hanno parlato mai, e intende e rivela la voce della Natura come pochi nostri l'hanno mai intesa e rivelata. Da così vertiginosa altezza, il Poeta ha stimolata la morale elevazione del suo popolo, suscitando un infinito affaticare di intellettuali sulla sua dottrina e la sua

arte ; immettendo massime e insegnamenti negli innumeri lettori, pronti a tramutarli in luce per il loro cammino ; comunicando, in misteriosi colloqui con le anime che lo ricerchino, il divino segreto della pura bellezza e della perfetta poesia.

Chi potrà mai noverare le ispirazioni che avrà suscitate, le intelligenze schiarite, le personalità formate, le anime pensose e sensibili che avrà avviate pei floridi sentieri dell'arte, la poesia leopardiana, col suo volo ampio e possente, col senso misterioso e avvincente dell'infinito e del vago, con le doti più eccelse che le sono connaturate ? Limpida e polita, superiore ad ogni scuola, impressa dello stigma della universalità, essa influirà in perpetuo sui cuori e le menti degli uomini, come il verso di Dante, come la pittura di Raffaello, come la scultura di Michelangelo, insostituibile elemento di elevazione spirituale.

Ancorché sia impossibile, perché negato ad ogni umana perspicacia, misurare l'azione che la poesia leopardiana esercita sulle sorti della vera cultura, ci è consentito porla a paragone con quella dei nostri poeti più famosi, dalle origini ad oggi.

Per sottigliezza di analisi psichica e per acuta antiveggenza, memorando Poeta fu il Petrarca, nella lirica erotica singolarmente ; ma gli uomini moderni, adusati ai facili approdi, più non sopportano e meno comprendono il travaglio dei lunghi assedi infruttuosi, e gustano meno il Petrarca.

Trovatore di sovrana fantasia fu l'Ariosto ; ma l'esperienza della vita, che era in Lui piena, traluce da un così lungo poema, che i più non arrivano a leggere intero, e tanto meno ad assimilarlo ; d'altra parte Egli trasse con volo di aquila le sue fantasie miracolose per mondi a noi moderni sconosciuti e incompresi.

Frastornante clamore di applausi sollevò il Marino, che tenne per decenni avvinti i lettori, sino a ricoprire, disceso nella caligine della leggenda, le altrui oscenità col manto della sua arte ; ma oggi la sua voce è senz'eco ; fama di lirici insuperati levarono al loro tempo il Filicaia, il Testi, il Frugoni, il Cesarotti e altri ancora, ma di loro la comune cultura ricorda appena i nomi e le date ; appena ne pispiglia ; s'affiochisce ogni giorno più anche la voce, che fu già tanto canora, del Metastasio del quale pochi grani di sapienza sopravanzano nella universale cultura ; per fino la melodiosa voce del Monti si va facendo più fievole. Oltre che all'Alfieri, diminuiscono, giorno per giorno, i lettori e i consensi al Berchet, al Prati, al Niccolini e agli altri Poeti del Risorgimento, sebbene, nell'evoluzione storica, importantissimi.

Poco oltre il campicello dell'erudizione si diffondono i nomi degli antichi Poeti, delle origini, del Dolce stile novo e della Rinascita, che nessun'azione esercitano ormai sull'animo del popolo.

In conclusione : nel campo della nostra Poesia, che non è arido deserto, ma neppure lussureggiante verziere, con propria figura e da tutti diversa, si aderge solitario e maestoso il Leopardi, che, insieme al vicino suo grande, il Manzoni, al disopra del Foscolo e dello stesso Parini, il cui fascino s'è, col tempo, un poco attenuato, in armonia col cantore di Goffredo, cui lo stringono palesi vincoli di affinità spirituale (tacciamo del Carducci, del

Pascoli, del D'Annunzio, troppo a noi vicini), lungi al gran padre Dante, cui nessuno si approssima, manda per le fibre del corpo nazionale un flutto tumultuante di imagini, di idee e di dottrine, soffuso di piena e perfetta umanità. Sublime interprete dei pensieri più umani, vicino a tutti coloro che soffrono e sperano, il Leopardi, letto e pregiato come pochi altri, domina sovrano sulle menti e sui cuori. Conteso dai classicisti e dai romantici, dai positivisti e dai materialisti, ma fuori d'ogni scuola e ad ogni scuola superiore, Egli ha viste, dopo breve trionfo, cadere, ad una una, le più disparate tendenze, mutare gusti e sistemi, e resta saldo, sul suo piedistallo di gloria; anzi ascende ognora più alto, mercé un volo che non ha confine né di tempo né di spazio.

La voce del Poeta, ormai diffusa nell'aria, come un'essenza di vita, non ci raggiunge solo dalle sue prose, liriche, ironiche, sarcastiche, sempre elegantissime; non solo dal suo Epistolario, singolarissimo, commosso e commovente; non solo dal suo *zibaldone*, vero archivio di sapienza e di dottrina; non solo dalle *Operette*, così lucide ed impeccabili; non solo dai suoi *Canti*, tutti, quale più quale meno, ammirabili, tali da imprimersi nella memoria di ogni lettore atto a comprenderli; non solo dalla sua vita, squalida, anche fra gli agi della nobile e patrizia famiglia, sconsolata, non ostante il riso serenatore dell'arte; ma anche, di rimbalzo, dalle pagine di altri poeti e pensatori che se ne nutrirono, e ne riecheggiano la voce.

Ci raggiunge dalla letteratura, dall'arte e dalla filosofia contemporanea, spesso da lui ispirate e a lui ritornanti, come a una fonte e a un principio generatore. Ci raggiunge e ci commuove.

Il Poeta grandissimo, passato senza onori e senza gloria, senza un solo sorriso d'amore; lo scrittore così casto da parere miracolo, tra il dilagare delle moderne impudicizie, così schivo, sebbene altero e consapevole della sua grandezza, così poco compreso ai suoi tempi, così negletto e perfino deriso, morto precocemente, prima di vedere dalla generalità dei connazionali riconosciuto il suo merito, questo Poeta che sente, che prova, che proclama la nostra comune miseria, è nostro vicino e fratello, non coronato di nimbi, ma semplice e modesto come ognuno di noi.

Che meraviglia, se per piangere il nostro pianto, per sollevarci dal nostro dolore, ci corrono al cuore e alle labbra le sue stesse parole, se balenano alla nostra ragione i suoi stessi ragionamenti? La comunanza di vita, la somiglianza del costume ci avvicinano al Poeta, ce lo rendono compagno di viaggio, e quasi intimo amico.

Non per le vie della meraviglia e della forza giunge al cuore la sua voce, ma con un'armonia di ritmi e di parole che è sinfonia e melodia, e seconda i sensi inesprimibili del Poeta, cullando e carezzando e trascinando cuori e fantasie; mercé un senso indefinibile e inafferrabile che vibra nel suo canto, tra verso e verso, oltre il significato delle parole, con un destarsi di sogni e di misteri, con un rincorrersi di rime interne, con un ondeggiamento di risonanze, di richiami, di memorie vanienti, in grazia dei quali autore e lettore si fondono come una sola persona; giunge al cuore non come un grido affannato e rumoroso, sibbene come una specie di pianto

frenato e somnesso, con un abbandono che invoca soccorso e che reclama la partecipazione e il consenso; giunge al cuore per le vie della bontà che affratella i mortali, soggetti allo stesso destino, e con un comandamento quasi evangelico che impone agli uomini di considerarsi tra loro confederati, di porgersi scambievolmente valido aiuto nelle angosce della guerra comune, così che si ricomponga la social catena, si stringano i vincoli della umana famiglia, e la governino in perpetuo, nella serenità della pace, nella corrispondenza degli animi, giustizia e umanità.

G. CROCIANI

---

---

ISTITUTO DI SCIENZE LETTERE ED ARTI  
DI ANCONA

---

ELENCO DEI SOCI

---

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

- Prof. Grande Uff. GIOVANNI CROIONI, Presidente.  
Prof. Conte, Comm. GUIDO BONARELLI DI CASTELBOMPIANO,  
Vice Presidente.  
Prof. Avv. ARISTIDE BONI, Segretario.  
Prof. GIUSEPPE BELARDINELLI, Vice Segretario.  
Cav. Uff. PALERMO GIANGIACOMI, Amministratore.

CLASSE I

*Discipline morali, giuridiche, economiche, sociali, storiche, artistiche  
e letterarie.*

SOCI D' ONORE

1. Architetto Prof. Grande Uff. GUIDO CIRILLI, Direttore della R. Scuola Superiore di Architettura di Venezia.
2. S. E. ALESSANDRO LUZIO, Accademico d' Italia, Roma.
3. Padre PIETRO TACCHI VENTURI, Piazza del Gesù, 45, Roma.
4. S. E. Prof. GIUSEPPE TUCCI, Accademico d' Italia, Roma.

SOCI ORDINARI

1. Prof. GIUSEPPE ANGELINI ROTA, R. Istituto Tecnico, Ascoli Piceno.
2. Padre Dott. CLEMENTE BENEDETTUCCI, Recanati.
3. Avv. Prof. ARISTIDE BONI, Via del Comune, 20, Ancona.
4. Prof. Grande Uff. GUIDO BONOLIS, R. Università degli Studi, Macerata.
5. Prof. EVARISTO BRECCIA, R. Università degli Studi, Pisa.
6. Avv. Prof. ARNALDO BRUSCHETTINI, R. Università degli Studi, Napoli.



7. Prof. FRANCESCO COLETTI, R. Università degli Studi, Pavia.
8. Prof. Grande Uff. GIOVANNI CROCIONI, Via Giuseppe Petroni, 9, Bologna.
9. On. Prof. Senatore ALESSANDRO DUDAN, Palazzo Madama, Roma.
10. Cav. Uff. PALERMO GIANGIACOMI, Direttore della Biblioteca Comunale, Ancona.
11. Prof. GAETANO GIGLI, R. Istituto Superiore di Magistero, Roma.
12. Prof. Comm. GIUSEPPE MORETTI, Direttore del Museo delle Terme, Roma.
13. Prof. Comm. GIULIO NATALI, R. Istituto Superiore di Magistero, Roma.
14. Prof. ALESSANDRO OLIVIERI, R. Università degli Studi, Napoli.
15. Prof. Architetto Comm. VINCENZO PILOTTI, R. Università degli Studi, Pisa.
16. Prof. Cav. ROMUALDO SASSI, Fabriano.
17. Prof. Comm. LUIGI SERRA, Ministero Educazione Nazionale, Direzione Generale Belle Arti, Roma.
18. Prof. SIRO SOLAZZI, R. Università degli Studi, Napoli.
19. Avv. Prof. ERNESTO SPADOLINI, Piazza Roma, 1, Ancona.
20. Maestro Comm. GIOVANNI TEBALDINI, Direttore della Cappella Musicale della Santa Casa, Loreto.
21. Scultore Prof. Comm. PIETRO TONNINI, Direzione Monumento a V. E. II, Roma.
22. S. E. On. Prof. Avv. CESARE TUMEDEI, Via Monserrato, 34, Roma.
23. Avv. Prof. Grande Uff. ROMEO VUOLI, Università del S. Cuore, Milano.
24. Maestro Comm. AMILCARE ZANELLA, Direttore del R. Liceo Musicale Rossini, Pesaro.

### SOCI CORRISPONDENTI

1. Dott. UGO BETTI, Via Valadier, 43, Roma.
2. Avv. Prof. EMILIO BETTI, Parma.
3. Prof. Comm. BIAGIO BIAGETTI, Direttore delle Gallerie Vaticane, Città del Vaticano.
4. Prof. MARCELLO BOLDRINI, Università del S. Cuore, Milano.
5. Prof. Comm. RODOLFO BOTTACCHIARI, R. Università degli Studi, Napoli.
6. Prof. FRANCESCO CARNEVALI, R. Istituto per la decorazione del Libro, Urbino.
7. Prof. GIUSEPPE CASTELLANI, Fano.
8. Prof. VINCENZO CENTO, Via Brera, 3, Milano.
9. Prof. FRANCO CIARLANTINI, Consigliere Nazionale, Roma.
10. Marchese Dott. Grande Uff. ADRIANO COLOCCI VESPUCCI, Via Nomentana, 305, Roma.
11. Prof. Cav. Uff. FILIPPO DE MAGISTRIS, Università Bocconi, Milano.

12. Prof. Cav. Uff. UBALDO FAGIOLI, R. Scuola Commerciale, Ancona.
13. Prof. BRUNO FATTORI, R. Ginnasio, Pisa.
14. Avv. ARISTIDE FERRI, Corso V. E. II, 5, Ancona.
15. Prof. Comm. AMATO FILIPPI, R. Liceo D'Annunzio, Zara.
16. Prof. Comm. FRANCESCO FILIPPINI, R. Liceo Scientifico, Bologna.
17. Prof. GIUNIO GARAVANI, R. Istituto Magistrale, Ascoli Piceno.
18. Pittore Prof. Cav. ARTURO GATTI, R. Liceo Scientifico, Rimini.
19. Prof. COSTANZA LORENZETTI, R. Istituto di Belle Arti, Napoli.
20. Prof. Comm. PIRRO MARCONI, R. Università degli Studi, Napoli.
21. Dott. Cav. CESARE MARIOTTI, Direttore della Biblioteca Comunale, Ascoli Piceno.
22. Xilografo Prof. BRUNO MARSILI (da Osimo), Via Toti, Ancona.
23. Dott. Prof. BRUNO MOLAJOLI, R. Sovrintendente all'Arte Medioevale e Moderna, Napoli.
24. Avv. Prof. Grande Uff. LUIGI NINA, R. Università degli Studi, Macerata.
25. Dott. Prof. Comm. FERNANDO PALAZZI, Milano.
26. Pittore Prof. Cav. CESARE PERUZZI, Recanati.
27. Pittore Prof. GIANCARLO POLIDORI, Direttore della R. Scuola di Ceramica « Gruè », Castelli (Abruzzo).
28. Pittore Cav. Prof. PIO PULLINI, Viale Principe di Piemonte, 305, Roma.
29. Pittore DANTE RICCI, Roma.
30. Dott. Comm. Mons. RODOLFO RAGNINI, Ancona.
31. Prof. Comm. ALFREDO SAVIOTTI, Genova.
32. Colonnello Comm. GUALTIERO SANTINI, Comandante Distretto Militare, Ancona.
33. Dott. Prof. Cav. Uff. DOMENICO SPADONI, Macerata.
34. On. Avv. Grande Uff. ALCEO SPERANZA, Grottammare.
35. Prof. Cav. Uff. FILIPPO SESLER, Via Farina, 15, Ancona.
36. FABIO TOMBARI, Fano.
37. Prof. Comm. UGO TOMBESI, Università degli Studi, Urbino.
38. Conte Prof. FRANCESCO VATIELLI, Biblioteca Istituto Musicale, Bologna.

## CLASSE II

*Scienze naturali, matematiche e fisiche.*

### SOCI D'ONORE

1. Prof. Ing. Grande Uff. FERDINANDO LORI, R. Scuola d'Ingegneria, Milano.

### SOCI ORDINARI

1. Prof. Dott. Comm. UMBERTO BACCARANI, Piazza Cavour, 5, Ancona.
2. On. Prof. Comm. SILVESTRO BAGLIONI, Direttore del R. Istituto di Fisiologia, Roma.

3. Prof. ALESSANDRO BALDONI, R. Università degli Studi, Bari.
4. Prof. GIUSEPPE BELARDINELLI, R. Università degli Studi, Milano.
5. Prof. Cav. BALDUINO BOCCI, Potenza Picena.
6. Conte Prof. Comm. GUIDO BONARELLI DI CASTELBOMPIANO, Regia Università di Perugia, Gubbio.
7. Prof. LIVIO CAMBI, Viale Romagna, 33, Milano.
8. Prof. Grande Uff. EUGENIO CENTANNI, Emerito R. Università di Bologna.
9. Prof. UMBERTO CRUDELI, R. Università degli Studi, Napoli.
10. Prof. ARTURO DONAGGIO, R. Università degli Studi, Modena.
11. Prof. Cav. LUIGI FRANCESCONI, R. Università degli Studi, Genova.
12. Prof. Comm. GIOVANNI GALLERANI, R. Università degli Studi, Bari.
13. Prof. PIO MARFORI, Via Filangeri, 21, Napoli.
14. Prof. Grande Uff. CESARE MARGARUCCI, R. Policlinico, Roma.
15. Comm. Ing. EUGENIO MIOZZI, Capo dell'Ufficio Tecnico del Comune, Venezia.
16. Prof. Comm. CANZIO RICCI, Rettore dell'Università degli Studi - Urbino.
17. Prof. ETTORE RICCI, R. Università, Roma.
18. Prof. Comm. CARLO SEVERINI, R. Università degli Studi, Genova.

#### SOCI CORRISPONDENTI

1. Prof. NICOLA AMICI, R. Istituto Tecnico Leonardo da Vinci, Roma.
2. Prof. ARNALDO BELLUIGI, Direttore Osservatorio Geofisico, Catania.
3. Prof. Dott. Grande Uff. LORENZO CAPPELLI, Ospedale Civile, Ancona.
4. Prof. PIA CARLETTI, Direttrice Clinica Oculistica, Cairo (Egitto).
5. Prof. Comm. ALBERTO CAUCCI, Villa Maria, Ancona.
6. Prof. RAFFAELE CIFERRI, Direttore Laboratorio Botanico, Firenze.
7. Prof. MARIO CURZI, R. Università degli Studi, Roma.
8. Prof. Cav. Uff. EPIMACO LEONARDI, R. Policlinico, Roma.
9. Prof. MARIA MONTESSORI, R. Università degli Studi, Roma.
10. Prof. Cav. RAFFAELE OCCHIALINI, R. Università degli Studi, Siena.
11. Prof. GINO PIERI, Primario Ospedale Civile, Udine.
12. Ing. CORNELIO LEONE SAGUY, Castelnuovo dei Sabbioni (Arezzo).
13. Dott. Prof. GOFFREDO SORRENTINO, Piazza Umberto I, Ancona.
14. Avv. GIORGIO UMANI, Piazza Roma, 5, Ancona.

---

---

## VERBALI DELLE ADUNANZE

---

### RIUNIONE ORDINARIA DEL 29 AGOSTO 1937 - XV A RECANATI

#### SEDUTA PUBBLICA ANTIMERIDIANA

La riunione ha luogo alle ore 10,30 nell'Aula Magna del Municipio di Recanati, dopo che i soci dell'Istituto si sono recati a rendere omaggio alla memoria di Giacomo Leopardi, visitandone la Casa, guidati dai Conti Ettore e Rosita Leopardi.

Presiede il Grande Uff. Prof. Giovanni Crocioni, assistito dal Segretario Avv. Prof. Aristide Boni. Sono presenti i soci: Angelini, Ascoli, Baglioni, Belardinelli, Benedettucci, Bonarelli, Boni, Bonolis, Crocioni, Garavani, Giangiacomi, Marsili, Pieri, Polidori, Spadoni, Speranza. Hanno giustificato l'assenza i soci: S. E. Alessandro Luzio, Gatti, Menchetti, Moretti, Morici, Pullini, Ricci Ettore, Santini, Sassi, Vuoli.

Assiste un folto ed eletto numero di invitati. Hanno inviato la loro adesione S. E. il Vescovo Conte Monalduzio Leopardi, S. E. Mons. Luigi Ermini, Vescovo di Fabriano e Matelica, S. E. Mons. Aluigi Cossio, Vescovo di Recanati, il Preside della Provincia di Pesaro - Urbino, il Podestà di Pesaro, il Vice Presidente dell'Ufficio provinciale dell'Economia di Macerata, il Comandante il Distretto Militare di Macerata, la Prof. Elisa Ficini Longarelli, Segretaria dei Fasci Femminili di Ancona, e molte altre autorità e personalità della regione.

Aperta l'adunanza, il Podestà di Recanati, Comm. Emiliano Piccinini, porta ai convenuti il saluto della cittadinanza ringraziando il Presidente dell'Istituto Marchigiano, che raccoglie il fiore degli intelletti delle Marche, per avere scelto la terra di Leopardi per la riunione annuale dei soci. Al discorso del Podestà, salutato da fervidi applausi, risponde il Presidente Crocioni, ringraziando il primo cittadino di Recanati per la signorile ospitalità accordata nella sede municipale all'Ente da lui presieduto. Con elevate parole (riportate qui sopra alle pagine VII - XII) ricorda la figura che il tempo ingigantisce di Giacomo Leopardi al quale l'Istituto Marchigiano ha voluto dedicare un'apposita adunanza per degnamente partecipare alle onoranze celebrative del centenario leopardiano.

Il Comm. Crocioni riferisce poi dettagliatamente sull'attività svolta dall'Istituto nel 1937, presenta il Volume XI - XII dei Rendiconti, che raccoglie

le comunicazioni letterarie e scientifiche svolte nelle adunanze degli anni 1935 e 1936. Comunica che l'Istituto ha proceduto all'acquisto di un'importante Biblioteca, già appartenuta a due noti studiosi marchigiani, acquisto reso possibile da un contributo del Ministero dell'Educazione Nazionale e da un altro di L. 2000 dato dalla Cassa di Risparmio di Ancona su proposta del suo benemerito Presidente l'On. Avv. Grande Uff. Fernando Bartolini, al quale porge i ringraziamenti cordiali dell'Istituto, per la comprensione sempre dimostrata per i problemi di cultura e per la loro vitale importanza.

Commemora poi i soci defunti dopo l'ultima adunanza: Giuseppe Carletti Giampieri di Arcevia, nobile figura di studioso e di gentiluomo; Luigi Nicoletti di Pergola, storico della sua terra apprezzato meritamente; Cesare Romiti di Osimo, insegnante, letterato, autore di pregiate opere storiche; Momo Longarelli, pubblicista e scrittore, di Sutri, marchigiano di elezione; Giuseppe Pacinotti, illustre scienziato e degno continuatore della tradizione scientifica della sua famiglia; Anselmo Ciappi di Sanseverino, Deputato e poi Senatore del Regno, Direttore della Scuola degli Ingegneri di Roma; Oreste Murani di Monterubbiano, morto pochi giorni prima dell'adunanza, fisico illustre, che onorò la cattedra del Politecnico Milanese.

Le parole del Presidente sono ripetutamente e vivamente applaudite. terminate le comunicazioni, il Presidente dà la parola all'On. Prof. Silvestro Baglioni, il quale svolge con la bella eloquenza che gli è abituale e con la competenza universalmente riconosciutagli, il tema: « LE MALATTIE DI GIACOMO LEOPARDI ». Con un'acuta disamina, tenuti presenti gli studi del passato ed anche quelli più recenti sull'argomento (come lo studio del consocio Prof. Gino Pieri dal titolo: Leopardi visto da un medico) precisa le malattie dal grande poeta sofferte, indicando la ripercussione che esse dovettero avere sulla sua vita e sulla sua produzione intellettuale.

L'interessantissima comunicazione è vivamente applaudita.

Segue la comunicazione dal Prof. Giunio Garavani su « I MOTIVI OTTIMISTICI NEI DIALOGHI DEL LEOPARDI ». Contro l'opinione corrente sull'assoluta concezione pessimistica che il Leopardi avrebbe avuto della vita, il Garavani dimostra, con esempi opportunamente scelti, che invece il grande recanatese si mostrò spesso ottimista. Anche il Garavani è vivamente applaudito.

Il Prof. Epimaco Leonardi, dell'Università di Roma, svolge - dopo il Garavani - la sua comunicazione su: « I DIFETTI OCULARI DI GIACOMO LEOPARDI E L'INFLUENZA DI ESSI SULLE SUE OPERE ». Alla stregua di rigorose osservazioni scientifiche il Leonardi prova che il Leopardi non fu un miope, ma un ipermetropico e che l'asserita influenza della sua asserita miopia sulle sue poetiche immagini non è vera. La dotta comunicazione procura vivi complimenti all'oratore.

Il Presidente ricorda poi con affettuose e deferenti parole l'illustre consocio Comm. Prof. Giuseppe Morici il quale presentò una sua comunicazione per questa adunanza sull'interessante tema: « LA TEORICA LEOPARDIANA DELL'INFINITO POETICO E DEL VAGO ERRORE », ma, perché degente in una clinica di Roma, non poté venire a svolgerla personalmente.

Formula per il venerando studioso infermo i più cordiali auguri e riassume la comunicazione.

Il Dott. Domenico Spadoni tratta del « CARTEGGIO INEDITO LEOPARDI - BRIGHENTI » illuminando con acuta e minuta analisi e con frequenti citazioni i rapporti tra il grande Poeta, il Giordani e il Ranieri. Anch'egli è vivamente applaudito.

L'adunanza, essendo le 13,30, è rinviata al pomeriggio, ore 16, per lo svolgimento delle comunicazioni d'argomento non leopardiano.

#### SEDUTA PUBBLICA POMERIDIANA

Alle ore 16, nell'aula magna del Comune, sono presenti soci ed invitati per assistere alla prosecuzione dell'adunanza. Presidente Crocioni, Segretario Boni. Sono presenti i soci: Angelini, Ascoli, Benedettucci, Bonarelli, Boni, Bonolis, Colocci Vespucci, Crocioni, Garavani, Giangiacomi, Marsili, Polidori, Spadoni, Speranza.

Il Presidente dà la parola al socio Roberto Ascoli il quale tratta il tema: « BENVENUTO STRACCA ». L'oratore ricorda che nelle non lontane celebrazioni marchigiane non figurò il nome di quest'uomo eminente, giuriconsulto celebratissimo del secolo XVI, il primo che trattò la giurisprudenza commerciale come scienza particolare nel *Tractatus de mercatura* che vide la luce in Ancona, grande centro commerciale. Ricordata la bella monografia che dello Stracca scrisse Luigi Franchi nel 1881, l'Ascoli, applaudito dai presenti, propone che l'opera dell'insigne maestro del cinquecento venga tradotta a spese dell'Istituto e così meglio divulgata.

Segue la comunicazione del socio Aristide Boni, il quale tratta della « BIBLIOTECA MARCHIGIANA DELL'ISTITUTO E DELLA COSTITUENDA RACCOLTA DI DISEGNI E STAMPE RIGUARDANTI LE MARCHE ». Ricordate le origini della Biblioteca Marchigiana, che egli propose l'anno stesso della fondazione dell'Istituto, e che è già ricca di parecchie migliaia di volumi, fa presente l'importanza che questa raccolta ha, e più avrà, per la cultura e per gli studiosi di cose marchigiane. Propone che l'Istituto di Scienze Lettere ed Arti, che ha giurisdizione su tutta la regione e su Zara, divenga il centro coordinatore - con opportuni cataloghi e richiami - di tutte le collezioni librarie marchigiane aventi interesse e carattere regionali, pure lasciando le collezioni stesse, quando ben custodite, presso chi le possiede. Propone, inoltre, che, come si è felicemente già fatto per i libri ed i manoscritti, si faccia anche per i disegni, quadri, stampe riguardanti le Marche, coordinando le varie raccolte sotto l'egida e la sorveglianza dell'Istituto. Le due proposte sono approvate per acclamazione dopo un'interessante discussione alla quale hanno partecipato il Presidente Crocioni, il Dott. Spadoni, il Prof. Bonarelli, il Prof. Liburdi ed altri.

Il Prof. Guido Bonarelli, prendendo lo spunto dalla proposta del Boni, propone che sia raccolta e pubblicata la Bibliografia Geologica Marchigiana. Anche questa proposta viene approvata.

Il Pittore ceramista Giancarlo Polidori svolge, in seguito, due sue interessanti comunicazioni su « LA CERAMICA IN ASCOLI PICENO » e « LA CERAMICA IN URBINO », comunicazioni ispirate a profondo amore per l'arte ceramica, tanto rigogliosa nelle nostre Marche, e vivamente applaudite.

Alle ore 18 la seduta viene tolta.

#### ADUNANZA PRIVATA POMERIDIANA

Nella sala della Consulta del Municipio di Recanati, alle ore 18,15, i soci dell'Istituto si adunano in seduta privata per esaminare e discutere gli argomenti di ordine interno ed amministrativo. Presidente Crocioni. Segretario Boni. Il Presidente constata la mancanza del numero legale per le decisioni riguardanti la designazione di nuovi soci. L'adunanza viene perciò, ai sensi dello Statuto, rinviata all'indomani, giorno in cui i soci si aduneranno in Ancona, nella sede dell'Accolta dei Trenta e Brigata Amici dell'Arte, gentilmente concessa.

### RIUNIONE ORDINARIA DEL 30 AGOSTO 1937 - XV IN ANCONA

#### SEDUTA PRIVATA ANTIMERIDIANA

Alle ore 10,30, nella Sala delle conferenze dell'Accolta dei Trenta e Brigata Amici dell'Arte, in Via Scale di S. Francesco N. 8, il Presidente Comm. Crocioni, assistito dal Segretario Avv. Boni, apre la seduta.

Sono presenti i soci: Angelini, Bonarelli, Boni, Crocioni, Garavani, Giangiacomi e, per delega, Ascoli, Belardinelli, Bonolis.

Il Presidente illustra le condizioni finanziarie dell'Istituto. L'Amministratore Cav. Uff. Palermo Giangiacomi legge il resoconto delle spese fatte e le previsioni di spese per 1938. La relazione è approvata.

Allo scopo di realizzare economie viene deciso di eliminare dal 1 gennaio la spesa per lo scrivano, già da tempo ridotta alla metà. Così pure che la spesa per ottenere gli estratti dei Rendiconti da parte di coloro che svolsero comunicazioni sia a carico degli autori. Che, inoltre, le notizie ai soci siano mandate, salvo casi eccezionali, per semplice lettera o cartolina e non per raccomandata.

Viene deliberata la pubblicazione del volume dei Rendiconti contenenti le comunicazioni di soggetto leopardiano e quelle di argomento vario ieri svolte a Recanati.

Il Prof. Giuseppe Angelini Rota riferisce sulla catalogazione in corso, a sua opera, della Biblioteca Scipioni - Sabatucci di recente acquisto e segnala l'esistenza presso la vedova del compianto Celso Ulpiani di pregevoli manoscritti del marito.

Viene presa nota dei libri pervenuti in dono all'Istituto: Il Palazzo del Cardinale in Recanati e San Giovanni in Pertica, opere di Padre Clemente Benedettucci. La Vita castellana e l'organizzazione rurale in Montalboddo di Andrea Menchetti. L'XI escursione interuniversitaria in Romagna e nelle Marche di Ettore Ricci, prendendo atto che il Ricci ha anche mandato un manoscritto di Eldo Marchetti su Morrovalle ed un dattiloscritto riprodotto un lavoro del Conte Severino Servanzi Collio sul coro dell'antica chiesa di S. Catervo in Tolentino.

Vengono in seguito esaminate e discusse le proposte di nomina di nuovi soci.

Alle ore 13 la seduta è tolta.

---

## RIUNIONE ORDINARIA DEL 28 - 29 DICEMBRE 1938 - XVII IN ASCOLI PICENO

SEDUTA PRIVATA ANTIMERIDIANA DEL 28 DICEMBRE 1938 - XVII

La riunione ha luogo, alle ore 18, nel Salone della residenza municipale di Ascoli Piceno, gentilmente messo a disposizione dal Podestà.

Presiede il Presidente Grande Uff. Prof. Giovanni Crocioni, assistito dal Segretario Avv. Prof. Aristide Boni. Sono presenti i soci: Angelini, Belardinelli, Bonarelli, Boni, Crocioni, Garavani, Mariotti, Piloti, Speranza.

Hanno giustificato l'assenza i soci: Benedettucci, Bonolis, Cambi, Centanni, Colocci Vespucci, Dudan, Giangiacomi, Nina, Pullini, Ricci Ettore.

Il Presidente riferisce sull'attività svolta dall'Istituto. Annuncia che questo ha in Ancona la sua nuova e degna sede alle Scale di S. Francesco N. 8, sede adorna dei cartoni delle opere di Francesco Podesti. Che già in due delle vaste sale furono disposte, a cura del Segretario e del Prof. Angelini Rota, la Biblioteca Marchigiana e quella di recente acquistata ed in via di catalogazione. Le veramente pregevoli raccolte di libri, informa il Presidente, saranno, appena catalogate, messe nei modi che si riterranno più opportuni a disposizione degli studiosi. Esse costituiscono un notevole patrimonio dell'Istituto, destinato ad accrescersi con acquisti e con donazioni. Esorta tutti i soci a far pervenire alla Biblioteca Marchigiana copia di tutte le loro pubblicazioni, come già parecchi eminenti colleghi hanno fatto. Avranno così la certezza che le loro opere saranno custodite e tramandate ai posteri.

Il Presidente comunica, poi, che l'Amministratore Cav. Uff. Palermo Giangiacomi, indisposto, non potè intervenire all'adunanza e farvi la relazione finanziaria per la quale, però, inviò tutti gli elementi che vengono esposti dal Segretario.

Viene approvato il resoconto finanziario del 1938 ed il preventivo di spesa per il 1939. Così pure la spesa per il riscatto dell'impianto di illuminazione, stufa, ed altri arredi già esistenti nella nuova sede.



Il Prof. Crocioni comunica che, oltre il contributo del Ministero dell' Educazione Nazionale, sono pervenuti all' Istituto un contributo di L. 1000 da parte della Provincia di Ancona e di L. 3000 da parte della Fondazione Almagià. Somme che, con le economie già disposte, serviranno al finanziamento della gestione dell' Istituto (ridotta a pochissime spese indispensabili) e specialmente alla stampa dei Rendiconti.

Dovrebbe ora procedersi, secondo l'ordine del giorno, alla designazione del Presidente e del Vice Presidente, scaduti per compiuto triennio, nonché alle nomine del Segretario, del Vice Segretario e dell' Amministratore, come pure all' eventuale designazione di nuovi soci. Ma, constatata la mancanza di numero legale per tali nomine e designazioni, l' adunanza viene rinviata all' indomani, ore 18.

SEDUTA PUBBLICA ANTIMERIDIANA DEL 29 DICEMBRE 1938 - XVII

Presidente Crocioni. Segretario Boni. Sono presenti i soci: Angelini, Belardinelli, Bonarelli, Boni, Crocioni, Garavani, Mariotti, Pilotti, Sassi, Speranza.

Sono inoltre presenti: Il rappresentante del Podestà di Ascoli Piceno, i Regi Provveditori agli Studi di Ascoli e di Teramo, la Fiduciaria dei Fasci Femminili, i Presidi degli Istituti scolastici cittadini, il rappresentante di S. E. il Vescovo d' Ascoli, Mons. Giovanni Cicconi, il Cav. Riccardo Gabrielli, Direttore della Pinacoteca, il Prof. Enrico Liburdi, e molte altre personalità.

Hanno inviato la loro adesione: S. E. il Barone Lorenzo La Via, Prefetto di Ancona, il Conte Comm. Ettore Leopardi, Preside della Provincia di Ancona, il Preside della provincia di Pesaro, Rossi, il Podestà di Ancona Grande Uff. Riccardo Moroder, il Podestà di Loreto, Cav. Lorenzo Colombati, il Commissario Prefettizio di Pesaro. Bacci, il Commissario Prefettizio di Recanati, Pierini, il R. Provveditore agli Studi di Macerata Prof. Giuseppe Borgiani, il R. Sovrintendente alle Antichità per le Marche e Zara Prof. Comm. Edoardo Galli, il Dott. Edgardo Menchetti, il Prof. Alberto Canaletti Gaudenti, Don Giuseppe Caselli e molti altri.

Il Presidente apre l' adunanza ordinando il saluto a S. M. il Re ed Imperatore ed al Duce. Saluta la città di Ascoli, ricca di memorie e di glorie e di artistiche tradizioni. Ricorda i defunti consoci ascolani Prof. Camillo Acqua e Giulio Cantalamessa. Accenna al problema universitario Marchigiano che dovrà prima o poi essere risolto nell' interesse dell' intera regione marchigiana, contemperando ed armonizzando equamente gli interessi delle città già sedi universitarie e di quelle che aspirano legittimamente a divenirlo.

Ricorda che, dopo l' ultima adunanza ordinaria generale, parecchi avvenimenti degni di nota si sono verificati per l' Istituto: il cambiamento della sede in Ancona, dal locale di Piazza del Municipio all' altro delle Scale di S. Francesco dove sono ospitate degnamente le raccolte librerie dell' ente; il ripristino, concesso da S. E. il Ministro Bottai, del titolo di Istituto

Marchigiano di Scienze Lettere ed Arti in sostituzione di quello di Istituto di Scienze Lettere ed Arti di Ancona.

Comunica che in ossequio alle superiori direttive vennero il 15 ottobre 1938 dichiarati decaduti sette soci di razza ebraica.

Enumera poi le pubblicazioni che l'Istituto ha ricevuto in omaggio e tra le altre presenta il bel volume illustrato « *Il tesoro e l'archivio della Cattedrale di Ancona* », pregevole opera del Canonico Dott. Mario Natalucci, costituente il terzo volume della « Collana di studi anconetani » edita sotto gli auspici dell'Accolta dei Trenta e Brigata Amici dell'Arte di Ancona. Per l'autore del lavoro e per l'Accolta, che con conferenze, con conversazioni di cultura, passeggiate artistiche cittadine, gite nelle Marche e fuori delle Marche, mostre artistiche e pubblicazioni varie tiene alto il nome di Ancona nel campo della cultura, il Grande Uff. Crocioni ha parole di vivo e fervido elogio, alle quali cordialmente si associano i presenti.

Tra le pubblicazioni il Presidente ricorda anche ed elogia quelle del Prof. Ettore Ricci: « *Museo ornitologico piceno* » e « *Contributo dato dall'Esercito Nazionale alla illustrazione della climatologia friulana e della morfologia delle Alpi e Prealpi Carniche e Giulie nel 1915 - 1918* ».

Passa poi a commemorare i consoci: Achille Capogrossi, Giuseppe Castellani, Luigi Mancini, Pirro Marconi, Andrea Menchetti, Giuseppe Morici.

Seguono le comunicazioni dei soci.

Aristide Boni parla della demolita barriera gregoriana di Ancona. Ricorda le vicende e la storia del bel monumento che costituì l'accesso principale ad Ancona dal mare e che di recente venne inconsultamente demolito, senza nemmeno aver cura di conservarne ed usarne gli elementi, e ciò nonostante i voti reiterati di sodalizi di Cultura, come la Regia Deputazione di Storia Patria per le Marche e l'Accolta dei Trenta e Brigata Amici dell'Arte di Ancona.

Augura che la Piazza S. Primiano, dove la Barriera sorgeva, venga restituita all'antico decoro, rimuovendo la misera ed antiestetica recinzione che venne — è spiacevole, ma doveroso dirlo — eseguita nel 1937 su progetto della Sovrintendenza all'Arte medioevale e moderna di Ancona, sostituendola alla storica Barriera.

La vivace, erudita e documentata comunicazione riscuote fervidi ed unanimi applausi e consensi.

Giovanni Crocioni, con la dottrina che gli è propria, tratta delle costumanze popolari marchigiane quali vengono descritte in antiche poesie. Dissertazione acuta ed arguta, abbondante di interessantissimi particolari sulla vita, le abitudini, le tradizioni del nostro popolo rurale, nutrita di opportuni richiami ad opere spontanee di fresca poesia fiorite sulla bocca del nostro sano, laborioso, geniale popolo delle campagne al quale — per il felice intuito e per la ferma volontà del Duce — si aprono tempi migliori di benessere fisico e morale. L'oratore riscuote vivissimi ripetuti e cordiali applausi dall'uditorio che lo ha sempre seguito col più grande interesse.

Segue Romualdo Sassi, il quale rievoca la figura di Luigi Mercantini, primo deputato di Fabriano al Parlamento Nazionale, nel quadro del breve, travolgente periodo elettorale dei primi anni del Regno d'Italia, mettendo in luce la figura austera del popolare poeta garibaldino. L'oratore ottiene fervide e cordiali congratulazioni.

Alle ore 12,30, dopo aver nuovamente ordinato il saluto al Re Imperatore ed al Duce, il Presidente toglie la seduta rinviandola per la prosecuzione al pomeriggio, ore 14,30.

#### ADUNANZA PUBBLICA POMERIDIANA DEL 29 DICEMBRE 1938 - XVII

Alle ore 14,30 il Presidente Crocioni dichiara aperta la seduta. Segretario Boni. Sono presenti gli stessi soci che assisterono all'adunanza antimeridiana e numerosi invitati.

Il socio Alceo Speranza parla su le « BENEMERENZE DI G. B. FAUCHÈ IN RAPPORTO ALLA SPEDIZIONE DEI MILLE » rivendicando al Fauchè una parte non ultima nell'organizzazione e quindi nel buon successo della leggendaria gesta garibaldina. La comunicazione è accolta da vivi applausi.

Essendo assente, per giustificato motivo, il socio Domenico Spadoni, viene letta la sua comunicazione « LEOPARDI E MACERATA: UNA MANCATA EDIZIONE LEOPARDIANA ».

Alle ore 16,30 la seduta è tolta.

#### ADUNANZA PRIVATA POMERIDIANA DEL 29 DICEMBRE 1938 - XVII

Nella stessa sala maggiore del Municipio di Ascoli, alle ore 17, il Presidente Crocioni, assistito dal Segretario Boni, dichiara aperta la seduta privata riservata ai soci ordinari.

Vengono esaminate e trovate regolari le deleghe per la votazione inviate dai soci assenti a quelli presenti all'adunanza.

Viene anzitutto proceduto alla designazione delle terne, richieste da S. E. il Ministro dell'Educazione Nazionale, per la scelta del Presidente e del Vice Presidente dell'Istituto. All'unanimità vengono designati, in ordine preferenziale, per la carica di Presidente il Grande Uff. Prof. Giovanni Crocioni, uscente; l'On. Prof. Comm. Silvestro Baglioni; il Grande Uff. Prof. Ferdinando Lori. Per la carica di Vice Presidente, sempre in ordine preferenziale, il Conte Prof. Comm. Guido Bonarelli di Castelbiondiano, uscente; l'On. Senatore Prof. Alessandro Dudan; il Prof. Comm. Giulio Natali.

Le due terne saranno inviate per la scelta a S. E. il Ministro dell'Educazione Nazionale al quale spettano le nomine del Presidente e del Vice Presidente dell'Istituto, a norma dell'Art. 14 del nuovo Statuto approvato con R. D. 10 Gennaio 1938 - XVI.

A norma degli articoli 14 e 17 dello Statuto stesso l'assemblea procede poi alla nomina del Segretario, del Vice Segretario e dell'Amministratore.

Vengono all'unanimità nominati: Segretario l'Avv. Prof. Aristide Boni; Vice Segretario il Prof. Giuseppe Belardinelli; Amministratore il Cav. Uff. Palermo Giangiacomi.

L'assemblea esamina poi e discute l'opportunità di applicare le norme degli articoli 7 e 8 dello Statuto riguardanti i soci e delibera di rimandare l'applicazione dei detti articoli all'adunanza generale ordinaria del 1939.

Viene quindi deliberato il passaggio a soci ordinari nella classe lettere dei soci corrispondenti Dott. Padre Clemente Benedettucci e Prof. Cav. Romualdo Sassi. Da ultimo vengono fatte le designazioni per l'eventuale nomina di nuovi soci.

Alle ore 18 la seduta è tolta.

---

VITTORIO EMANUELE III

per grazia di Dio e per volontà della Nazione

RE D'ITALIA

IMPERATORE D'ETIOPIA

Veduto lo Statuto dell'Istituto di scienze, lettere ed arti di Ancona, approvato con R. Decreto 16 Ottobre 1934 - XII, N. 2064;

Veduta la domanda avanzata dal Presidente dell'Istituto anzidetto per chiedere che l'Istituto citato assuma la denominazione di Istituto Marchigiano di scienze, lettere ed arti con sede in Ancona;

Veduto il R. Decreto Legge 26 Settembre 1935 - XIII, N. 1803; convertito in legge con la legge 2 Gennaio 1936 - XIV, N. 4;

Udito il parere del Consiglio di Stato;

Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per l'educazione nazionale;

Abbiamo decretato e decretiamo:

ART. 1

L'Istituto di scienze, lettere e arti di Ancona assume la denominazione di ISTITUTO MARCHIGIANO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI, CON SEDE IN ANCONA, e ne è approvato lo statuto annesso al presente e decreto firmato d'ordine Nostro, dal Ministro proponente.

ART. 2

È abrogato lo Statuto dell'Istituto di scienze, lettere ed arti di Ancona approvato con R. Decreto 16 Ottobre 1934 - XII, N. 2064.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 10 Gennaio 1938 - XVII.

F.to VITTORIO EMANUELE  
contro F.to BOTTAI

---

---

S T A T U T O  
DELL'ISTITUTO MARCHIGIANO  
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

SCOPO E ORDINAMENTO

ART. 1

L'Istituto Marchigiano di Scienze, lettere ed arti, eretto in ente morale con R. Decreto 1° Maggio 1925 - III, N. 780, si prefigge lo scopo di incoraggiare il progresso delle scienze, delle lettere e delle arti e di promuovere a tal fine qualsiasi iniziativa giovevole in special modo alle provincie delle Marche e di Zara.

L'Istituto ha sede in Ancona.

ART. 2

L'Istituto si compone di due classi: l'una delle scienze naturali, matematiche e fisiche; l'altra delle discipline morali, giuridiche, economiche, sociali, artistiche e letterarie.

S O C I

ART. 3

L'Istituto comprende soci ordinari in numero non superiore a 50, soci onorari e corrispondenti in numero indeterminato.

ART. 4

I soci ordinari, che si ripartiscono in eguale numero tra le due classi, sono scelti fra i cittadini italiani che si dedichino allo studio delle materie rientranti negli scopi dell'Istituto, e che siano in grado di dare una costante e fattiva collaborazione al sodalizio.

Essi soli possono nominare ed essere nominati alle cariche sociali.

ART. 5

I soci onorari sono scelti fra i benemeriti dell'Istituto e dei suoi studi; i corrispondenti, fra coloro che, pur da lontano, possano dare opera al conseguimento dei fini del sodalizio.

Possono essere nominati soci onorari e corrispondenti anche stranieri, in numero tuttavia non superiore alla metà di quello dei nazionali della rispettiva categoria.

#### ART. 6

I soci ordinari intervengono alle sedute, vi leggono studi propri, riferiscono a voce o per iscritto, secondo i casi, su studi pubblicati da altri. Essi hanno diritto ad una copia delle pubblicazioni sociali.

Sono proclamati benemeriti coloro che abbiano versato alla cassa dell'Istituto almeno la somma di L. 1000, o abbiano reso all'Istituto segnalati servizi.

#### ART. 7

Il socio ordinario che, per motivi di salute o per tarda età, non possa più partecipare alle adunanze dell'Istituto, può dall'Assemblea essere trasferito in una speciale categoria di emeriti, conservando tutti gli onori e le prerogative del grado.

Il seggio precedentemente occupato dall'emerito si considera vacante.

#### ART. 8

Il socio ordinario che, per motivi diversi da quelli contemplati nel precedente articolo, non partecipi per un triennio alle adunanze dell'Istituto, può dall'assemblea essere trasferito in una speciale categoria di soci in soprannumero.

Il suo seggio viene considerato vacante.

#### ART. 9

Il socio che sia passato in soprannumero per aver trasferito la propria residenza, rioccupa il proprio seggio, se libero, o il primo seggio che si renda vacante nella classe, quando vengano meno le ragioni per le quali fu messo in soprannumero.

### CONSIGLIO DI PRESIDENZA

#### ART. 10

L'Istituto è retto da un Consiglio di presidenza composto di un Presidente, di un Vice-Presidente, di un Segretario, di un Vice Segretario e di un Amministratore.

Il Consiglio di presidenza dura in carica un triennio ed i suoi membri sono confermabili.

ART. 11

Il Consiglio di presidenza sovrintende a tutta la vita dell'Istituto, ne esercita l'ordinaria amministrazione, ne cura e vigila ogni pubblicazione, ne promuove ogni manifestazione, delibera gli eventuali provvedimenti di revoca nei confronti dei soci che non conformassero la loro azione alle esigenze dell'Istituto.

ART. 12

Il Presidente rappresenta l'Istituto nei suoi rapporti col Governo, coi Corpi scientifici e coi privati; ne firma gli atti; ne convoca e presiede le adunanze. Egli nomina a tutte le cariche per le quali non sia diversamente previsto dal presente statuto ed esercita le funzioni di Presidente della classe alla quale appartiene.

Il Vice Presidente coadiuva e supplisce il Presidente, ed esercita le funzioni di presidente della classe alla quale appartiene.

Il Segretario prepara l'ordine del giorno per le adunanze, redige i verbali, tiene la corrispondenza coi soci e con gli estranei, esercita le funzioni di segretario della classe alla quale appartiene.

Il Vice Segretario coadiuva e supplisce il Segretario ed esercita le funzioni di segretario della classe alla quale appartiene.

L'Amministratore prende in consegna il patrimonio dell'Istituto, come da appositi registri e inventari, e ne è responsabile; raccoglie i contributi degli Enti, e ne cura il deposito o il reinvestimento secondo le prescrizioni del successivo articolo 24; compila i bilanci; tiene in ordine il giornale delle entrate e delle uscite.

N O M I N E

ART. 13

I soci sono nominati dall'Istituto, riunito in assemblea, alla quale partecipano i soli soci ordinari. La loro nomina tuttavia ha corso solamente dopo l'assenso del Ministro per l'Educazione Nazionale.

ART. 14

Il Presidente ed il Vice-Presidente sono nominati dal Ministro per l'educazione nazionale; il Segretario, il Vice Segretario e l'Amministratore sono nominati dall'assemblea.

Il Presidente ed il Vice Presidente apparterranno sempre a classi diverse; altrettanto avverrà per il Segretario ed il Vice Segretario.



I membri del Consiglio di presidenza dovranno avere la loro abituale dimora in Ancona o nelle sue vicinanze.

## ART. 15

Le eventuali convocazioni per nomine a cariche o per nomine di nuovi soci dell'Istituto si fanno una volta l'anno, nel tempo che sarà stabilito dal regolamento.

## ART. 16

Le adunanze annue generali per la designazione dei nuovi soci non possono essere più di due.

In prima convocazione l'adunanza non è valida, se non vi partecipi almeno la metà più uno dei soci ordinari.

In seconda convocazione, che non potrà aver luogo nello stesso giorno della prima, l'adunanza è valida qualunque sia il numero degli intervenuti.

Saranno nominati coloro che abbiano riportato la maggioranza dei voti, senza computare gli astenuti.

Quando anche nella seconda convocazione non si raggiunga il numero di voti favorevoli necessario per la nomina di un nuovo socio, il posto per cui è indetta la votazione resta vacante fino al tempo delle nuove convocazioni.

## ART. 17

Le nomine del Segretario, del Vice Segretario e dell'Amministratore sono fatte in non più di due adunanze.

L'adunanza è valida, quando vi partecipi la metà più uno dei soci ordinari.

Sarà nominato il socio che abbia ottenuto almeno due terzi favorevoli dei voti, senza computare gli astenuti.

Quando nell'adunanza non si raggiunga il numero dei votanti necessario per la validità di essa, o il numero di voti favorevoli occorrenti per la nomina, l'assemblea è riconvocata in altro giorno ed è valida qualunque sia il numero degli intervenuti.

Quando anche in seconda convocazione nessun candidato ottenga i due terzi dei voti favorevoli, chi presiede l'assemblea ne riferisce al Ministro per l'educazione nazionale.

## ART. 18

Il Presidente e il Vice Presidente devono, entro tre mesi dalla comunicazione della propria nomina, prestare, il primo nelle mani del

Prefetto di Ancona, il secondo nelle mani del Presidente, il giuramento accademico nella seguente formula :

« Giuro di essere fedele al Re, ai Suoi Reali successori ed al Regime Fascista, di osservare lealmente lo Statuto e le altre leggi dello Stato, e di esercitare l'ufficio affidatomi con animo di concorrere al maggiore sviluppo della cultura nazionale ».

Chi non ottemperi all'obbligo di cui al comma precedente sarà dichiarato decaduto.

## FUNZIONE DELL'ISTITUTO

### ART. 19

L'Istituto persegue il suo scopo mediante adunanze generali e parziali, in cui si trattano materie della propria competenza ; mediante i concorsi di cui all'art. 20 ; mediante la pubblicazione di memorie e di relazioni lette nelle adunanze sociali e approvate.

Ogni anno deve pubblicarsi almeno un volume di atti, rendiconti e memorie.

### ART. 20

L'Istituto, nei limiti del proprio bilancio, bandirà anno per anno e, se necessario, per turno fra le due classi, uno o più concorsi a premio in denaro, su argomenti di particolare importanza per le materie di sua competenza. Potrà anche bandire concorsi per il conferimento di diplomi di onore e di medaglie di oro, di argento e di bronzo.

Dei concorsi sarà annualmente trasmesso dal Presidente, entro il mese di dicembre, un elenco al Ministero dell'Educazione Nazionale.

Al medesimo Ministero saranno del pari trasmesse le relazioni delle Commissioni giudicatrici.

### ART. 21

Il Presidente indice almeno un'adunanza ordinaria generale all'anno, alla quale partecipano, oltre gli ordinari, che soli hanno diritto di voto, anche gli altri soci di ogni categoria. Il Presidente ha facoltà d'indire altre adunanze in numero indeterminato, secondo la convenienza e il bisogno. Alle adunanze ordinarie generali può, a giudizio del Consiglio di presidenza, essere ammesso anche il pubblico. Ciascuna classe può adunarsi in ogni periodo dietro invito del Presidente della classe stessa, per trattare materie di sua competenza. Essa può ammettere a leggere lavori propri o ascoltare letture di soci, anche persone estranee.

ART. 22

Le votazioni si fanno per alzata e seduta, eccettuati i casi riguardanti persone, per cui potrà richiedersi lo scrutinio segreto.

AMMINISTRAZIONE

ART. 23

Per ciascun anno finanziario l'assemblea nomina tra i suoi membri cinque revisori dei conti, dei quali tre effettivi e due supplenti.

I revisori dei conti riferiscono per iscritto all'assemblea sull'andamento dell'amministrazione.

ART. 24

I beni patrimoniali dell'Istituto debbono essere descritti in speciali inventari.

Le somme provenienti dall'alienazione di beni, da lasciti, da donazioni o comunque da destinarsi ad incremento del patrimonio, devono, salvo il disposto del terzo comma del presente articolo, subito essere impiegate in titoli nominativi dello Stato o garantiti dallo Stato.

Ogni altro diverso impiego della somme di cui sopra, da farsi in vista dei bisogni dell'Istituto, deve essere preventivamente autorizzato dal Ministro per l'Educazione Nazionale, salvo, ove occorra, l'autorizzazione Sovrana, ai sensi della legge 5 Giugno 1850 N. 1037, sugli acquisti dei corpi morali.

Le somme necessarie ai bisogni ordinari dell'Istituto devono essere depositate a interesse presso le casse di risparmio postali ovvero presso Casse di risparmio ordinarie o Istituti di credito designati dalla Presidenza dell'Istituto.

Della inosservanza delle disposizioni di cui ai commi precedenti del presente articolo è personalmente responsabile il Presidente dell'Istituto.

ART. 25

Il Presidente nomina tra i soci un Bibliotecario, che ha in consegna i libri e i manoscritti dell'Istituto, ne compila il catalogo, ne regola il prestito ai soci e cura la corrispondenza relativa.

## DISPOSIZIONI VARIE

### ART. 26

Il Ministro per l'Educazione Nazionale può revocare la nomina del socio che si renda indegno o comunque incompatibile con gli interessi dell'Istituto.

### ART. 27

Entro il mese di gennaio di ogni anno il Presidente trasmetterà al Ministero dell'Educazione Nazionale una relazione sull'opera svolta dall'Istituto nell'anno precedente.

### ART. 28

Il regolamento interno dell'Istituto sarà sottoposto all'approvazione del Ministro per l'Educazione Nazionale.

*Visto, d'ordine di Sua Maestà il Re Imperatore :*

Il Ministro per l'Educazione Nazionale

BOTTAI

---

## REGOLAMENTO DELL'ISTITUTO MARCHIGIANO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

IL MINISTRO SEGRETARIO DI STATO PER L'EDUCAZIONE NAZIONALE

Veduto lo statuto dell'Istituto di scienze, lettere ed Arti di Ancona, approvato con Regio Decreto 16 Ottobre 1934 - XII, N. 2064 ;

Veduto lo schema di Regolamento proposto dall'Istituto predetto ;

### DECRETA :

È approvato il seguente

### REGOLAMENTO

dell'Istituto di Scienze, Lettere ed Arti di Ancona :

### ART. 1

In conformità dell'articolo 1 dello Statuto, è compresa nell'ambito dell'Istituto la provincia di Zara, perché siano confermati e intensificati sempre più i vincoli secolari linguistici e di civiltà che la collegano alle provincie delle Marche.

ART. 2

L'Istituto, oltreché assumere iniziative rispondenti ai suoi scopi, può dare la propria adesione e anche il proprio appoggio morale e, potendo, anche finanziario, a iniziative prese da altri, purché consone ai suoi scopi e degne del suo favore.

L'appoggio deve essere giustificato esplicitamente nei processi verbali. L'Istituto potrà anche farsi promotore di edizioni, o editore, di opere sommamente meritevoli di stampa, sempre che lo consentano le sue disponibilità finanziarie.

ART. 3

L'Istituto, non solo potrà bandire concorsi, con premio in denaro, o con semplice premio morale (medaglie, diplomi d'onore, ecc.), ma potrà anche incoraggiare concorsi banditi da altri enti, se rispondenti ai suoi scopi.

ART. 4

L'Istituto ha facoltà di convocare adunanze anche in sedi diverse da quella normale (Ancona) e, in casi eccezionali, anche fuori della Provincia, purché serie ragioni lo consiglino.

ART. 5

Per la proclamazione a soci benemeriti saranno presi in considerazione anche coloro che hanno reso segnalati servizi donando all'Istituto libri, manoscritti, cimeli, materiale scientifico o altro di riconosciuto valore.

A coloro che si renderanno sommamente benemeriti l'Istituto potrà accordare speciali distinzioni.

ART. 6

A ciascun socio viene rilasciato il diploma dell'Istituto firmato dal Presidente e dal Segretario, registrato negli atti.

ART. 7

È obbligo dei soci:

a) segnalare alla Presidenza benemerenze particolari nel campo delle attività e degli scopi dell'Istituto;

b) tutelare, in ogni circostanza, gli interessi morali e materiali dell'Istituto, e di favorirne l'incremento.

ART. 8

Non potranno essere accolte nei *Rendiconti* memorie già pubblicate, o che non siano state lette e approvate nelle adunanze dell'Istituto, salvo il caso di vere novità, per le quali si ritenga di dover tutelare il diritto di priorità. In questo caso il Presidente della rispettiva sezione o classe può assumersi la responsabilità della inserzione immediata.

L'approvazione è valida, se data dalla adunanza plenaria, e anche da quella della classe cui il socio l'ha presentata, ma il Consiglio di Presidenza può richiedere il parere di due competenti soci, non facenti parte del Consiglio.

ART. 9

Nelle sedute i soci ordinari possono riferire su studi pubblicati da altri, e leggerne, per delega, studi inediti che potranno, in via eccezionale, anche essere accolti nei *Rendiconti*.

ART. 10

Ogni socio ha diritto a 25 estratti, senza copertina, dei lavori che abbia pubblicato nei *Rendiconti*, i quali debbono portare la dicitura: *Rendiconti dell'Istituto di Scienze, lettere ed arti di Ancona*, più l'indicazione del numero del fascicolo e dell'annata. Per un numero maggiore o diverso di estratti, ogni socio potrà prendere accordi con la tipografia che pubblica i *Rendiconti*.

ART. 11

Il Segretario, coadiuvato in ciò dal Vice Segretario, oltre alle mansioni di cui all'art. 12 dello Statuto, ha l'obbligo di custodire, ordinato e riservato, l'archivio dell'Istituto.

ART. 12

L'Amministrazione dovrà tenere in perfetto ordine il giornale delle entrate e delle uscite; e nell'adunanza ordinaria di ciascun anno presentare regolare rendiconto, stato di cassa, bilancio preventivo e consuntivo, per iscritto, da sottoporre ai revisori che debbono a loro volta riferire, parimenti per iscritto, all'Assemblea.

Dovrà anche tenere regolarmente aggiornato l'inventario dei beni dell'Istituto, e anche dei libri posseduti, da registrare tutti, volta per volta, nel libro di entrata.

ART. 13

Il Presidente nomina in seno al Consiglio, o anche fuori, se sia necessario, ma sempre scelto tra i soci, il Bibliotecario dell'Istituto.

Il Bibliotecario ha l'obbligo di conservare, nel modo più diligente e scrupoloso, tutti i libri e i manoscritti che l'Istituto possieda, o dei quali venga in possesso, catalogarli e distribuirli negli scaffali a regola d'arte; di procurare nuovi acquisti, d'intesa col Segretario, e, se del caso, col Presidente; di regolare il prestito dei libri, nel modo più rigido, così che il patrimonio dell'Istituto non ne soffra detrimento, e il pubblico ne tragga il maggiore vantaggio.

ART. 14

Ciascun socio, onorario, ordinario, corrispondente, in soprannumero, benemerito, emerito ecc., manderà all'Istituto, che le conserverà nella propria biblioteca, le opere che venga via via pubblicando, delle quali sarà stampato l'elenco nei *Rendiconti*; ed anche le notizie essenziali della sua vita e della sua attività, affinché l'Istituto possa serbarne memoria.

ART. 15

Nella relazione che il Presidente trasmetterà ogni anno al Ministro per l'Educazione Nazionale sull'opera svolta dall'Istituto durante l'anno decorso, dovranno essere segnalati quei soci che si siano particolarmente distinti con opere di ingegno e con benemeritenze verso l'Istituto; nonchè enti o cittadini che siano stati proclamati benemeriti.

ART. 16

I soci hanno facoltà di proporre per iscritto modificazioni o aggiunte al presente Regolamento, che saranno sottoposte al giudizio dell'Assemblea, ma non potranno diventare definitive se non dopo l'approvazione del Ministro per l'Educazione Nazionale.

Il presente decreto sarà inviato alla Corte dei Conti per la registrazione.

Roma, 23 Febbraio 1937 - XV.

IL MINISTRO  
F.to BOTTAI

Registrato alla Corte dei Conti  
addì 2 Aprile 1937 - XV, Reg. 6 Educazione Nazionale, Foglio 276.

---

---

## ELOGI DEI SOCI DEFUNTI

PRONUNZIATI DAL PRESIDENTE NELLA TORNATA DI RECANATI

(29 agosto 1937 - XV)

---

### GIUSEPPE CARLETTI GIAMPIERI

Questo Istituto, che si prefigge lo scopo precipuo d'incoraggiare il progresso delle scienze, delle lettere e delle arti, e di promuovere a tal fine qualsiasi iniziativa, giovevole, in special modo, alle province delle Marche e di Zara, chiamò nel suo seno il conte grande ufficiale Giuseppe Carletti Giampieri di Arcevia, per avere egli nobilmente benemeritato della nostra regione: con la parola nei pubblici consessi, con articoli nei giornali, coll'esempio di previdente e savio amministratore (fu consigliere e deputato provinciale in Ancona, presidente del Consorzio agrario, sindaco di Arcevia, Presidente e membro di molte istituzioni, ecc.), con la stampa di opuscoli vari, tra i quali va ricordato quello intitolato appunto *Le Marche* (1926). Egli, sempre fervido di giovanile entusiasmo, l'animo aperto ad ogni ragionevole iniziativa, volle che la sua regione avanzasse ognor più sollecita sulle vie del progresso, ognor più pronta alle innovazioni civili, agricole e industriali.

Fornito di bella cultura, esperto dei bisogni della regione, non si appagò delle vane parole, ma le sue vedute propugnò nella pubblica stampa, e fondò anche giornaletti a pro del suo paese, Arcevia, alla quale dedicò le cure più amorose, difendendone le istituzioni secolari, aprendo nuove strade, prezioso strumento ai commerci e al progredire della civiltà, dotandola di servizi pubblici convenienti, accrescendone nominanza e decoro.

Convinto che l'interesse supremo della regione consistesse nello sviluppo dell'agricoltura, propugnò, infaticato, la fondazione dell'*Università agraria marchigiana*, sogno luminoso di tutta la sua vita.

Ancorché avanti negli anni, partecipò alla marcia su Roma, e sino dal 1920 si iscrisse al P. N. F., ammiratore entusiasta del Duce; e non oscillò, non esitò, neppure quando, per vile attentato, ebbe il



corpo deformato e stremato a tal punto da essere riconosciuto « grande mutilato fascista per la causa nazionale ». Benché privo ormai dell'udito, nelle nostre adunanze si levava pronto e ardito a dare consigli, a esporre dissensi o dispareri, a sostenere, franco e leale, le sue idee, ammirabile a noi, che vedevamo in lui simboleggiata la vittoria dello spirito vigile sul corpo disfatto, il trionfo della volontà sopra le forze avverse.

Negli innumeri suoi articoli il Carletti Giampieri dette prova di molto acume, di vivacità dialettica e, sopra tutto, di fervido amore patrio, discutendo argomenti di vario genere, quasi tutti riguardanti le Marche, alcuni di carattere storico, tra i quali la Commemorazione, rimasta inedita, perché non detta né stampata, dello storico del Piceno, Giuseppe Speranza, ordinata e disposta dalla R. Deputazione di Storia Patria per le Marche.

Egli rimase perennemente fiducioso nell'avvenire d'Italia, volta al suo grande destino; morì (aprile 1937) nell'alba luminosa dell'Italia imperiale: credo non desiderasse consolazione più grande.

G. CROCIANI

---

## ANSELMO CIAPPI

Sincero rimpianto suscitò tra i marchigiani e tra gli innumeri estimatori che aveva sparsi per tutta l'Italia, la morte dell'illustre Professore Anselmo Ciappi, largamente stimato come scienziato, come insegnante e come uomo politico. Aveva 68 anni (28 gennaio 1868 - 31 dicembre 1936), ed era nato a Comprotondo nel camerinese.

Laureatosi giovanissimo (sostenuto da una borsa di studio del Pio Sodalizio dei Piceni in Roma), fu nominato assistente universitario per costruzioni stradali, indi per la meccanica applicata alle costruzioni; in seguito per la meccanica applicata alle macchine; nel 1903, libero docente di statica grafica; nel 1907, per virtù di concorso, occupava la cattedra di Matematica attuariale nell'Istituto superiore di scienze economiche e commerciali di Roma, che diresse fino al 1913. Nel 1915, in forza di altro concorso, passava alla Cattedra di Statica grafica nella R. Scuola politecnica di Napoli; e nel 1921, a quella di Meccanica applicata alle costruzioni nella R. Scuola di ingegneria di Roma, che diresse dal 1922 al 1927.

Il Ciappi, lungi dallo straniarsi dalla vita pubblica, vi partecipò attivamente: rappresentò per sei legislature consecutive al Parlamento nazionale il collegio di S. Severino - Marche; fu Presidente del Pio Sodalizio dei Piceni, e di altre importanti società (Società Ferrovie Roma - Nord, Società di costruzioni, Ordine degli Ingegneri e Architetti di Roma, Società degli Ingegneri italiani, ecc. ecc.); fu Sottosegretario di Stato al Ministero dei Lavori pubblici, e a quello della Guerra, e pronunziò discorsi importanti; fu membro (e relatore) di Commissioni parlamentari, del Consiglio nazionale delle ricerche (Comitato per l'Ingegneria), ed occupò altre pubbliche cariche, partecipando attivamente alla fervida e progrediente vita nazionale.

Architetto, costruì la facciata, in stile del Rinascimento, del Collegio - Ospizio dei Maroniti a Roma; il ponte in cemento armato sul fiumicello Treia; fece parte della Commissione per il consolidamento del campanile di Pisa; e redasse la relazione sui lavori di consolidamento della grande chiesa del Salvatore in Palermo.

Nella maturità degli studi e della vita assurse a reputazione assai alta, conquistando nominanza così larga da essere considerato uno dei più eminenti scienziati marchigiani.

Il suo merito maggiore consiste nelle sue opere, molte e ponderose, che vanno dai primi anni dopo il 1890 sino all'ultimo giorno, accolte in riviste o pubblicate in volumi, più volte ristampati. Basterà ricordare il *Corso di statica grafica* in due volumi, un altro *Corso di statica grafica* in tre parti, il *Corso di scienza delle Costruzioni* in quattro volumi, che assommano la sua vasta dottrina e comprovano la sua invidiabile attività, così di scienziato eminente come di insegnante valoroso e benemerito.

Le doti d'intelletto e di cuore e l'onestà della vita lo resero particolarmente stimato e caro a conoscenti e ad amici, e ne raccomandano ai posteri l'onorata memoria.

G. CROCIONI

---

## GIROLAMO LONGARELLI

Chiamato di fresco a far parte del nostro Istituto, non ebbe modo di intervenire ad alcuna adunanza: tuttavia era ben nota a noi marchigiani la sua figura di letterato, stretto alle nostre Marche coi vincoli dell'affetto, alimentato dalla lunga dimora e dalla comprensione del

genio marchigiano. Ispirazioni poetiche vennero al suo spirito anelo dalla mistica dolcezza del paesaggio, dalle misteriose correnti di poesia e di bellezza che vagano nell'aere nostro, come effluvi di aromi, come incomprese forze di vita.

Nato a Sutri, di nobile famiglia (3 marzo 1884), laureato a Roma (1911), segretario nel R. Provveditorato agli studi di Campobasso, poi in questo di Ancona, nel 1936 fu nominato Provveditore a Como, indi, per sua richiesta, a Pesaro, dove non assunse neppure servizio, poiché colpito da morte precoce (febbraio 1937).

La sua vita, spensierata prima, agitata sempre, solo a brevi tratti serena. In politica, nazionalista, interventista e combattente coraggioso e premiato, poi fascista audace e battagliero.

Giurisperito per laurea, ma letterato d'istinto, militò nel giornalismo, polemista garbato ma frizzante, avvivando la materia, anche se umile, lueggiando fatti e persone con stile caustico, arguto, tagliente; fu oratore caldo e geniale, così dell'interventismo come della vittoria e della riscossa fascista; compose volumi di prose e di versi.

Prose: *Il mio diario* (1920), che è diario di guerra combattuta seriamente, sul monte Grappa, intercalato da qualche canzone; *Finestre aperte* (1924), ricordi della travagliata sua vita, conchiusasi nella dolce visione della nuova famiglia, dell'adorata Titti; *Il volto dell'anima* (problemi didattici e spirituali). Altre raccolte di novelle, discorsi, critiche d'arte, ecc. uscirono in luce, lui morto, a cura della vedova desolata.

In prosa tradusse tre drammi di Mäterlink.

Poesie: sparse in giornali e riviste, come le prose, raccolte poi in volumi: *La lampada e il rogo*, sonetti (1911), *Piccola vela* (1915), *Colloqui con Lauretta* (1921), *Io e l'infinito* (1934), *Liriche di guerra* (1935), nei quali canta le sue sofferenze, le sue aspirazioni, le sue speranze e la sua fede. Pessimista di contraggenio, non cede al dolore, ma si perde spesso nelle paurose vie del mistero che lo domina; s'irradia, invece, di luce e di speranza, se ripensa la sua Lisa, dolce compagna spirituale, se si inebria dell'amore della sua Titti, ispiratrice e letizia dei suoi ultimi lustri.

Concettoso nelle prose agili e correnti, sintetiche e a scorci; nelle rime ama naufragare in un mare di fantasmi e di immagini, in una luce di tramonto, triste ognora, e conturbato dalla visione di « colei che non tarda ».

Conscio dell'arte nuova, non rinunzia alla tradizione, non cede a seduzioni ingannevoli; insegue l'armonia, senza la quale il verso non

vive e non crea, e costruisce strofe e lasse sonanti sapientemente congegnate. Ardito spesso, spesso originale; arduo, sostenuto, poetico sempre.

Girolamo Longarelli, familiarmente Momo, caro agli amici e ai lettori, onorato di cariche dal Partito, socio di sodalizi letterari e artistici, decorato al valore, largamente conosciuto nelle Marche e fuori, è figura di rilievo, poeta di spiriti nobili, sdegnoso di bassezze e di frivolezze, in una parola, meritevole di plauso, degno di lungo ricordo.

G. CROCIANI

---

## ORESTE MURANI

Pochi giorni fa, il 13 agosto, nella nativa Monterubbiano, nell'ottantesimoquarto anno di sua vita (era nato il 26 maggio 1853), si è spento Oreste Murani, socio ordinario di questo Istituto a lui caro, fisico illustre quanto pochi, tempra stupenda di uomo, prestante di complessione, vigoroso d'intelletto, ricco di sapere, per tenacia di volontà segnalatissimo.

Le poche volte che conversai con Lui bastarono a rivelarmi la mirabile chiarezza della sua parola, la suadente efficacia delle sue ragioni. Tenendomi a Lui vicino, per l'attraenza che esercitano gli intelletti superiori, nell'ultima adunanza del nostro Istituto, lo udii toccare di materie scientifiche ed ardue con semplicità così luminosa da renderle chiare agli stessi profani. Prerogativa di pochissimi eletti!

D'altronde, la sua intera vita di studio è conferma del suo vigoroso ingegno, della sua tenacia e volontà.

Gli studi medi aveva compiuti con onore nel R. Liceo di Fermo; gli universitari a Pisa, laureandosi in Fisica (1876) con pieni voti e lode. Fisica insegnò nelle scuole medie di Chieti (1878 - 82), di Aquila (1883 - 86), di Milano (1880 - 07), fino a ché, chiamato dal Brioschi, non professò la stessa disciplina (1908 - 1928), nel R. Politecnico di Milano, avviando sulle vie della scienza schiere di discepoli, sempre devoti al loro Maestro. Quando, per collocamento a riposo, Egli disse la sua ultima lezione, sulla polarizzazione della luce, tra moltissimi altri, numerosi intervennero i suoi scolari, molti già illustri, saliti ad uffici e cariche eminenti, desiderosi di raccogliere le sue estreme parole di docente, come un testamento morale. Lezione memorabile!

Circa cento pubblicazioni avevano dimostrata la sua valentia di maestro, la sua originalità di scienziato, e allargata la sua nominanza di rivelatore di nuovi veri scientifici.

Il suo grande trattato di Fisica, nove volte ristampato, va tuttora, in Italia e all'estero, tra le opere del genere più apprezzate e diffuse. Parimenti pregiati sono i suoi saggi su i parafulmini (1893), su la luce e i raggi Röntgen (1897), su la telegrafia senza fili (4 edizioni) ed altri.

In grazia della grande stima da Lui conquistata, dell'arguzia eletta e saporita della parola lucida, incisiva, squillante, della nobiltà del gesto e del sicuro dominio della sua scienza, fu conferenziere ricercato dalle più alte istituzioni, e ascoltato anche da personaggi insigni.

Fu socio effettivo, oltre che del nostro, di istituti e società di prim'ordine, come il Lombardo, del quale fu per 20 anni segretario, il Veneto, la Società italiana di scienze naturali, ecc.; fu membro del Consiglio delle ricerche; e meritò nomine ambite.

Partecipe della vita amministrativa e politica della sua terra, fu consigliere comunale e provinciale; e, segno palese della sua validità così fisica come intellettuale sino all'estrema vecchiaia, fu, a ottanta anni, podestà venerato dal suo paese nativo.

Se le mie poche parole non valgono a scolpire nitida e completa la complessa e maschia figura di Oreste Murani, valgano almeno a farlo rivedere, onorato e sereno, tra noi, a farne sentire la presenza a questa nostra adunanza (consacrata al massimo Poeta della nostra terra) alla quale l'insigne Maestro sarebbe certo intervenuto, se, con la sua legge inesorata, non lo avesse impedito la morte. Noi, commossi per la sua dipartita, lo invociamo lo stesso ad alta voce, sicuri che Egli, come già ad ogni richiamo e ad ogni dovere della vita, risponda: Presente!

G. CROCIANI

---

## LUIGI NICOLETTI

Sincero rimpianto dura tuttora per la scomparsa del nostro consocio Luigi Nicoletti avvenuta a Fabriano il 22 aprile 1936, per paralisi cardiaca. Era nato, nel 1874, alla Pergola, della quale fu per parecchi anni sindaco operoso, e stimato Ispettore onorario dei monumenti; della quale narrò, con vasta dottrina, con critica onesta, con ardore filiale e con faticose e costose indagini, la storia non ingloriosa (1899).

Addottoratosi in scienze sociali, nell'Istituto « Cesare Alfieri » di Firenze, « della sua attitudine a studiare minutamente i fenomeni sociali, della capacità d'indagarne le cause, diede ottimo saggio con un denso volume su l'emigrazione della Pergola, pubblicato con una prefazione di Pasquale Villari, il quale ne dette giudizio molto lusinghiero » (Sassi).

Attaccato, come ogni marchigiano, alla gloria delle tradizioni locali, rivendicò la verità della dimora di Dante Alighieri al famoso Monastero di Fonte Avellana, ove aveva dimorato Pier Damiano, comprovandola con molteplici argomenti e con rigore di logica (1903-1921).

Alla storia della nostra regione addusse un contributo cospicuo col *Carteggio degli emigranti a Rimini del Comitato Nazionale dal 1858 al 1860*, volume di 1500 pagine, che « getta una viva luce sui preparativi e gli ardimenti che condussero all'annessione delle Marche all'Italia ».

Ammiratore di ogni vera opera d'arte si adoperò, con fede e costanza grandi, alla conservazione, alla tutela, al ripristino de' monumenti così della Pergola come di Fabriano, dove fu Vicepresidente della Società per la tutela del patrimonio artistico e archeologico.

Dal *Programma e regolamento della Società di coltura storica fabrianese* (1924), pronunziato nella inaugurazione del *Gruppo di studiosi* che io ebbi l'onore di istituire, Luigi Nicoletti dimostrò quale alto concetto egli avesse dell'opera dello storico e della sua responsabilità nel rappresentare le umane vicende, ad uomini lontani da questi, per il corso degli anni e il variare delle consuetudini e delle idee.

Il Nicoletti non si straniò dalla politica attiva del suo tempo: fervente e coraggioso uomo di fede, entrò nelle file del partito Cattolico nazionale, aderendo ben presto, però, al nascente Partito fascista.

Nella vita quotidiana, nel santuario della famiglia, nelle lotte dei partiti, insomma, nella costante professione delle sue idee, Luigi Nicoletti fu persona immutabilmente proba, onesta, animosa.

Su questa probità personale si innesta, e la illumina di nuova luce e la integra, la probità dello storico, che richiede ed impone preparazione adeguata agli argomenti, diligenza nelle ricerche, serenità nei giudizi, misura e cautela nelle parole, doti che il Nicoletti possedette in alto grado, e sono la ragione per cui lo ricorderanno gli avvenire.

G. CROCIONI

## GIUSEPPE PACINOTTI

Nato intorno al 1854, morto il 26 settembre 1936. I titoli della sua carriera, delle sue 92 pubblicazioni scientifiche, della sua vita di docente e di scienziato, elencò egli stesso in un fascicolo di 22 pagine, edito dalla Tipografia Marchi di Camerino. Insegnò anatomia patologica in quella università, dove fu Preside della Facoltà medico - chirurgica per circa 30 anni, sostenendo, con grande onore, incarichi di Direttore sanitario di varie terme (Oliveto, Lucca, Monsummano), e altri uffici pubblici, e impartendo anche altri insegnamenti, munito di libera docenza per istituzioni di anatomia patologica della R. Università di Torino, e di patologia chirurgica della Regia Università di Roma. Esercitò chirurgia con grande onore; e godé la fiducia delle maggiori autorità e del pubblico, per tutta la vita.

Fedele alla sua città di elezione, Camerino, fu di quella Università decoro e sostegno, tanto che al compimento della sua carriera (40 anni d'insegnamento), gli fu conferita la cittadinanza onoraria, gli fu assegnata la Medaglia d'oro; gli fu intitolata una borsa di studio; fu iscritto, *ad honorem*, d'ordine di S. E. il Segretario, al P. N. F. per singolari meriti accademici, scientifici e patriottici; gli fu, nel 1930, conferita la Nobiltà, con *motu proprio* di S. M. il Re d'Italia.

Figlio del Prof. Luigi e fratello del Prof. Antonio, ambedue della R. Università di Pisa, ebbe innato l'abito scientifico, il quale, sagacemente e ininterrottamente sviluppato, gli procurò invidiata valentia in varie branche della scienza, e gli agevolò la penetrazione in tanti segreti della natura, da lui sperimentalmente approfonditi e, poi, svelati nelle sue pubblicazioni, onde fu chiamato a far parte di molti istituti e sodalizi scientifici, insignito di onorificenze, ed anche decorato di medaglia di bronzo al merito della sanità pubblica. Con grande onore egli aveva in molti e diversi uffici servita la Patria in guerra, raggiungendo, nel 1917, il grado di Tenente Colonnello Medico.

Cittadino, professionista, docente, scienziato, patriota, il Prof. Giuseppe Pacinotti lascia nome intemerato e onorando, ben meritevole del commosso rimpianto che oggi noi solennemente gli abbiamo tributato.

G. CROCIONI

## CESARE ROMITI

Era nato il 27 settembre 1860; è morto il 24 novembre 1936, ma la sua fibra mostrava di voler resistere ancora, e il suo spirito permaneva lucido, alacre, vivace, quale era stato durante tutta la vita.

Nato in Osimo, laureatosi a Torino nel 1881, e tornato subito in patria, dove rimase fino all'ultimo giorno, egli era nelle nostre Marche il superstita di una schiera numerosa e gloriosa di uomini di studio e di dottrina, amanti delle cose e delle memorie paesane, esperti in molte discipline, preziosi in molte occasioni. Scrivevano in italiano, in latino, in francese e, se occorreva, in dialetto; improvvisavano, all'occorrenza, una commedia, una canzone, un sonetto, un discorso; leggevano le antiche carte, conservavano la tradizione degli studi nel paese dove erano nati, dove s'erano istruiti, dove avevano insegnato, onorati da una turba di scolari, amati, benedetti, rimpianti, come padri spirituali.

Cresciuto a questa scuola, dotato di cultura vasta, animato dalle più rette intenzioni, tenero e buono come un fanciullo, il Romiti fu, innanzi tutto, insegnante valentissimo e ammirato nel R. Liceo « Campana », per circa mezzo secolo; indi bibliotecario della comunale di Osimo, da lui riordinata e arricchita, con amore di figlio.

Fu, al tempo stesso, giornalista, conferenziere, critico, storico e poeta. Sua cura amorosa, per molti e molti anni, la direzione della *Sentinella*, nella quale inserì numerosissimi articoli, imprimendole un carattere di dignità e di onestà. Milite convinto di un partito, combatté per quello tutte le sue battaglie, ma gli onesti seguaci d'altri principi rispettò ed onorò con generosa nobiltà, sempre.

In grazia della generale reverenza ed estimazione egli era l'oratore designato per discorsi funebri, per allocuzioni a studenti ed operai, per commemorazioni (Saffi, Bufalini, Verdi, Petrarca, De Amicis, Cerquetti, ecc. una diecina), e, a dir breve, per ogni pubblica solennità.

A lui ricorrevano per iniziative benefiche, inducendolo a compilare numeri unici, ad allestire monologhi e scene, in prosa, in versi martelliani, e anche in dialetto. E' da tutti ricordata in Osimo la « macchietta » di Nunziata, simpatica popolana che in alcuni bozzetti drammatici e scherzi comici, col suo festivo dialetto paesano, divertì i concittadini, facendo sempre del bene e conquistando un'amabile popolarità. In dialetto il Romiti scrisse in gioventù anche alcuni sonetti pregevoli. Ma la sua rinomanza egli affidò, con fiducia di lunga durata,



a lavori storici e letterari, su persone e fatti del Risorgimento, su l'Accademia dei Risorgenti, sul Liceo - Ginnasio « Campana », e le sue vecchie scuole, su Castelfidardo nei tempi antichi e nei moderni, e su cronache e personaggi osimani.

Nel 1927 aveva pubblicata la *Guida di Numana*, che meglio sarebbe chiamare storia addirittura.

Nel 1935 pubblicò *Mezzo secolo nell'Istituto « Campana »*, che, compendiando la vita sua, e di molti colleghi noti e anche illustri, e glorificando quella scuola alla quale aveva dedicata intera la vita, può essere considerato come il suo testamento spirituale. Nobile testamento, perché esaltazione di nobili cose.

Ora la sua penna agile è ferma e tace la sua parola arguta. La scomparsa di Cesare Romiti, depositario di tante memorie, custode amoroso e celebratore avveduto di glorie cittadine, pronto ad ogni richiesta, nell'animo mio di amico e di estimatore prende l'aspetto di un libro che si chiude per non riaprirsi mai più, di una biblioteca che serri i cancelli ai curiosi indagatori.

A Cesare Romiti, ricercatore diligente ed espositore di garbo, amico sempre della verità, lavoratore infaticato, sino agli ultimi giorni, costante nei suoi ideali di studio e di vita, che nulla chiedendo per sé e nulla sperando, ha servito nobilmente la causa della scuola e della cultura, il nostro omaggio commosso e il nostro perenne rimpianto!

G. CROCIONI

### ELOGI DEI SOCI DEFUNTI

PRONUNZIATI DAL PRESIDENTE NELL'ADUNANZA DI ASCOLI PICENO

(29 dicembre 1938 - XVII)

### PROF. ACHILLE CAPOGROSSI

Poche parole basteranno a ridestare nella vostra memoria, o Ascolani, la cara immagine del Dott. Professor Achille Capogrossi, di Cupra Montana, morto di recente, molto ben conosciuto nella vostra città, dove dimorò, per molti anni, stimato e onorato.

Laureatosi in medicina e chirurgia a Bologna nel 1894; frequentò laboratori scientifici, diretti da scienziati insigni, quali l'Albertoni, il Golgi, il Celli, il Bignami, in tutti conducendo ricerche che fruttarono pubblicazioni accolte in riviste autorevoli.

Altre pubblicazioni allestì il Capogrossi negli anni (1906-1908) che tenne tra voi la carica di medico primario nel vostro Ospedale civile intitolato a Costanzo Mazzoni; altre negli anni successivi, quando fu assunto a Direttore medico dello stesso Ospedale e del Brefotrofio.

Delle sue pubblicazioni tenne stretto conto la scienza, fecero onorata menzione le opere d'indole generale: trattati, manuali, ecc., che le utilizzarono. Le due Relazioni (1910-1912) sulla funzione del detto ospedale, oltre le necessarie notizie, contengono la illustrazione di molti casi clinici giudicati assai interessanti.

Durante la guerra mondiale il Capogrossi diresse in zona di guerra, quale maggiore medico, ospedaletti da campo; tenne conferenze di diagnostica e di profilassi ad ufficiali medici, e redasse alcune nuove pubblicazioni.

A guerra finita, riprese il suo posto di Direttore dell'ospedale, nonché la sua opera scientifica.

Fece parte di Commissioni esaminatrici per libere docenze, tenne insegnamento di patologia speciale e di chimica medica nella libera università di Camerino, fornendo continue prove di sicura dottrina, e di competenza particolare.

Il Capogrossi, insomma, ha lasciato ricordo di molto sapere, di onesto operare, di non comune valentia e di grande umanità.

G. CROCIONI

---

## LUIGI MANCINI

Della morte recente di Luigi Mancini, senigalliese, non pare facesero cenno i giornali. Egli viveva ormai appartato, molestato da fastidi di salute, straniato dalla vita pubblica e dagli studi.

Eppure un giorno, nella sua giovinezza, godé reputazione, occupò cariche elevate: di consigliere provinciale, di sindaco della sua città, di V. Presidente della R. Deputazione di storia patria, e d'altre ancora. E militò nella vita pubblica, con la parola vivace e forbita, col giornalismo, con varie pubblicazioni, talvolta anche con polemiche.

In collaborazione coll'amico e collega Ernesto Spadolini, iniziò la pubblicazione dell'*Archivio storico marchigiano del Risorgimento*, che non andò oltre i primi numeri.

Pubblicò saggi di storia senigalliese, qualche studio sul Pellico, qualche notizia nuova sul famoso tradimento che il Valentino ordì e attuò in Senigallia, ed altri studi notevoli, ancorché di piccola mole.

Fornito di buona cultura, valutò a dovere notizie e documenti che ebbe la ventura di rintracciare; dotato di fine gusto letterario, espresse giudizi acconci e attendibili.

Aveva forze per più alto lavoro, ma, prima, il tempo speso nei pubblici uffici, poi, dolori, traversie e malattie lo distolsero dalle faticose ricerche e dalle meditazioni defatiganti. Si è spento silenziosamente, quasi a perpetuare quella solitudine appartata e serena, nella quale s'era rifugiato, come il navigante che tocca il porto desiato, dopo lotte e pericoli, risoluto di non più avventurarsi nelle perigliose vie degli oceani.

G. CROCIONI

---

### GIUSEPPE CASTELLANI

Il 21 novembre di quest'anno (1938 - XVI) è morto improvvisamente, in Fano, sua patria diletta, dov'era nato nel 1858, il prof. Giuseppe Castellani, cittadino illustre e grandemente benemerito degli studi, socio del nostro Istituto, e di altri sodalizi letterari, deputato nella nostra R. Deputazione di storia patria, altamente pregiato da quanti lo conoscevano, per la nobiltà della sua vita, dai competenti per la sua vasta dottrina.

Al pari di altri intelletti superiori, il Castellani sfuggì alle angustie di una singola disciplina; rivolse, anzi, il suo sguardo indagatore ai fatti umani più cospicui e solenni: all'arte, alla storia largamente intese, da lui coltivate nella luce del metodo storico, per oltre un cinquantennio, con coscienziosa sagacia e con insaziato desiderio di luce e di verità; ed anche alla poesia profumo della vita.

A venti anni (era nato il 14 agosto 1868) pubblicò versi propri, ripubblicandoli anche più tardi (1898-1902), di sentimento schietto e di elegante fattura, e versi tradusse dal francese e dal latino. Illustrò monumenti e opere d'arte: di architettura, di scultura, di pittura, segnalando artisti e famiglie di artisti fanesi o che in Fano esercitarono le loro nobili arti; volgendo l'occhio penetrante anche alla ceramica, così importante nella nostra regione, alla glittica e ad altre arti minori, alla storia della stampa; o scrivendo biografie di personaggi, raccogliendo minute notizie di ogni genere, molte delle quali lasciò inedite, altre illustrò con la sua vastissima erudizione.

Cure non certo minori egli dedicò alla storia civile, politica e letteraria, specialmente della sua Fano, delle Marche e della Romagna, movendo sempre da documenti, editi o inediti che fossero, espositore cauto, sottile, sagace.

I suoi studi, accolti quasi tutti in riviste e giornali, sono contributi veri e propri alla ricostruzione storica del nostro passato. Ma la vera gloria del Castellani, che lo eleva di tanto sopra la schiera dei comuni studiosi, è affidata specialmente alle opere di nummismatica, sua disciplina prediletta.

Si contano a decine i suoi saggi e le sue monografie su zecche (di Fano, di Pesaro, di Brescia, di Cattaro, ecc.), e zecchieri, su raccolte nummismatiche, monete, medaglie, rare o sconosciute, su sigilli, su documenti od epigrafi di interesse monetario, su nummismati ecc. ecc., monografie e saggi dei quali gli studiosi non potranno fare a meno di tenere strettissimo conto.

La straordinaria competenza in questo campo prediletto dei suoi studi è luminosamente dimostrata sopra tutto da alcune opere di larga mole, quali i due volumi sulle Monete di Venezia, i due volumi sulla Raccolta nummismatica Papadopoli Aldobrandini, opere monumentali, e, non meno, l'ordinamento da lui compiuto delle raccolte nummismatiche di Pesaro e Ancona, e, ancor più, quello del Museo archeologico di Firenze, al quale attendeva da circa 10 anni, e che lascia, purtroppo, incompiuto.

Una competenza così alta e così luminosamente comprovata, riconosciuta in Italia e fuori, segnalò il Castellani all'attenzione di enti pubblici e di editori (fu collaboratore anche dell'Enciclopedia Treccani), lo accreditò per le imprese più ardue e laboriose (la stessa Maestà del Re lo desiderò coadiutore nella sua opera monumentale), lo rese cittadino insigne della sua città, alla quale egli, figlio devoto e affezionato, legò la sua pregevole libreria, ricca di rare e pregevoli edizioni, che sarà conservata insieme coi suoi numerosi e preziosi manoscritti, nella Biblioteca Federiciana, e la parte fanese della sua raccolta nummismatica e archeologica, che avrà suo luogo nel Museo malatestiano.

Fano ha resi al cittadino insigne gli onori dovuti, e ne ha accolta la salma nel suo Famedio: degno riconoscimento dei suoi alti meriti!

Di questo dotto altrettanto insigne quanto modesto, di questo cittadino esemplare per attività e probità, arricchitore del patrimonio nazionale medaglistico, monetario e archeologico, scrittore preciso e misurato, decoro del nostro Istituto, della nostra regione e degli studi italiani, come negli animi

nostri resta impressa la nobile imagine, così resterà per secoli, nella tradizione dei dotti, l'onorata memoria.

G. CROCIONI

---

## PIRRO MARCONI

Ancorché giovane e soffermatosi breve tempo nelle nostre Marche, *Pirro Marconi*, Direttore del Museo archeologico di Ancona, Professore di arte antica nella R. Università di Napoli, esploratore ed escavatore esemplare, archeologo geniale e profondo, perito miseramente nel disastro aviatorio di Formia (30 aprile 1938), ha lasciato tra noi ricordo incancellabile, suscitando il più sincero rimpianto.

Si fondevano in lui, formando una personalità non comune, due doti raramente riunite in una sola persona: la dottrina vasta e profonda e la genialità schietta e sincera. Non era il Marconi un getto erudito, non l'arido cultore di una sola disciplina; per virtù di un ingegno pronto e sottile, e di una sensibilità d'artista e di poeta, egli gustava ogni più fine bellezza, antica e moderna che fosse, penetrava nell'intimo delle cose, scoprendo verità sconosciute, e vedeva la miranda armonia del creato, riverberata così nei prodotti della natura, come nelle opere dell'uomo, artistiche, letterarie o scientifiche.

Dottrina e genialità rivelava il Marconi nelle lezioni universitarie come nelle conferenze, nei libri come negli articoli, numerosissimi, nelle molte iniziative e nella stessa conversazione.

Indagatore nato, dovunque lo condussero gli uffici occupati, intravede i misteri della storia, ne svelò segreti, ne illustrò avvenimenti o male appresi o sfuggiti all'attenzione degli altri: ad Agrigento come a Verona, ad Ancona come a Chieti, a Zara come a Cagliari e a Napoli.

A noi e a questo Istituto, che s'intitola marchigiano, da lui pregiato e frequentato, importa in modo speciale ricordare le opere dedicate alle Marche.

Soprintendente dell'arte antica e Direttore del nostro museo archeologico nazionale, al Museo e alle Marche dedicò opere degne di lungo ricordo: fattosi padrone del cospicuo materiale adunato nel Museo, come uno storico avrebbe potuto fare dei documenti cartacei, penetrò così addentro nella nostra civiltà antichissima, da poterne parlare con

originalità ragionata (*Le civiltà antiche delle Marche*), dividendola in periodi e illustrandola da maestro. Sull'argomento a lui caro e familiare tornò più volte, fornito di nuove armi, scaltrito da nuovi studi. Del Museo pubblicò la guida, illustrata, davvero sapiente, ben diversa da certe guide - catalogo, che inaridiscono gli spiriti, mentre quella li suscita e accende. Illustrò, inoltre, il sarcofago anconitano del vinaio, il Guerriero di Numana, e un bronzo pure di Numana, il Mosaico pesarese di Leda, il Bronzo di Albacina, i ritratti romani delle Marche, i bronzi di Fabriano; e gli studi particolari assommò in uno studio di vasta importanza: *La cultura orientalizzante nel Piceno*, quasi eredità spirituale lasciata da lui, veronese, alle nostre Marche dilette.

Se ricordiamo, oltre quelli dell'erudito e del dotto archeologo, i meriti del soldato arruolatosi volontario nella grande guerra vittoriosa, insignito di medaglia d'argento al valore, narratore de' fasti del glorioso battaglione « Monte Berico » cui appartenne; se richiamiamo la sua valentia di scrittore, la sua nobiltà di uomo, la sua passione di ricercatore del vero, e l'altezza dell'intelletto, noi rimpiangiamo, in Pirro Marconi, una persona cospicua, una gloria della scienza, un cittadino ammirevole. E inchiniamo lo spirito e la fronte alla sua memoria inoblittabile.

G. CROCIANI

---

## ANDREA MENCHETTI

La morte che colpì questo nostro consocio il 12 dicembre 1937 privò gli studiosi marchigiani di un indagatore tenace e originale, la famiglia degli studiosi di un raro patrizio dallo stampo antico, che la nobiltà rinverdiva col lavoro intellettuale, le Marche di un amatore indubitabile, appassionato ricercatore delle istituzioni del passato e della economia agraria del suo comune nel medio evo.

Appartato e solitario, assorto nel suo ideale storico, non partecipò ad adunanze, non a convegni, non a vita mondana; poco e raro parlò dei suoi studi; volle andare al sepolcro senza accompagni, senza elogi funebri: i dolori e le delusioni lo avevano distaccato dal mondo e gli avevano aperte, a sua costante consolazione, le vie degli studi e delle soddisfazioni intellettuali.

Era nato a Ostra, la vecchia Montalbodo, il 29 luglio 1871; aveva compiuti gli studi liceali a Senigallia; aveva frequentati corsi universitari a Roma e a Macerata; aveva contratto amicizia col sena-

tore Boni, coadiuvandolo negli scavi del Palatino; aveva esplorato molte biblioteche e archivi d'Italia, e specialmente di Roma e Ravenna, fino a che si accinse a quella monumentale *Storia di un comune rurale della Marca anconetana*, per la quale pubblicò una serie di saggi e di volumi, e altri aveva in preparazione.

Non sembri a qualcuno sproporzionata così grande mole per un comune di secondaria importanza, ché il Menchetti approfondì non le piccole vicende politiche o amministrative, sibbene le istituzioni civili e specialmente agrarie ed economiche, le seguì nei loro sviluppi, procedendo sempre onesto e cauto al lume dei documenti, sorretto da profonda conoscenza del fatto economico e della storia dell'agricoltura, riuscendo, lo affermo senza ombra di esitanza o di dubbio, a risultati « che trascendono di molto i limiti del piccolo comune », ed erigendo al suo paese e a se stesso un monumento che non può vantare nessun altro comune, piccolo o grande che sia, di tutta la nostra regione. Perché il Menchetti non è il magnificatore delle piccole glorie paesane, ma uno studioso sodo, che per più di 30 anni ha lavorato indefesso a illustrare « le fasi e le forme di sviluppo degli istituti di diritto pubblico e privato della convivenza sociale e sopra tutto dell'economia agricola, in un piccolo centro, che è sempre rimasto prevalentemente rurale, dove gli scambi col mondo esterno non hanno mai assunta una importanza notevole, ed in cui perciò la preoccupazione costante è stata quella di assicurare l'equilibrio fra la produzione e il consumo, fra agricoltura e allevamento, in modo che l'agricoltura soddisfacesse ai bisogni dell'intera popolazione » (Luzzatto). Egli, in conclusione, ha narrato, quasi senza saperlo, la storia agricola di gran parte dei comuni dell'Italia appenninica, facendo centro Montalbodo, la graziosa cittadina che dovrà, prima o poi, erigere in segno di gratitudine, un simbolo di onore a questo suo figlio operante nel silenzio e nell'ombra, che dai freddi documenti dei suoi archivi ha fatta sprizzare luce rivelatrice, elevandola a grande notorietà su cento altre, vicine o lontane, dedicandole intera la sua vita di pensiero e di meditazione. Noi auguriamo che il nome di lui risuoni rispettato e onorato nei consessi e negli animi di quanti coltivano, con insaziato desiderio di luce e di verità, gli studi severi, che luce e verità pongono a meta unica delle loro disconosciute fatiche.

G. CROCIANI

## GIUSEPPE MORICI

Nacque a Camerano (1865), fece i primi studi nel seminario di Ancona; appena laureato nell'Università di Pisa, insegnò nel patrio liceo lettere greche e latine. Fu, in quel tempo, redattore del « *Preludio* » diretto da Arturo Vecchini, periodico letterario, degno di non essere dimenticato. Nominato Preside del Liceo di Spoleto, indi Provveditore agli studi in Macerata, e, in seguito a rinunzia volontaria, di nuovo Preside, e assegnato al liceo « Galilei » di Firenze, ivi compié la sua funzione di educatore sino al 1923, quando si congedò dalla scuola, alla quale aveva dedicate le migliori energie del suo spirito alacre e infaticato, commemorando solennemente i giovani usciti dal suo Istituto, morti poi nella guerra delle nazioni. Anch'egli ne usciva per non più ritornare!

Benché avesse fissata la sua dimora in Roma, tornava spesso in Ancona, dove fece, nel nostro Istituto, due comunicazioni, una, limpida e garbata, su *Leggende e poesia del Monte Conero*, l'altra su *La teoria leopardiana dell'infinito e del vago errore*, svolta con dottrina insospettata e finezza di gusto, inserita nel presente fascicolo dei *Rendiconti*; dove, nel 1936, commemorò l'insigne umanista ed educatore D. Marino Marinelli, di cui era stato affezionato discepolo. Alla biblioteca di Ancona donò la sua, molto ricca di opere.

Conservò sino all'ultimo meravigliosa freschezza di mente e tenace volontà di lavoro. Morì, ottantaduenne, in Roma, il 31 gennaio 1938.

Giuseppe Morici, scrittore polito e aristocratico, poeta, critico, folclorista, latinista, poliglotta e traduttore, fu personalità cospicua, di vasta dottrina, di finissimo gusto, di lavoro indefesso, di superiore dignità.

Conosceva, oltre la greca e la latina, quasi tutte le lingue europee, molte altre orientali e in modo particolare il sanscrito.

Tradusse dall'iranico, in ottave di sapore tassesco, *Zal e Rudabeh* di Firdusi; dal sanscrito, il poemetto *Meghadita* o *Il nuvolo messaggero di Kalidasa*; dal lituano, i *Canti popolari*, in versi vari, ma acconci, originali; dal russo, l'*Ode ad Ovidio*, del Puskin, in distici latini e in terzine italiane, ed altro. E poi dal greco, dal latino, dal serbo, dal romeno, dall'indiano, dallo svedese, e forse da altre lingue ancora. Spesso adoperò la lingua latina, che gli era familiare, con proprietà ed eleganza. Già il Morici si moveva nel mondo latino, come nel greco, nell'indiano ed in altri, con invidiabile sicurezza, forte di studi severi e di vastissima erudizione.

Spirito nobile ed elevato, s'era stretto in intimi colloqui con tutti



i nostri maggiori: con Dante, coll'Ariosto, col Foscolo, col Manzoni, col Leopardi, le cui opere, lungamente meditate, gli avevano rivelate le loro superiori bellezze.

Non fastidi, anzi pregiò meritamente l'indagine delle tradizioni popolari, marchigiane, italiane e straniere, delle quali intravvide, sagace osservatore com'era, la grande importanza.

Lo studio su i *Canti lituani*, illustrati storicamente ed esteticamente (il Morici approfondì anche i miti lettoni e iugoslavi) sulle *Leggende del Monte Conero*, sulla *Vittima dell'edificio* (superstizione di popoli slavi), sono contributi effettivi agli studi demografici. Ogni studio uscito dalla sua penna era degno della maggiore attenzione.

In breve: se rievoco la dignitosa figura di Giuseppe Morici, se ripenso alla signorilità del suo tratto, alla varietà dei suoi studi, alla vastità delle sue cognizioni, se valuto la sua non comune valentia di traduttore dalle lingue più disparate, la sua finezza di esteta e di critico, io sono costretto a riconoscere che egli occupò uffici e godé nominanza inferiori al suo merito vero; lo intravvedo autentico marchigiano, sollecito più dell'essere che del parere, schivo e appartato, dignitoso e sdegnoso, assorto in un alto ideale di vita e di lavoro, esempio a noi tutti oggi e sempre imitabile.

G. CROCIANI

---

S. BAGLIONI

## LE MALATTIE DI GIACOMO LEOPARDI

Tra i contributi resi da parte di studiosi alla memoria dell'immortale genio recanatese in occasione del centenario della morte, non mancano quelli che riguardano le sue malattie, che è uno degli argomenti dibattuti della sua vita, anche perché è così intimamente connesso con tutte le vicende di dolore e di patimenti fisici, che, se non spiegano la natura della sua opera artistica e filosofica (come Egli stesso in vita recisamente negò), certamente contribuirono a fargli conoscere che al suo cuore non conveniva l'allegria, ma che, quasi vestendosi a lutto, si togliesse la malinconia per compagna eterna ed inseparabile.

Al primo fondamentale studio medico antropologico del compianto collega M. L. PATRIZI (1) che tanto scalpore destò per le conclusioni eterodosse, sono seguiti altri studi, che hanno modificato le opinioni, tenendo conto oltre che di nuovi documenti biografici anche di nuove vedute scientifiche.

Di essi il primo e più importante (per il materiale utilizzato) al riguardo è quello di A. ZUCCARELLI (2), il quale ha desunto alcuni dati antropologici dell'organismo di G. Leopardi da due fonti diverse, ma tutte di notevole rilievo: dal ritratto ad olio dipinto da Domenico Morelli, che trovavasi in casa del Prof. Amerigo di Gennaro Ferrigni (nipote ed erede di A. Ranieri) e dai resti del cadavere esumati il 21 luglio 1900 a Fuorigrotta.

Il ritratto fu condotto a termine dal Morelli in tre anni, tenendo presente la maschera e facendo tesoro dei ricordi e suggerimenti delle persone di casa Ranieri, che tanto da vicino avevano conosciuto il Poeta. Riassumo i dati che mi paiono più importanti della descrizione dello Zuccarelli. Il ritratto è un mezzo profilo, che fa vedere tutto il

lato destro del viso e ambo gli occhi. Capelli distesi, fini, piuttosto scarsi, di colore biondo castagna nuova. Iride degli occhi, cilestre. Colore del viso pallido, leggermente soffuso di roseo nelle gote. Pelle glabra, con assenza di barba, meno qualche accenno sul labbro superiore che appare in qualche maniera raso. Soprabito con grosso bavero di color verdescuro; corpetto di color rosso marrone. Il pittore « ha rubato più che ha potuto alla realtà per quanto concerneva la deformità maggiore del corpo, giacché, mentre ha appena accennata con certo rilievo e inarcuamento degli orli inamidati della camicia la gobba anteriore, lo ha poi rappresentato dritto nel collo, e nelle spalle; mentre persone viventi di casa Ferrigni, le quali, dal 1830 al 1837, lo ebbero in continuo contatto, ben lo ricordano col collo e specialmente colle spalle incurvate in avanti, siccome posa abituale. E' ben noto (aggiunge Zuccarelli) che Giacomo Leopardi fosse rachitico, ma fino a che grado nessuno ha potuto dircelo e molto meno descriverlo con dettagli precisi, giacché egli, conscio di sue imperfezioni, dicevasi brutto e non si lasciava vedere, ed anche quando gli furono prescritti per salute i bagni, trascurava di farli per non mostrarsi nudo; e solo, infine, si arrese, per quanto si narra, alle insistenti premure dell'amico Ranieri, innanzi al quale spogliatosi con ritegno e accorgendosi dell'impressione da quello provata, « che vuoi! esclamò, la natura mi ha succhiato tutto al cervello ».

Dai dati obiettivi che lo Zuccarelli poté raccogliere sugli avanzi esumati il 21 luglio 1900 a Fuorigrotta, in presenza del Sen. Mariotti, di alcuni membri della Società Reale, del Prof. G. Nicolucci, del Sindaco di Napoli e di altri (cfr. verbale redatto dal Prof. Kerbaker, conservato dalla Società Reale), gli parve poter indurre con maggiore esattezza « il grado di rachitismo del Leopardi ».

Data l'importanza del documento, credo opportuno riferire fedelmente le osservazioni dello Zuccarelli:

« Nel detto giorno, nella chiesa di San Vitale, esaminando molto delicatamente i resti contenuti nella cassa sepolcrale, ch'era quella primitiva nella quale nel 1837, a premura dei fratelli Ranieri e col permesso del Parroco, il Leopardi fu inumato a Fuorigrotta, nessun avanzo trovai del cranio e della faccia. Rinvenni solo dei residui di costole, delle osse tarsee (meglio conservato un astragalo), e con maggior fortuna riuscii a mettere allo scoperto il femore sinistro, intero e bene appariscente, mentre il destro era già ridotto in frammenti, forse più per manovre di trasloco o di imprudenti.

« Coll'esattezza maggiore che mi fu possibile in quelle condizioni, mercé il nastro metallico millimetrato, misurai *in situ* il detto femore.

« Della vecchia cassa mortuaria di legno, il piede e le fiancate erano conservate, benché corrose e fragili, di color bruno tabacco; la testata mancava, ed anche a quell'estremo, le fiancate si mostravano cogli orli rotti e frammentari. C'era però alla testa un pezzo di tavolaccio rettangolare, spesso tre dita, anch'esso vecchio e di pari colore, ma meglio conservato per la sua spessezza.

« Ispezionando nel primo momento il contenuto della cassa, nulla più appariva delle forme dell'individuo, e solo a livello del petto (regione indicata anche meglio, dopo, da frammenti di costola ivi sotto rinvenuti) scorgevasi una conversità a forma di una gobba, formata dagli avanzi del soprabito (o *giamberga* del tempo) di color verde cupo, e del corpetto o gilet di color rossomarrone, che dipoi meglio riconoscemmo. Pel resto apparivano polvere e scaglie leggere, brunicce, miste a dei frammenti di legno color tabacchino, senza possibilità di distinzione di sorta alcuna ad occhio nudo.

« Rimovendo poi con molta delicatezza e circospezione quel contenuto mercé le dita, al posto della testa nulla trovai di cranio e di faccia; neppure un frammento: più giù, a livello dell'osservata gobba rinvenni dei frammenti di costole ben sottili: nulla di vertebre, nulla di bacino: più giù ancora, una ricerca improvvida fatta da un tecnico presente mandò presto in frantumi le reliquie del femore destro. Dall'altro lato, a me che procedevo con la massima cautela, riuscì di isolare, in sito, tutto il femore sinistro, distinguendone benissimo specialmente la diafisi e l'epifisi inferiore, le quali erano complete e meglio conservate della epifisi superiore. L'osso appariva di color cenere, come calcinato e prossimo a polverizzarsi nell'epifisi superiore.

« Dirò subito che, in confronto della lunghezza della cassa che avevo dinanzi, tal femore per le dimensioni che presentava, specie in lunghezza, mi apparve considerevole.

« Al piede della cassa rinvenni avanzi di ossa tarsee, meglio conservato un astragalo. Rinvenni pure la suola, quasi completa, della scarpa destra e un frammento di tacco ».

Delle misure riferiamo :

Femore sinistro: dal gran trocantere al condilo est.	m. 0.455
dal gran trocantere al condilo int. . . .	m. 0.465
Cassa : lunghezza all'interno . . . .	m. 1.450

dal piede della cassa al condilo int. . . . . m. 0.535 (a)  
dal condilo interno alla testa della cassa (tavolaccio) . . . . . m. 0.960 (a)

Lo stesso A. servendosi delle indicazioni dell'Ing. Cimino aiutante, che valutò i frammenti delle fiancate rimaste nella cripta, riconosce che la lunghezza della cassa all'interno fosse di . . . . . m. 1.550

distanza dal condilo int. alla testa della cassa (faccia interna del tavolaccio) . . . . . m. 1.060 (b)

Da questi dati egli può calcolare che in piedi la statura di G. Leopardi fosse da metro 1.40 a metro 1.45.

« Se con tale bassa statura si mette in rapporto la considerevole lunghezza del femore, di m. 0,455 a 0.465, la quale è a ritenersi inferiore alla vera, sia per le avarie subite dal tempo, sia perché presa dall'apice del grande trocantere e non da quello della testa femorale, si può su base positiva argomentare qual grado considerevole di rachitismo esistesse nel Leopardi ».

Così chiude la nota.

Si può aggiungere che, tenendo conto delle cifre indicate e ammesso che l'altezza del corpo fosse di m. 1.45, l'arto inferiore sarebbe stato: femore 0.45 più gamba e piede 0.53 = m. 1.00; il tronco (col capo) sarebbe stato m. 0.45 o 0.46.

Delle malattie di Giacomo Leopardi si occupa C. PAVONE, (3) che fa un elenco dei mali sofferti desumendoli dall'epistolario, conservandone nell'indicarli le stesse denominazioni da Lui usate.

Il mal d'occhi è pertanto la prima malattia considerata, seguono il mal di nervi della testa, il mal di stomaco e d'intestino o mal viscerale e la malinconia. Trattando della natura dei mali, esclude la neurastenia, perché questa nevrosi non è a base organica; di essa mancò poi la sindrome caratteristica; qualche sintomo cerebrale analogo; nessun sintomo spinale; mentre predominò il disturbo oculare, Pavone osserva che è stato ritenuto una miopia, mentre non ne ebbe i caratteri: « il voluto miope diventa a volte presbite e nel primo viaggio da

---

(a) sommati danno m. 1.495, che differisce dalla cifra superiore, con cui dovrebbe invece coincidere.

(b) sommati con m. 0.535, fanno m. 1.595, sempre superiore alla cifra precedente.

Recanati a Roma distingue chiaramente a 5 miglia lontano dalla città la cupola di S. Pietro con la sua palla; e non portò mai occhiali ».

Circa l'origine dei mali, Pavone esclude ogni influenza ereditaria, ammettendo che essi furono dovuti all'ambiente in cui studiò e al modo di studiare.

« La clausura nella biblioteca paterna, per 7 anni, del fanciullo trovantesi nel periodo della *crescenza*, ne sconvolse e arrestò il processo in tutti i suoi sistemi, meno in uno che miracolosamente si salvò. Di qui la statura piccola, la gracilità del corpo, la miseria delle carni e le altre più appariscenti note che presentò lo stato somatico del Leopardi. A questo disordine generale si aggiunsero i disordini *particolari*, che furono la conseguenza diretta ed inevitabile del suo modo di studiare e costituirono i *mali* più propriamente da lui lamentati. Studiava non solo l'intera giornata nella biblioteca, ma anche la massima parte della notte nella stanza da letto col lume che si spegneva. Studiando e lavorando così, il giovinetto dovette primariamente sforzare la funzione visiva, donde il suo primo malanno, il mal d'occhi; e il primitivo attacco, che fu intensissimo, corrispose alla intensità e durata dello sforzo. Ma, oltre la vista, dovette nel tempo stesso sforzare la mente, donde il suo contemporaneo *mal dei nervi* della testa. E quale enorme fatica oculare e cerebrale abbia sostenuto in questi sette anni, si rileva dallo elenco delle opere scritte in tal periodo. La immobilizzazione ed anormale posizione forzata del corpo a tavolino non poteva poi non ledere la funzione degli organi addominali, donde il suo *mal di stomaco e d'intestino* (a).

« E la malinconia? Questa fu il prodotto di due fattori principali: biblioteca e casa; ma più che la solitudine e il silenzio dell'una, poté in lui l'ambiente di freddezza, austerità e soggezione dell'altra, creatovi e mantenuto dai genitori, specialmente dalla madre ».

E fu colpa anche dei genitori, che non compirono il dovere di guidare il figliolo dandosi furiosamente a studi rovinosi per la sua salute, che assisterono impassibili alla rovina sempre crescente di essa, che non diedero ascolto alle raccomandazioni ed esortazioni degli zii materni a pro del nipote e si rifiutarono di farlo andare presso di loro a Roma; e quando, dopo sei anni, gli permisero l'andata, la cocciu-

---

(a) che però continuarono, anzi si accentuarono negli anni successivi, quando smise di studiare sì pazzamente.

taggine dei genitori - dice Viani - aveva prodotto danni irreparabili. Il crollo finale, la « rovina totale della sua salute avviene più tardi, allorchè, non sapendo più vivere in paese, né potendo avere dalla famiglia i mezzi di mantenersi fuori, riuscitogli vano ogni altro tentativo, accettò l'invito degli editori Stella di andare a lavorare a Milano per conto della casa. Onde soddisfare agli obblighi assunti e alle continue richieste di lavoro fuori dei patti, si addossa sulle spalle un carico schiacciante..... la fatica materiale supera la mentale e gli dà il colpo di grazia ».

Per ciò che riguarda la cura dei mali, « l'intervento medico o non ci fu o fu scarso, inadeguato e più nocivo che utile ».

Delle malattie narrate dal Ranieri, il Pavone esclude la tisi, sia perché il Leopardi nel suo Epistolario non ne parla mai né direttamente né indirettamente, sia per il *corso e l'esito* attribuitile. « Giunto al massimo sviluppo, allo stadio della caverna, quale è descritta dal Ranieri nell'inferno, la tisi non si arresta né può arrestarsi più, ma procede fatalmente e rapidamente verso la catastrofe. Nel Leopardi, invece, oltre le pause di Firenze e di Roma, si verifica a Napoli, più che una sosta, una interruzione del processo che dura più di un anno e mezzo ».

Neanche l'idropisia narrata dal Ranieri fu una malattia reale, ma piuttosto un parto di fantasia, perché mancò l'ascite e vi fu solo una pervenza fugace di edema alla gamba e al ginocchio destro.

Anche la *rachitide congenita* è esclusa, sia perché i genitori e fratelli ne furono immuni, sia perché la fanciullezza trascorse senza i nessun segno di tale malattia. Solo dopo i 12 anni, come effetto del suo studio, si incurvò la schiena per causa *meccanica*, senza tuttavia raggiungere il grado di una vera gobba.

Per escludere tale deformità, Pavone adduce il ritratto che a 28 anni gli fu fatto in Bologna (dal Lolli), che egli però erroneamente crede intero, mentre è noto che si trattava del busto, come pure il ritratto del Morelli, nel quale il Poeta si erge colla testa dritta sulle spalle e sul collo. Ma è ovvio osservare che in questi ritratti del volto e delle spalle non sono ritratte le sembianze della porzione media e inferiore del tronco. E' probabile che il Leopardi avesse un gibbo medio o inferiore, nella porzione dorsale o dorsolombare, come fa supporre anche il racconto del Ranieri, che aveva fatto preparare una speciale sella per permettergli di cavalcare con comodità l'asino. Se tale fu la deformità, si comprende come la statua del Panichi che

pone il gibbo nella parte superiore della colonna vertebrale non poteva essere considerata rassomigliante al vero.

Trattando, finalmente, dell'ultima malattia, che trasse a morte il Poeta, il Pavone, rigettando in pieno la narrazione del Ranieri, ma pur basandosi (poco od affatto fondatamente) su un'interpretazione di un passo dello stesso Ranieri, ammette che Leopardi morisse per attacco diretto, improvviso e mortale di colera secco, senza nessuno dei sintomi colerosi (vomito e diarrea). Né può convincerci dell'esattezza di tale opinione il documento storico invocato dal Pavone, che cioè il parroco della Chiesa nella cui circoscrizione era avvenuto il decesso (ma che non aveva affatto assistito l'infermo) registrava nel libro dei defunti, fra gli altri nomi dei morti per colera nella tremenda giornata, anche il nome del conte Giacomo Leopardi. Nella confusione e nello smarrimento di quei tristi momenti della fiera epidemia, non sappiamo infatti con quale freddo criterio, senza un attestato medico potesse quel parroco tenere due elenchi di morti, dei quali l'uno per i morti di colera e l'altro per i morti comuni.

Un importante studio sulla natura del principale difetto oculare di Giacomo Leopardi è quello di Giuseppe OVIO (4), il quale, basandosi sui risultati di un'attenta lettura degli scritti del Leopardi e e Leopardiani, esclude che egli fosse affetto da miopia, ma che la sua ametropia fosse invece ipermetropia. A questo vizio di rifrazione si aggiunsero in seguito altri mali; l'erpete di cui fu parlato dal Ranieri al Conte Monaldo potrebbe ben essere tracoma, per cui tutto si aggrava e si complica. «È proprio la lunga agonia (conclude Ovio) di chi, essendo ipermetrope, esagerò il lavoro dell'occhio e lo ha affaticato, e presenta dunque, come diciamo noi, ipermetropia con astenopia».

Ovio spiega che anche gli ipermetropi, non corretti, riescono a leggere avvicinando, come fanno i miopi, il libro, così come è noto faceva il Leopardi. Anche nei caratteri grafici della scrittura del Leopardi, Ovio trova argomenti a favore della sua diagnosi; come pure le linee della faccia parlerebbero a favore dell'ipermetropia. «In questa, secondo il Donders, si ha spesso fra l'altro asimmetria facciale, orbite distanti fra loro, e il Leopardi presentava precisamente asimmetria facciale, una larghezza biorbitaria di 104, 5 mm. e bicaruncolare di 33, ed io da alcune misurazioni che ho fatto, trovo queste misure eccedenti di 3-4 mm. quelle delle persone ad occhi emmetropi».



Gino PIERI, in una brillante conferenza tenuta in occasione del centenario della morte, studia il Leopardi in rapporto alle malattie di cui soffrì e nei suoi rapporti coi medici che per esse dovè consultare (5), traendo argomenti per le sue deduzioni dalle diverse notizie biografiche (a).

Molto importante è la questione della principale e più saliente anomalia fisica dell'organismo del Leopardi, la gibbosità.

Per Pieri tale anomalia non poteva essere manifestazione di rachitismo (come sempre comunemente si è creduto) e le ragioni addotte sono giuste (come del resto ammette il Pavone). Il Leopardi ebbe un'infanzia e una fanciullezza, sana, vivace, chiassosa, esuberante. « Il rachitismo si sarebbe manifestato nella prima infanzia con un ritardo nel camminare e avrebbe lasciato tracce visibili, anche per i profani, nello scheletro delle gambe, che in coloro che furono rachitici restano corte, tozze, spesso distorte; inoltre la gibbosità del Leopardi comparve verso i 15 anni, e non può essere riferita a una malattia come il rachitismo ».

Pieri invece pensa che la deformità toracica del Leopardi (anche in questo si avvicina al Pavone) fosse dovuta alla così detta « scoliosi degli adolescenti »: « un difetto di sviluppo che si manifesta con la curvatura laterale della spina dorsale, a S; ne consegue una deviazione delle costole per cui il difetto è molto pronunziato; la gabbia toracica appare deformata, sporgente da un lato nella sua parte posteriore e dall'altro nella sua parte anteriore; ne risulta una doppia gobba.

« La scoliosi si sviluppa specialmente nei giovanetti che fanno vita sedentaria, poco attiva fisicamente, nel periodo di maggiore crescita, quando più sarebbero necessari il moto e gli esercizi all'aria aperta . . . . .

« Anche le ghiandole a secrezione interna (continua Pieri), cui è affidato lo sviluppo armonico dell'organismo, non dovevano funzionare in modo normale: ne può far fede la mancanza in Leopardi

---

(a) che però non sempre concordano tra loro. Ad esempio, nella descrizione fisica dei caratteri del viso, mentre Pieri attribuisce al Leopardi una chioma nera (desumendolo dall'elenco dei caratteri del rapporto di Macerata), per Ranieri e per Morelli (come abbiamo visto sopra) i suoi capelli erano di color biondo-castano.

di baffi e di barba (« di rasi non ebbe mai mestieri, non avendo peli sul mento » scrive Ranieri).

« Ma la vera e più grande causa di sofferenza (continua Pieri), fu nel Leopardi, fin dalla giovinezza, l'indebolimento del sistema nervoso, la cosiddetta nevrasenia, causata, oltreché forse da una predisposizione congenita, soprattutto dalla precocità e dagli eccessi del lavoro cerebrale.

« Da questa grave nevrasenia, oltre alle sofferenze morali, il disordine funzionale e il patimento degli organi ed apparati, a cominciare dagli occhi e dai visceri addominali . . . . .

« Le sofferenze del sistema nervoso, che tanto travagliarono il Poeta, non avrebbero abbreviato certo la sua esistenza, se il Poeta nella grave scoliosi e nella conseguente deformità del torace non avesse . . . . . la causa primaria di quella difettosa funzione dei polmoni e del cuore, le cui conseguenze dovevano condurlo a morte in ancor giovane età.

« Io ritengo (afferma Pieri) che il cuore e i polmoni, costretti in una gabbia toracica angusta e molto deformata, a lungo andare, esauriti i poteri di adattamento e di compenso, abbiano finito coll'ammalarsi irrimediabilmente ».

Dopo aver ricordato che il Leopardi dai trenta anni in poi soffriva di bronchite cronica con riacutizzazioni periodiche, e sputi sanguigni, pone la questione se si sia trattato di tubercolosi polmonare, che però lascia sospesa, sebbene ricordi le vomiche e le emottisi, di cui soffriva il Poeta, e che il Dott. Girolamo Cioni, che fece col Poeta il viaggio da Firenze a Pisa (nel 1827) descrivendo il Leopardi lo aveva assomigliato ad un « tifico ».

Per Pieri la causa della morte improvvisa del poeta fu il collasso cardiaco; lo « scompenso cardiaco » si era già cominciato a rivelare nel 1835 con gonfiori alle gambe e, di tanto in tanto, affanno. « Nell'inverno successivo il difetto di circolazione si manifestò con sintomi che a me sembrano parlare per una flebite alla gamba sinistra (a) (« quando la peste cominciava a declinare, il ginocchio con la gamba sinistra mi diventarono il doppio dell'altro, facendosi di un colore spaventevole. Così mi portai questo male fino alla metà di febbraio »). Nella primavera del 1836 l'affanno si fece più insistente, le urine

---

(a) o non piuttosto una trombosi?

diminuiro di quantità, segno certo di peggioramento nella funzione del cuore; ma il Leopardi si illudeva, e diceva al Ranieri: « io ho un semplice asma nervoso, segno certo di longevità. » Nel dicembre 1836 i gonfiori alle gambe aumentarono (« premendo col dito, l'impressione restava », scrive Ranieri).

« Nella primavera del 1837 si ebbe, probabilmente per effetto della temperatura più mite, un miglioramento. Ma nel maggio le sofferenze tornarono più gravi che per il passato e le notti divennero insonni per l'affanno, che costringeva il Leopardi a stare seduto sul letto. « Sono stato assalito (così egli scriveva al padre il 27 maggio 1837) per la prima volta in mia vita da un vero e legittimo asma, che mi ha impedito il camminare, il giacere, e il dormire ».

« Il medico curante ritenne che si trattasse di una « minaccia di idropisia, o per parlare più esattamente di idropericardio » (lettera di Ranieri a Monaldo Leopardi in data 13 giugno 1837) e cioè del raccogliersi di sierosità nella cavità che circonda il cuore.

« Si avvicina così la fine.

« Nel pomeriggio del 14 giugno il poeta, malgrado l'affanno persistesse e le forze lo abbandonassero, volle portarsi a tavola per il desinare e con l'intenzione di partire subito dopo per la campagna; ma si dové ricondurlo in letto, ove egli dopo pochi minuti spiró, per repentina paralisi cardiaca, dovuta probabilmente alla crescente compressione esercitata sul cuore dal liquido accumulatosi nel pericardio ».

Fin qui il Pieri e gli studiosi colleghi che si sono occupati recentemente dell'argomento.

Passo ora alle mie considerazioni e conclusioni, trattando singolarmente delle diverse malattie attribuite a Giacomo Leopardi.

## RACHITIDE E RACHITISMO

Se per rachitide intendiamo il vero e proprio rachitismo della moderna patologia e medicina, abbiamo tutti gli argomenti sufficienti per escludere che Leopardi fosse affetto di rachitismo. Tali argomenti accennati da Pavone e da Pieri consistono essenzialmente nel fatto ammesso concordemente dai familiari (padre, fratello, sorella) e dallo stesso poeta, che nessun segno di questa avitaminosi ebbe durante la sua prima e seconda infanzia e adolescenza. Possiamo aggiungere che anche i rilievi fatti da Zuccarelli sui pochi resti esumati depongono

contro una tale malattia, avendo egli osservato che il femore sinistro (il solo, sebbene parzialmente, ben conservato) misurava una lunghezza pressoché normale di un individuo di media statura (cm. 45, circa).

La leggenda che il poeta fosse affetto da rachitide poggia, secondo ogni verisimiglianza, forse su una pietosa menzogna dei medici e dei familiari e amici che con tale parola (di significato troppo generico ed impreciso ma corrispondente alle nozioni mediche di quei tempi) credevano indicare la causa etiologica della grave deformità fisica del corpo. Ranieri nel suo opuscolo (pag. 18) parlando delle riacutizzazioni della malattia polmonare ripresentatesi a Roma all'inizio dell'invernata del 1831-1832 e per le quali aveva chiamato i migliori medici di Roma (Bomba, Concioli, Morichini, Decrollis o Lupi), riferisce il loro giudizio: « Solite strette di spalle; soliti accenni alla rachitide; solita impotenza della medicina; solite speranze nella primavera ». I medici fiorentini (Targioni, Nespoli, Caramelli e forse il Magheri) consultati l'anno precedente da Ranieri, si esprimevano in modo analogo: « Tutti si stringevano nelle spalle; tutti accennavano, benché con delicato garbo, alla doppia e deforme curvatura, ed alla conseguente discrasia; tutti concludevano che la vernata di Firenze era poco adatta per lui ». Evidentemente tutti erano di accordo nella diagnosi che trattavasi di tisi polmonare, ma che (data la gravità della malattia e la ripugnanza, allora molto più diffusa che oggi, a denunciare tale malattia, considerata dei profani, allora più di oggi, quasi come una malattia infamante e aborrevole) preferivano esprimersi con eufemismi e circonlocuzioni. Essi poi, in fondo, miravano a suggerire l'unico rimedio allora consigliabile di cambiare clima e luogo di temperatura più mite e più giovevole a tali mali di petto. Il Ranieri era ben conscio di tale natura del male di Leopardi, poiché, ripetutamente e nei suoi scritti dedicati al pubblico e nelle sue lettere al conte Monaldo, ha manifestato (sebbene con i dovuti riguardi) tale opinione.

Intanto la leggenda della rachitide, sorta, come ho detto, come pietosa menzogna ed eufemismo per celare la natura vera etiologica della gibbosità del Leopardi, è passata negli scritti e nelle memorie dei successivi medici, a cominciare da Patrizi, il quale nel suo saggio, senza vagliarne gli argomenti scientifici, considera la rachitide come « il morbo costituzionale che in lui ed in alcuni suoi fratelli affermava il fatale continuarsi della tabe gentilizia » (pag. 90); a Zuccarelli, il quale aveva pure (come ho detto) un obiettivo e decisivo argomento per negare tale malattia.

## ANORMALITÀ VERTEBRALE

Che Leopardi fosse affetto da deformazione della colonna vertebrale è pacifico. Non è altrettanto manifesto né il grado, né la sede, né l'origine della sua gibbosità. E' necessario un attento esame di quanto risulta dai suoi scritti (specialmente dall'epistolario) e dagli scritti o tradizioni dei suoi familiari, amici o conoscenti. E' noto quanto al riguardo lasciò scritto il Dott. Girolamo Cioni, che nel novembre 1827 viaggiò con lui da Firenze a Pisa: « Gobbo davanti e di dietro, esile, pallido . . . . . pareva un tisico. Occhio mi sembra celeste, delicato, quieto, dolce; capelli castagni, finissimi. Deforme eppure gentile . . . ».

Notizie indirette ma più dettagliate derivano da Ranieri. Oltre al chiaro accenno suriportato della doppia e deforme curvatura, un altro manifesto cenno sul grado della deformità fisica egli fa descrivendo le difficoltà del trasporto del poeta infermo da Firenze a Roma.

« Noleggiai (egli scrive nel suo opuscolo (6) dei sette anni di sodalizio (pag. 14 e 15), a grave prezzo, tutta per me, una spaziosissima vettura, con abbondanti e ottimi muli, valendomi di tutto il *coupè*, per respirare talvolta; poiché Leopardi voleva una chiusura tale, da non potere neanche rinnovare l'aria consumata e corrotta..... E, presi tutti gli acconci acciocché il carissimo infermo si potesse adagiare, distendere, situare in tutte quelle, per così dire, sue segrete giaciture, onde ha tante necessità il malato cronico, si partì..... »

Più avanti (pag. 35 - 36), accennando ai materassi di vera e soffice lana tunisina della sua casa, aggiunge « della cui non comune morbidezza Paolina ebbe particolare intenzione che le sofferenze spinali dell'infermo se ne potessero, quanto era possibile, scemare ».

E più sotto ancora (pag. 52), parlando delle masserizie convenienti a gente bennata, di cui era fornita la villetta del cognato Ferrigni sulle falde del Vesuvio, dove Leopardi trascorse parte degli ultimi mesi di sua vita, Ranieri non manca di dirci che alcune di queste masserizie erano « d'una certa forma ampia ed antiquata, che riusciva di speciale comodità all'affezione rachitica onde l'ospite nostro era travagliato ».

Nella lettera dello stesso Ranieri al conte Monaldo del 26 giugno 1837 (pubblicata dal Piergili (10) ) descrivendo lo stato di salute di Giacomo la sera avanti la sua morte, Ranieri dice che egli stava proprio benino. Stando con lui al balcone per prendere il fresco, « mi parlava de' piaceri innocenti che ci attendevano alla campagna, e del come egli avrebbe potuto sostenere il movimento dell'asino sopra

una certa sella, che io gli aveva fatta costruire al suo bisogno diversamente dalle comuni ».

Da queste notizie mi par facile arguire che la deformità consistesse (almeno negli ultimi anni di sua vita) di un pronunciato gibbo posteriore e anteriore a livello della regione più bassa della colonna vertebrale, in corrispondenza press'a poco della regione dorsolombare. Una gibbosità in una regione più alta non avrebbe avuto bisogno di particolare sella per cavalcare. Vedremo che esistono altri argomenti a favore di questa tesi.

Che in realtà il grado della gibbosità dovesse essere (ripeto specialmente negli ultimi anni) molto notevole risulta chiaramente da altri documenti.

Il Mestica nei suoi studi (8) ricorda come i recanatesi suoi concittadini gli avevano affibbiato il soprannome di *gobbo de Leopardi*; i monelli, quando egli andava per le vie, gli cantavano uno sconcio ed osceno ritornello, che si è potuto conservare sino ad oggi per la tradizione orale di un tal Perfetti, che da monello lo aveva cantato in coro con gli altri (destando le giuste rampogne della madre Adelaide), e da vecchio (nel 1880) lo ripeteva al Piergili. Ben comprendiamo quale dovesse essere contro tali concittadini, lo sdegno di Giacomo, di cui Ranieri ci lasciò una traccia nel raccontarci l'aneddoto del barbiere recanatese a Roma.

E' chiaro che la deformità fisica del Leopardi doveva essere già fin dalla sua gioventù di tale grado e misura da renderla appariscente a tutti. Dalle misure dei pochi resti esumati da Zuccarelli risulta, come si è detto, che, se lo scheletro di Giacomo Leopardi alla sua morte misurava forse 1 m. e 45 di altezza, 1 m. circa apparteneva agli arti inferiori, restando soltanto m. 0.45 per il tronco e il capo.

Importante per la diagnosi della natura della deformità vertebrale è stabilire il modo e l'epoca con cui essa insorse e si sviluppò.

Molti dati si possono trarre dall'epistolario (7) del poeta, che sebbene rifuggisse accuratamente dal nominare il difetto fisico (che fu certamente la causa principale del suo dolore morale), non sfuggirono al suo profondissimo senso di osservazione i segni morbosi, che si possono facilmente intuire da quanto egli scriveva, specialmente al Giordani, anche quando si nascondevano nelle volute pieghe delle reticenze.

Il primo accenno alle condizioni della sua salute è nella lettera del 30 aprile 1817. Alla premura manifestatagli da Giordani di usare temperanza nello studio Giacomo risponde :

« E per rispondere come posso a tanta amorevolezza, dirolle che veramente la mia complessione non è debole ma debolissima, e non istarò a negarle che ella si sia un po' risentita delle fatiche che le ho fatto portare per sei anni. Ora però le ho moderate assaissimo: non istudio più di sei ore il giorno; spessissimo meno; non iscrivo quasi mai . . . . . ».

E più sotto, parlando della salubrità del clima di Recanati:

« L'aria di questa città l'è stato mal detto che sia salubre. E' mutabilissima, umida, salmastra, crudele ai nervi e per la sua sottigliezza niente buona a certe complessioni. A tutto questo aggiunga l'ostinata, nera, orrenda, barbara malinconia che mi lima e mi divora, e collo studio s'alimenta e senza studio s'accresce.

So ben io qual'è, e l'ho provata, ma ora non la provo più, quella dolce malinconia che partorisce le belle cose, più dolce dell'allegria, la quale, se m'è permesso di dir così, è come il crepuscolo, dove questa è notte fittissima e orribile, è veleno, com'Ella dice, che distrugge le forze del corpo e dello spirito. Ora come andarne libero non facendo altro che pensare, e vivendo di pensieri senza una distrazione al mondo? E come fare che cessi l'effetto se dura la causa? Che parla Ella di divertimenti? Unico divertimento in Recanati è lo studio: unico divertimento è quello che mi ammazza: tutto il resto è noia. So che la noia può farmi manco male che la fatica, e però spesso mi piglio noia, ma questa mi cresce, com'è naturale, la malinconia; e quando io ho avuto la disgrazia di conversare con questa gente, che succede di raro, torno pieno di tristissimi pensieri agli studi miei, o mi vo covando in mente e ruminando quella nerissima materia. Non m'è possibile rimediare a questo né fare che la mia salute debolissima non si rovini, senza uscire di un luogo che ha dato origine al male, e lo fomenta e l'accresce ogni dì più, e a chi pensa non concede nessun ricreamento. Veggo ben io che per poter continuare gli studi bisogna interromperli tratto tratto, e darsi un poco a quelle cose che chiamano mondane; ma per far questo io voglio un mondo che m'alletti e mi sorrida, un mondo che splenda (sia pure di luce falsa), ed abbia tanta forza da farmi dimenticare per qualche momento quello che soprattutto mi sta a cuore; non un mondo che mi faccia dare indietro a prima giunta, e mi sconvolga lo stomaco e mi muova la rabbia e m'attristi e mi forzi di ricorrere, per consolarmi, a quello di cui volea fuggire ».

Nella lettera allo stesso del 30 maggio 1817 spiega il genere dello studio: « io sono andato un pezzo in traccia della erudizione più pellegrina e recondita, e dai 13 anni ai 17 ho dato dentro a questo studio profondamente, tanto che ho scritto da sei a sette tomi non piccoli sopra cose erudite (la qual fatica appunto è quella che mi ha rovinato).

« E' un anno e mezzo che io quasi senza avvedermene mi son dato alle lettere belle, che prima non curava; e tutte le cose mie che ella ha veduto, ed altre che non ha vedute, sono state fatte in questo tempo, sì che, avendo sempre badato ai rami, non ho fatto come la quercia che *A vieppiù radicarsi il succo gira, Per poi schernir d'Austro e di Borea l'onte*; a fare il che mi sono adesso rivolto. E l'inno però e le note col resto l'ho scritto appunto un anno fa: in questi mesi non avrei potuto reggere a quella fatica ».

E più sotto: « Non dovrei desiderare che ella mi conoscesse di persona, perché certo mi troverà minore assai che forse non pensa.... E parimenti non dovrei desiderare che una persona che amo tanto venisse a cercar tedio e nausea per me;..... ».

Nella lettera del 20 giugno 1817:

« I consigli che ella mi dà intorno al curare la mia salute sia certa che gli ascolto, e ne fo grandissimo conto, e li seguo il più che mi è possibile ».

Nella lettera dell'8 agosto 1817 più esplicitamente dichiara le cause della sua infelicità:

« Mi fa infelice primieramente l'assenza della salute, perché, oltreché io non sono quel filosofo che non mi curi della vita, mi vedo forzato a star lontano dall'amor mio, che è lo studio. Ahi, mio caro Giordani, che credete voi che io faccia ora? Alzarmi la mattina e tardi, perché ora, cosa diabolica!, amo più il dormire che il vegliare. Poi mettermi immediatamente a passeggiare, e *passaggiar sempre senza MAI aprir bocca né veder libro sino a desinare*. Desinato, passeggiar sempre nello stesso modo sino alla cena: se non che fo, e spesso interrompendomi e talvolta abbandonandola, una lettura di un'ora. Così vivo e son vissuto, con pochissimi intervalli, per sei mesi. L'altra cosa che mi fa infelice è il pensiero.... In questi giorni passati sono stato molto meglio (di maniera però che chiunque sta bene, cadendo in questo meglio, si terrebbe morto); ma è la solita tregua che dopo una lunga assenza è tornata, e già pare che si licenzi, e così sarà sempre che io durerò in questo stato, e n'ho l'esperienza continuata di sei mesi, e interrotta di due anni.... ».



Nella lettera del 26 settembre 1817, allo stesso Giordani, che in data 9 sett, gli consigliava per la sua salute il cavalcare o qualche altro utile esercizio, rispondeva tra l'altro:

« Il cavalcare che mi consigliate, certo mi gioverebbe, ed è uno dei pochi esercizi che io potrei fare, dei quali non è né il nuotare né il giocare a palla né altro tale, che non molto fa mi avrebbe dato la vita ed ora mi ammazzerebbe, quando io mi ci volessi provare, che è impossibilissimo. Potrei, dico, cavalcare se avessi *molte cose*, che non ho ».

Nella lettera del 27 ottobre 1817, allo stesso, è cenno della sua facoltà visiva; pregandolo di procacciargli un Senofonte, gli manifesta le sue preferenze. « Soprattutto non vorrei che fosse in folio per cagion della mia vista, la quale mercé di Dio è forte e buona, ma corta, e non arriva a leggere più che tanto discosto, sì che mi bisogna incombere sulla carta quando la è troppo lunga; e appunto questo non posso fare. Se poi fosse tale che si potesse portare in mano agevolmente e legger passeggiando, *omne ferret punctum* ».

Questo passo è stato interpretato come dimostrazione che il difetto visivo fosse miopia; ma oltre a questo difetto visivo (che può però essere interpretato, come abbiamo visto dalle osservazioni di Ovio, anche come ipermetropia) ne risulta anche chiaramente che a Leopardi non era possibile incombere sulla carta, ossia curvarsi sul libro per leggere la parte più alta delle pagine in folio, non tanto (come annota il Moroncini) « per non accrescere la già iniziata incurvatura della spina dorsale », quanto invece per evitare i dolori alla colonna vertebrale prodotti dal processo morboso della spondilite che si era appunto andato sviluppando da più di due anni. Io credo che erano appunto questi dolori alla schiena che non gli permettevano più sedersi al tavolino dello studio, lo obbligavano a giacere per molte ore nel letto, gli impedivano assolutamente ogni esercizio fisico (tranne forse il cavalcare), e gli facevano preferire il passeggiare e il leggere passeggiando.

Nella lettera del 5 dic. 1817 allo stesso Giordani definisce il suo fisico a paragone del fratello Carlo, che, sebbene minore di età « è alto e faticcione da metter paura a me sciatello e sottilissimo » che nella copia della lettera conservata in famiglia era « meschinissimo ».

Nello scorcio del 1817 i suoi mali fisici avevano requie. Nella lettera del 22 dicembre al Giordani: « La salute adesso mi lascia far qualche cosa, e son tornato alle mie vecchie malinconie, e mi rallegro di potermi pur affliggere per altro che per la infermità, che è bene

un'afflizione sterile e sgradita..... ». Ma alla fine della stessa lettera fa (credo per la prima volta) capolino il motivo principale della sua infelicità. « Addio, carissimo e dilettezzissimo mio. Vogliatemi bene, e conservatevi al più ardente e smanioso degli amici vostri: il quale così potesse esser felice e beato in voi, come in se stesso sarà sempre infelice, e andrà tuttavia *lamentando il suo fato ed il perduto Fior della forte gioventù* ».

E' nella lettera del 2 marzo 1818 in risposta a quella indirizzata dal Giordani il 21 febbraio 1818, con cui chiedeva premurosamente notizie della sua salute e gli domandava se faceva moto e camminava molto (aggiungendo *se vi ostate a non aiutarvi, e conservarvi, io perdo pazienza*), che Leopardi fa una dettagliata e perfetta descrizione della sua salute.

« Della salute *sic habeto*. Io per lunghissimo tempo ho creduto fermamente di dover morire alla più lunga fra due o tre anni. Ma di qua a otto mesi addietro, cioè presso a poco da quel giorno ch'io misi piede nel mio ventesimo anno, ἔνα τι καὶ δαιμόνιον ἔνδω τῷ πράγματι, ho potuto accorgermi, e persuadermi, non lusingandomi, o caro, né ingannandomi, ché il lusingarmi e l'ingannarmi pur troppo è impossibile, che in me veramente non è cagion necessaria di morir presto, e purché m'abbia infinita cura, potrò vivere, bensì trascinando la vita coi denti, e servendomi di me stesso appena per la metà di quello che facciano gli altri uomini, e sempre in pericolo che ogni piccolo accidente e ogni minimo sproposito mi pregiudichi o mi uccida: perché insomma io mi sono rovinato con sette anni di studio matto e disperatissimo in quel tempo che mi s'andava formando e mi si doveva assodare la complessione. E mi sono rovinato infelicamente e senza rimedio per tutta la vita, e rendutomi l'aspetto miserabile, e dispregevolissima tutta quella gran parte dell'uomo, che è la sola a cui guardino i più; e coi più bisogna conversare in questo mondo; e non solamente i più, ma chicchessia è costretto a desiderare che la virtù non sia senza qualche ornamento esteriore, e trovandonela nuda affatto, s'attrista, e per forza di natura, che nessuna sapienza può vincere, quasi non ha coraggio d'amare quel virtuoso in cui niente è bello fuorché l'anima. Questa ed altre misere circostanze ha posto la fortuna intorno alla mia vita, dandomi una cotale apertura d'intelletto per ch'io lo vedessi chiaramente e m'accorgessi di quello che sono, e di cuore per ch'egli conoscesse che a lui non si conviene l'allegria, e, quasi vestendosi a lutto, si togliesse la malinconia per compagna eterna e inseparabile. Io so dunque e vedo

che la mia vita non può essere altro che infelice: tuttavia non mi spavento, e così potesse ella esser utile a qualche cosa, come io procurerò di sostenerla senza viltà. Ho passato anni così acerbi, che peggio non par che mi possa sopravvenire; con tutto ciò non dispero di soffrire anche di più: non ho ancor veduto il mondo, e come prima lo vedrò, e sperimenterò gli uomini, certo mi dovrò rannicchiare amaramente in me stesso, non già per le disgrazie che potranno accadere a me, per le quali mi pare d'essere armato d'una pertinace e gagliarda noncuranza, né anche per quelle infinite cose che m'offenderanno l'amor proprio, perché io sono risolutissimo e quasi certo che non m'inchinerò mai a persona del mondo, e che la mia vita sarà un continuo disprezzo di disprezzi, e derisione di derisioni; ma per quelle cose che m'offenderanno il cuore: e massimamente soffrirò, quando con tutte quelle mie circostanze che ho detto mi succederà, come necessarissimamente mi deve succedere e già in parte m'è succeduta, una cosa più fiera di tutte, della quale adesso non vi parlo. Quanto alla necessità di uscire di qua, con quel medesimo studio che m'ha voluto uccidere, con quello tenermi chiuso a solo a solo, vedete come sia prudenza! e lasciarmi alla malinconia, e lasciarmi a me stesso che sono il mio spietatissimo carnefice. Ma sopporterò, poiché sono nato per sopportare; e sopporterò, poiché ho perduto il vigore del corpo, di perdere anche il comune della gioventù: e mi consolerò con voi, e col pensiero d'aver trovato un vero amico a questo mondo, cosa che ho prima conseguita che sperata ».

A questa lettera, di cui non so quale lato possa essere più ammirato, se cioè la esattezza e la precisione delle autosservazioni sul suo stato fisico e morale, o la perfetta lucidità nel prevedere e definire il suo avvenire e il suo orientamento nei rapporti col mondo umano, ma in cui possiamo riconoscere il programma fondamentale di tutta la sua dolorosa vita, il Giordani risponde (addì 16 marzo 1818): « Vorrei che per un poco di tempo voi aveste meno ingegno o meno eloquenza; acciocché meno di forza avesse la vostra malinconia, e io dall'espressione di lei meno dolore..... Una certa disposizione malinconica è naturale agli ingegni, ed è necessaria al far cose non ordinarie: ma l'eccesso uccide. E dovrebbe essere cura degli educatori l'impedirla; ché per lo più l'educazione la fa germogliare, o anche la inserisce negli animi. Nulladimeno è manco male che abbiate a combattere una malattia piuttosto che de' vizi. Crediatemi che guarirete; e tanto, che vi ricorderete con meraviglia il passato. Intanto

abbiatevi cura : fate moto, prendete aria ; e non v'immergete tanto negli amari pensieri. Certo il muovervi di costà un poco mi pare necessario : vedremo se si potrà ottenerlo ».

Il Giordani, che non era medico, non poteva certamente supporre (come invece ben lo supponeva l'altro grande amico del Leopardi ed illustre medico F. Puccinotti, che l'8 sett. 1827 gli scriveva a Firenze: « Ti sento oppresso da gravissima malinconia ; e perché so quanto è potente in te la ragione, vedendo come questa ne resta vinta, mi fa temere ch'essa derivi da qualche fisica indisposizione di salute ») che a base della grave malinconia era appunto una grave malattia.

Esaminiamo più particolarmente dal nostro punto di vista il contenuto di questa lettera di Leopardi. Da essa risulta che il Leopardi attribuiva la rovina della sua salute ai sette anni di studio « matto e disperatissimo » compiuto dai 10 ai 17 anni, su argomenti di erudizione filologica, in quel tempo, cioè, che si andava formando o gli si doveva assodare la complessione ; e tale infelice rovina era senza rimedio per tutta la vita, avendogli reso l'aspetto miserabile o dispregevolissima tutta quella gran parte dell'uomo, che è la sola a cui guardano i più, ossia il suo fisico. Non credo che egli potesse più chiaramente e nello stesso tempo colla maggiore circospezione indicare la deformità che gli si era da quell'epoca (ossia all'età di 17 anni) cominciata a sviluppare, e mano mano nei due anni successivi (ossia all'epoca della scrittura della lettera) gli si era sempre più irrimediabilmente (come egli dice) manifestata. Risulta inoltre che l'insorgere di questa deformità (incurvatura della colonna vertebrale), pur non essendo brusco od acuto, si andò mano mano sempre più accentuando, provocando sofferenze tali da fargli esclamare che ha passato anni così acerbi, che peggio non par che gli possa sopravvenire. Le sofferenze che egli si attende ancora maggiori non sono tanto di natura fisica, quanto morale. Nella stessa lettera accenna però che le miserevoli condizioni fisiche (che egli indica come circostanze) gli faranno succedere (come in parte gli è succeduto) una cosa più fiera di tutte, della quale però momentaneamente tace.

Questo accenno alla cosa più fiera di tutte, della quale non parla per riservatezza, data forse la delicatezza della cosa, (né a quanto pare hai mai più parlato, almeno in lettera) al Giordani, è stata dal Moroncini interpretato come un'allusione « alle sue disgrazie amorose, a causa della deformità fisica, e accenni forse a qualche delusione sofferta, col presentimento di altre simili o più amare delusioni in progresso della vita ». Credo che ben si apponga il Moroncini, non solo

riferendosi alle difficoltà per così dire psicologiche, dipendenti cioè dalla ripugnanza di essere amato per il suo aspetto deforme, ma anche fisiologiche, dipendenti dalle lesioni anatomopatologiche indotte dal processo spondilitico.

Molto è stato discusso sui diversi lati delle attività fisiologiche sessuali, così intimamente connesse col sentimento e colla passione dell'amore, tanto profondamente e vivamente sentiti ed espressi dal Poeta. Come l'intelligenza, così la sensibilità fisica (pubertà) furono in lui precocissimi. E' noto quanto il fratello Carlo riferiva al Viani :

« Provò funestamente precoce la sensibilità della natura. Anticipò quattro o cinque anni l'età dello sviluppo! Indi, come egli mi confessò poi, tutti i mali fisici della sua vita. Vero fenomeno! La stessa natura, concedendo troppo o precorrendo il tempo, uccide o fa miseri! »

Ciò vorrebbe dire che in Leopardi la crisi puberale ebbe luogo all'età di sette od otto anni (invece che ai tredici o quattordici) nello stesso tempo in cui si manifestava la sua prodigiosa intelligenza. Abbiamo ragione per ammettere che tale sensibilità (o attività, diremo oggi) si mantenne desta (non è qui il caso di discutere sul modo con cui potesse essere soddisfatta), come ogni altra forma di attività del vigore (parola tanto cara al Poeta per indicare il complesso delle funzioni corporee in condizioni normali e sane) del suo esuberante organismo durante l'adolescenza e la prima gioventù; ossia sino all'epoca dei 17 anni, nella quale appunto insorge il processo spondilitico.

Che tale processo abbia potuto indurre gravi lesioni funzionali dell'attività fisica sessuale (quella parziale debilità genetica, a cui accenna Patrizi, nel suo saggio pag. 96), si deduce, oltre che dall'accento reticente suddetto della *fiera cosa*, anche da altre confessioni del Poeta.

Nella lettera al Giordani del 6 marzo 1820 scriveva: « Ora sono stecchito e inaridito come una canna secca, e nessuna passione trova più l'entrata di questa povera anima, e la stessa potenza eterna e sovrana dell'amore è annullata a rispetto mio nell'età in cui mi trovo ».

E al Brighenti il 28 agosto dello stesso anno: « Ho l'animo così agghiacciato e appassito dalla continua infelicità, ed anche dalla misera cognizione del vero, che prima di avere amato ho perduta la facoltà di amare; e un angelo di bellezza e di grazia non basterebbe ad accendermi: tanto che così giovane potrei servire da eunuco in qualunque serraglio ».

Altri dati non meno importanti si deducono da quel vivace scambio di lettere del Poeta coi suoi, durante il primo soggiorno a

Roma, specialmente in quelle a contenuto molto libero e disinvolto col fratello Carlo. Innanzi tutto l'accenno che egli fa scrivendo a Carlo (25 nov. 1822) di aver sofferto durante il viaggio il soffribile, per effetto, molto probabilmente, della sua deformità (che come abbiamo sopra visto imponeva particolari cure all'amico Ranieri, con quei mezzi di viaggio del tempo). Nella lettera a Paolina del successivo 3 dic. accennava infatti scherzando (non senza un'ombra di tristezza, annota Moroncini) alla sua gobba (che in Recanati e nelle Marche si chiama per metafora *baule*) « un altro baule, del quale io intendo di parlare, l'ebbi sempre di dietro ».

Dei piaceri amorosi con donne (anche pubbliche) al fratello Carlo (che non voleva credere che egli non ne potesse cogliere a Roma), con lettera del 16 dic. 1822, scriveva: « Io v'avverto che non solo non ho provato alcun piacere a Roma, ma sono stato sempre immerso in profondissima malinconia. Non nego però che questo non venga in gran parte dalla mia particolare costituzione morale e fisica. V'avverto ancora che quanto alle donne, qui non si fa niente nientissimo più che a Recanati ». Che d'altro canto egli fosse sensibilissimo (per non dire avido) all'attrazione sessuale, risulta chiaramente da tutti i non pochi passi delle sue lettere su questo argomento al fratello, nei quali si lagna appunto delle donne romane, alte e basse, poco proclivi ad accettare la corte d'amore. Dopo averle chiamate bestie femmine per questa loro riluttanza, confessa (lettera del 22 marzo 1823. « Non tratto donne, e senza queste nessuna occupazione o circostanza della nostra vita ha diritto di affezionarci o di compiacerci. Io me ne assicuro per esperienza, e posso giurarti che la conversazione o spiritosa o senza spirito m'è venuta in odio mortale. Tutto secco fuori del nostro cuore (a); e questo non si esercita mai: vada al diavolo la società ». E nella lettera del 5 aprile: « Veramente non so qual migliore occupazione si possa trovare al mondo, che quella di fare all'amore, sia di primavera o d'autunno; e certo che il parlare a una bella ragazza vale dieci volte più che girare, come io fo, attorno all'Apollo di Belvedere o alla Venere Capitolina ».

Nella lettera al Giordani del 4 agosto 1823, lo ragguaglia del suo soggiorno a Roma « avendo goduto poco o nulla, perché di tutte

---

(a) Per il Poeta la parola *cuore* comprendeva l'insieme di tutti i sentimenti amorosi, quasi sinonimo di *eros*.

l'arti quella di godere mi è la più nascosta, e niente dolendomi di ritornare al sepolcro, perché non ho mai saputo vivere. In verità era troppo tardi per cominciarci ad assuefare alla vita non avendo avuto mai niun sentore, e gli abiti in me sono radicati per modo che niuna forza gli può svellere. Quando io mi sentiva già vecchio, anzi decrepito, innanzi di essere stato giovane, ho dovuto richiedere a me stesso gli uffici della gioventù ch'io non avevo mai conosciuta. Ma in quest'animo ella non poteva trovar luogo. E così, colla esperienza di me stesso, mi sono certificato che la natura o l'assuefazione m'hanno disposto in modo da non poter essere altro che nulla. Non ti nego però che questa mia sepoltura non mi riesca alquanto più molesta di prima, specialmente perch'io non ci ho quella libertà che ho sperimentata fuor di qui per alcuni mesi ».

In un altro documento (10) da poco noto per opera del Moroncini, è un altro dato che pare molto importante per la diagnosi della natura e della sede del processo vertebrale. Nella lettera memoriale inviata da Monaldo a Ranieri subito dopo la morte del Poeta, con molte altre curiose notizie della sua vita domestica, alcune riguardano le malattie sofferte. « Nella quadragesima del 1804 (a) ebbe una forte ammalatia infiammatoria di petto, da cui però dopo il corso ordinario guarì. Successivamente, ancorché non mostrasse mai robustezza, in casa non è stato mai un giorno in letto.....

« Un'altra volta dandosi a pensare sul modo di respirare, avvertiva che non poteva farlo liberamente, e anche questa fu una grande tribolazione per noi.

« Maggiore e più lunga fu alli suoi 16 anni ovvero 17 anni, in cui pensando e sottilizzando sull'atto dell'orinare, non lo faceva più naturalmente o indeliberatamente come facciamo tutti gli atti animali e non ci era più modo che potesse emettere le urine senza incredibili stenti. Passeggiava delle ore per distrarsi, e rubbare a se stesso qualche momento di inavvertenza, ed io medesimo procuravo di accompagnarlo e divagarlo, provando un affanno incredibile per questa sua infermità puramente mentale. Poi, dopo lungo tempo, passò ».

Questa infermità, avvenuta nell'età di 16 o 17, anni coincide coll'inizio delle sofferenze lamentate dal Poeta, e non è improbabile che egli, parlando degli anni acerbi e delle sofferenze avute in tali

---

(a) Ossia all'età di sei anni.



circostanze, volesse alludere proprio a questo. Tali disturbi funzionali dell'apparato urinario non possono però essere spiegati di natura mentale, come anche per la maggior parte dei suoi mali credeva Monaldo, e come hanno poi creduto tanto i suoi come quanti si sono occupati dei suoi mali.

Non si può leggere senza profonda commozione ciò che il Poeta scriveva da Firenze alla mamma il 28 maggio 1830: « Volesse Iddio che i miei mali fossero di sola fantasia perché la mia ciera è buona. Pare impossibile che si accusi di immaginaria una così terribile incapacità di ogni minima applicazione d'occhi e di mente, una così completa infelicità di vita, come la mia. Spero che la morte, che sempre invoco, fra gli altri infiniti beni che aspetto, mi farà ancor questo, di convincer gli altri della verità delle mie pene ».

Il suo tragico destino ha voluto che fino al presente si sia trascinata l'opinione che i suoi mali avessero un'origine quasi esclusivamente immaginaria, dovuta cioè alla sua estrema sensibilità, come quando si afferma essere stata la sua una pura nevralgia, mentre abbiamo gli argomenti per ammettere che fu invece una vera e grave malattia organica.

Tutto infatti quanto abbiamo potuto rilevare porta ad ammettere che l'inizio e l'ulteriore sviluppo della deformità vertebrale fosse dovuto a un processo spondiliteo di origine tubercolare, a un vero e proprio morbo di Pott. A favore di questa diagnosi e contro l'ipotesi del processo di scoliosi (avanzata da Pavone e più chiaramente espressa da Pieri) stanno i fatti che la deviazione o incurvatura (gibbo) della colonna vertebrale si iniziò abbastanza bruscamente all'età di 17 anni, non fu una deviazione laterale (scoliotica) ma verticale (cifotica), che andò mano mano progredendo con tutti i sintomi descritti dagli autori, per questa malattia, tra i quali i più salienti quelli dovuti alla compressione dei centri midollari, genitourinari, ossia dei centri situati nella porzione più bassa della colonna a livello dorsolombare, come risulta concordemente dai dati segnalati.

Desiderando avere un'idea della deformità toracica per effetto del processo spondiliteo sofferto dal Leopardi riproduco le due figure del Ménard (dal museo Depuytren), di cui la prima rappresenta il torace globoso nel morbo di Pott dorsale medio, e la seconda in quello dorsolombare, che dovrebbe corrispondere a quello sofferto dal Poeta.

Ho detto che tutti i dati da me raccolti concordano a formulare tale diagnosi, aggiungerò che l'infezione specifica del bacillo di Koch non si limitò nella famiglia al solo Giacomo. A prescindere dall'*habitus*



presentato piú o meno da tutti i figli di Monaldo, è noto che il fratello Luigi in età giovanile si spense per mal sottile, come pure per lo stesso male si spense in giovine età la moglie di Pier Francesco.

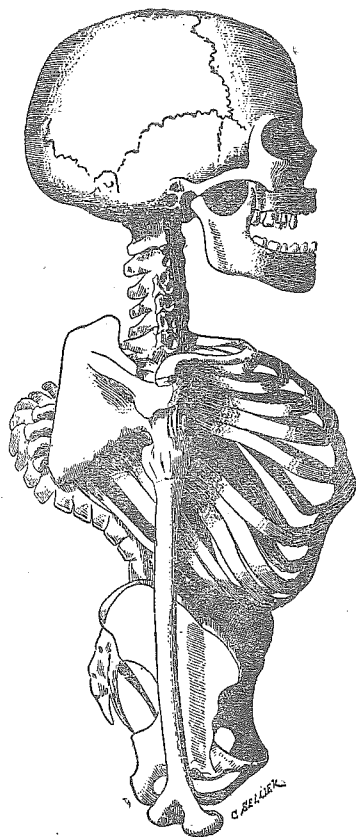


Fig. 1  
Scheletro di torace globoso nel male  
di Pott medio

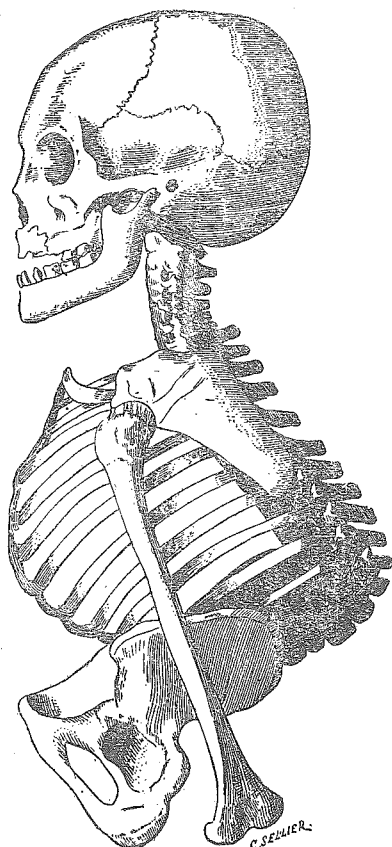


Fig. 2  
Scheletro di torace globosa nel male  
di Pott dorsolombare

Un altro fatto non è da tacere ; quello cioè che non a torto il Poeta attribuiva la rovina della sua salute ai sette anni di studio matto e disperato. Allo stato odierno di nostre conoscenze mediche possiamo, anzi dobbiamo ammettere che la resistenza fisica all'infezione fosse appunto diminuita o frustrata dall'antigienico tenore di vita tenuto per la sua febbre di imparare, in ambiente chiuso, lontano da ogni esercizio fisico, dall'aria o dal sole, aperti, che sappiamo oggi essere i fattori piú adatti per mantenere ed accrescere il vigore dell'organismo.

Vi fu negli anni successivi della sua vita un miglioramento nelle sue condizioni fisiche? Lo fa supporre un pensiero dello Zibaldone, datato da Pisa (19 genn. 1928):

« Memorie della mia vita. La privazione di ogni speranza, succeduta al mio primo ingresso nel mondo, a poco a poco fu causa di spegnere in me quasi ogni desiderio. Ora, per le circostanze mutate, risorta la speranza, io mi trovo nella strana situazione di aver molta più speranza che desiderio, e più speranze che desiderii ecc. ».

Il suo primo ingresso nel mondo significherebbe il suo primo soggiorno a Roma; nel quale perdette ogni speranza (di godere) nei tentativi di amare, come effetto delle sue circostanze fisiche. A Pisa, per le circostanze mutate, ossia per qualche miglioramento avvertito (reale o illusorio?), risorsero le speranze, ma il desiderio era spento. Questo concetto del tramonto del desiderio espresse poco dopo nella disperata lirica « A se stesso », *non che la speme, il desiderio è spento*.

## LE ALTRE MALATTIE

Ammessa la natura delle principali malattie del Leopardi come male di Pott, possiamo spiegare tutte le altre malattie, compresa l'ultima mortale (tubercolosi polmonare ed asistolia), come conseguenza fatale della prima, ossia del focolaio più o meno cronico e recidivante della tossinfezione specifica. Son ben noti i tristi diarii degli ammalati del morbo spondilitico, prima della moderna epoca, in cui i vari trattamenti, specialmente ortopedici, rendono fortunatamente meno disperati e dolorosi i casi di questo morbo.

Il profondo spirito di autoservazione, in tutte le circostanze che si presentavano per manifestarlo, senza eccezione, gli faceva riconoscere la vera causa fisica del suo male. A Carlo Pepoli, nel 1826, pregato di scrivere pochi cenni della sua vita, che dovevano precedere l'edizione dei suoi scritti, scriveva che nella biblioteca raccolta dal padre « passò la maggior parte della sua vita, fino a quanto gli fu permesso dalla salute, distrutta da' suoi studi; i quali incominciò indipendentemente dai precettori in età di 10 anni, e continuò poi sempre senza riposo, facendone la sua occupazione.

Appresa, senza maestro, la lingua greca, si diede seriamente agli studi filologici, e vi perversò per sette anni; finché rovinatasi la vista, e obbligato a passare un anno intero (1819) senza leggere, si volse a pensare, e si affezionò naturalmente alla filosofia; alla quale, ed alla

bella letteratura che le è congiunta, ha poi quasi esclusivamente atteso fino al presente ».

Le malattie della vista, a cui qui accenna, e che si iniziarono press'a poco negli stessi anni giovanili, non furono soltanto l'ametropia (vizio di refrazione, miopia o ipermetropia, con conseguente astenopia, che gli rendeva impossibile la vita diurna e a poco a poco lo costrinsero a fare quella vita notturna, di cui si lagnava ripetutamente a Ranieri, ma che era già cominciata fin dal 1819, in cui, scrivendo al Giordani, spesso si lagna della imbecillità dei suoi occhi, che non gli permettevano di leggere e di resistere alla viva luce del giorno, obbligandolo a fare una vita da gufo). In seguito si manifestarono gravi processi infiammatori, che furono indicati come erpete (e Ovio suggerisce possano essere stati anche di natura tracomatosa), che si può anche pensare fossero dovuti all'infezione cronica specifica. Non lo fa supporre egli stesso colle parole della lettera al padre del 7 luglio 1833 da Firenze ?

« Papà mio, sono stato più di 50 giorni combattendo con una brutta e pericolosa malattia intorno agli occhi, uno dei quali era già semichiuso. Mediante una savia e semplice cura, il principio maligno ch'io ho nel sangue sembra neutralizzato in quella parte ».

Anche la stipsi ostinata, di cui soffrì specialmente nel suo soggiorno a Bologna (tanto da fargliela indicare scherzando come male bolognese), e che lo perseguitò, ad intervalli più o meno brevi, per tutto il resto della vita, è uno dei sintomi riconosciuti dipendenti dal morbo di Pott, localizzato nella regione dorsolombare, come effetto della compressione dei centri midollari (G. Boschi e M. Cori, 12). Non sappiamo con precisione quali fossero i disturbi nella sfera delle funzioni dei centri sessuali. Non è però escluso, anzi tutto fa credere, come ho sopra accennato, che essi consistessero, ammettendo che la compressione fosse sopra il centro genito-spinale, in un'impotenza totale o dissociata; mentre si mantenevano integri i relativi centri superiori corticali. Per i disturbi urinari, dalla descrizione del padre, si può esser sicuri che si trattasse appunto dalla ischuria paradossa, ricordata da Boschi e Cori come conseguenza della compressione sui centri spinali corrispondenti. Forse anche l'arresto dello sviluppo dei caratteri sessuali secondari (peli del mento, aspetto giovanile dei tessuti del volto che invece appariva senile) fu una conseguenza diretta di tali lesioni midollari.

Le alterazioni indotte dalla tossinfezione tubercolare, e forse anche i caratteri fisiopatologici costituzionali che formano la predispo-

sizione a tale malattia, spiegano altri incomodi o mali, di cui notoriamente soffriva il Poeta. L'ipotensione circolatoria (caratteristica di tali costituzioni) e della quale certamente soffriva, come conseguenza della sua gracile costituzione, consolidata dalla vita sedentaria, prima, e dal processo specifico, poi, spiega la scarsa o deficiente irrorazione sanguigna dei territori periferici, che era la base fisiologica del freddo che soffriva terribilmente nelle stagioni invernali, specialmente nelle città di rigidi climi (Bologna), e quando era lontano dai comodi della propria casa. La stessa causa fisiopatologica fu quella dei geloni, dei quali soffriva anche a 25 anni a Roma, con successiva suppurazione delle regioni colpite (mani e piedi). Le frequenti recidive di malattie bronchiali, che indicava come reumi, trovano la stessa causa di debilitazione circolatoria, sulla quale fatalmente si doveva impiantare il processo tubercolare polmonare. Il collasso cardiaco preceduto dalle varie turbe circolatorie fu l'ultima fase della iposistolia a cui sono esposti gli ipotesi. Ed è maraviglioso che egli, pur ignorando la vera causa della sua malattia organica, sempre e nelle sue poesie intuisse che l'organo maggiormente colpito dai suoi mali fosse il cuore. « *Or poserai per sempre, stanco mio cor* ».

Le conoscenze della medicina alla sua epoca non erano così avanzate nel campo della patologia da far stabilire una diagnosi causale e coordinata delle malattie del Poeta. Non possiamo però non riconoscere la giustezza delle opinioni dei medici fiorentini, romani e napoletani, che data la malattia cronica ogni medicamento attuale non avrebbe potuto salvarlo, e che solo il soggiorno in un clima mite, assistito da ogni amorosa cura, ne avrebbe potuto alleviare le sofferenze e prolungare la vita. In fondo fu quanto si propose, e possiamo pur riconoscere, ottenne l'amico Ranieri.

Il Leopardi ebbe della medicina, e quindi del vero modo di curare i suoi mali, concetti che aveva attinti dallo studio profondo dell'opera di Celso (in quella meravigliosa miniera di osservazioni e giudizi o pensieri, come egli stesso preferiva chiamare, che si dice Zibaldone, e che come patrimonio delle sue idee portava gelosamente con sé, si trovano profonde e giuste osservazioni filologiche e critiche dell'opera di Celso, che meritano, come tanti altri nei più svariati campi della filosofia e delle scienze, essere messe in valore) e dalla sua esperienza personale. E' noto come egli (desumendolo appunto dalla lettura di Celso e da osservazioni personali) interpretasse il grave sintomo dell'asma cardiaco che gli sopravvenne negli ultimi giorni di

sua vita, come un'asma nervoso, segno di lunga vita. Anche nella sua pertinacia (fu detta caparbia dal medico consulente) di interpretare i suoi mali come nervosi, e quindi capaci di scomparire, come del resto credevano i suoi congiunti, quasi parto della immaginazione della sua ipersensibilità, se dimostra la sua imperizia di medico, gli valse per lo meno a spegnersi senza agonia.

Certe particolarità della sua vita fisiologica, che furono considerate quasi come capricci, ebbero in fondo una base nelle particolari condizioni indotte dalla sua malattia organica costituzionale. Abbiamo visto che la sua abitudine, che tanto pesava ai suoi assistenti, di far giorno della notte e notte del giorno, gli fu per così dire imposta dalle incapacità (che egli indicava alla latina come imbecillità) di tollerare i forti stimoli luminosi della luce diurna. A conferma di ciò abbiamo le sue affermazioni ripetute nelle lettere ai suoi che nelle giornate delle stagioni estive, in cui cioè l'intensità della luce diurna è maggiore e più lunga, la sua vista peggiorava, mentre migliorava nelle giornate delle stagioni fredde. In queste viceversa si acuivano i disturbi del freddo e dei reumi (bronchiti).

Ma anche alcune particolarità della sua alimentazione e dell'uso di sostanze voluttuarie (eccitanti nervini e cardiaci), trovano oggi la loro giustificazione nelle particolari condizioni fisiopatologiche del suo organismo. E' noto come egli avesse una spiccatissima predilezione per il dolce. « Amava molto il dolce (scriveva Monaldo a Ranieri nell'accennato documento), e con una libbra di zucchero condiva solamente sei tazze di caffè ». La sua passione per i gelati napoletani mise fin troppo in evidenza (trascurando forse tanti altri lati certamente più importanti della vita degli ultimi anni del Poeta) Ranieri nel suo opuscolo. Oggi possiamo forse intendere questo particolare non più come capriccio, ma come un vero bisogno fisiologico del suo organismo, comune a tutti gli ipotesi, e più specialmente agli individui della sua costituzione o affetti della sua malattia. I quali appunto sentono il bisogno di ingerire un alimento dinamogeno e termogeno di facile digestione e ricco di calorie, quale è lo zucchero.

La sua predilezione per il caffè e il cioccolato, come per il tabacco (da fiuto), trova anche facile spiegazione nel fatto che gli alcaloidi (caffaina e nicotina) contenuti in questi mezzi voluttuari (eccitanti nervini) stimolano l'attività dei centri corticali e sono perciò universalmente accettati agli intellettuali.

Un particolare cenno merita di Leopardi l'uso del vino.

Patrizi afferma che fosse astemio, basandosi sulla lettera da lui scritta al Melchiorri, quando prima di recarsi a Roma, per la prima volta, lo pregava di trovargli una modesta pensione (mentre poi trovò ospitalità in casa degli zii Antici). Che però egli non fosse del tutto astemio, o che per lo meno conoscesse ed apprezzasse gli effetti del bere vino, dimostrano vari documenti. Nella lettera al padre da Bologna in data del 20 febb. 1826, cogli elogi dei fichi secchi, dei formaggi e dell'olio delle Marche, a lui speditigli dal padre, per i suoi amici di Bologna, accenna ai buoni vini marchigiani: « E i nostri vini, che noi mandiamo solamente a Roma e in piccola quantità, mentre ne abbiamo tanta abbondanza; non si venderebbero qui nel Bolognese a preferenza di questi vini fatturati e pessimi della provincia tutti ingrati al gusto, e scomunicati generalmente da tutti i medici? »

Dallo Zibaldone:

« Il vino è il più certo, e, senza paragone, il più efficace consolatore » (pag. 324).

« Il vino, ossia la forza del corpo, come ho detto altrove, ed è vero, sebbene inclini all'allegrezza e sopisca i dolori dell'uomo, con tuttucìo dà risalto alle passioni dominanti o abituali di ciascheduno.

Bensì le rallegrerà e darà speranza anche allo sventurato o disperato in amore » (pag. 497).

« Il poeta lirico nell'ispirazione, il filosofo nella sublimità della speculazione, l'uomo d'immaginativa e di sentimento nel tempo del suo entusiasmo, l'uomo qualunque nel punto di una passione, nell'entusiasmo del pianto; ardisco anche soggiungere, mezzanamente riscaldato dal vino, vede e guarda le cose come da un luogo alto e superiore a quello in che la mente degli uomini suole ordinariamente consistere » (pag. 3265).

« Il vino (ed anche il tabacco e simili cose) e tutto ciò che produce uno straordinario vigore o del corpo tutto o della testa, non pur giova all'immaginazione, ma eziando all'intelletto, ed all'ingegno generalmente, alla facoltà di ragionare, di pensare e di trovar delle verità ragionando (come ho provato più volte per esperienza) all'inventiva ecc. » (pag. 3388).

« Il vino, il cibo ecc. dà talvolta una straordinaria prontezza, vivacità, rapidità, facilità, fecondità d'idee, di ragionare, d'immaginare, di motti, d'arguzie, sali, risposte ecc., vivacità di spirito, furberie, risorse, trovati, sottigliezze grandissime, profondità, verità astruse, tenacità e continuità ed esattezza di ragionamento anche lunghissimo, e

induzioni successive moltissime, senza stancarsi, facilità di vedere i più lontani e sfuggevoli rapporti, e di passare rapidamente dall'uno all'altro senza perdere il filo ecc., volubilità somma di mente ecc. . Questo secondo le condizioni particolari delle persone, ed anche le loro circostanze sì attuali in punto, sì abituali in quel tempo, sì abituali nel resto della vita ecc. . Ma quell'accrescimento di facoltà prodotta dal vino ecc. è indipendente per se stesso dall'assuefazione. E gli uomini più stupidi di natura, d'abito ecc. divengono talora in quel punto spiritosi, ingegnosi ecc. » (pag. 3881-3882).

« Il piacere del vino è misto di corporale e di spirituale. Non è corporale semplicemente. Anzi consiste principalmente nello spirito ecc. ecc. (Firenze, 17 luglio 1827) (pag. 4286) ».

Con quest'ultima osservazione il Poeta aveva ben intravvisto quanto oggi riconosce la scienza fisiologica più moderna circa gli effetti fisiopsichici dell'ingestione del vino.

Se colla diagnosi retrospettiva che a base di tutte le malattie di G. Leopardi fu la tossinfezione tubercolare che esordì verso il suo diciassettesimo anno come un processo spondilico della regione dorsolombare (morbo di Pott) e fatalmente sboccò in una tubercolosi polmonare, possiamo oggi spiegare tutta la multiforme sequela dei suoi mali, scagionandolo tuttavia dalla taccia tanto diffusa ai suoi tempi, e alla quale finì in parte anch'egli di prestar fede, che i suoi mali fossero immaginari, possiamo anche spiegare che, come avvertirono i suoi amici e ammiratori, tale tossinfezione, pur formando lo sfacelo, la rovina, come egli avrebbe detto, del suo organismo e del suo vigore, non indusse alcuna alterazione del suo cervello e della mirabile attività psichica e creativa, anzi quasi l'aumentò e l'acui; come non inaridì, ma quasi potenziò ed accrebbe il suo cuore, ossia il sentimento e la passione amorosa. E' ben noto infatti che, per un misterioso meccanismo d'azione, il virus tubercolare come non fa diminuire, anzi quasi eleva le potenze creative dei geni, così pure, anche nelle persone comuni, non attutisce, ma eleva le attività erotiche. Per non ricordare che due geni nell'arte musicale, il Pergolesi e lo Chopin furono affetti della stessa malattia cronica, che li condusse alla tomba in età immatura, conservando sino all'ultimo la più perfetta lucidità di spirito e la più squisita facoltà creativa.

## LETTERATURA

- 1) M. L. PATRIZI: Saggio psico - antropologico su Giacomo Leopardi.
- 2) A. ZUCCARELLI: L'organismo del Leopardi, Ricerche di Psichiatria e Nevrologia, Antropologia e Filosofia, dedicate al Prof. Enrico Morselli, Milano, Vallardi, 1907, pag. 595-601.  
Induzioni scientifiche: 1. dal ritratto eseguito da Domenico Morelli;  
2. dagli avanzi esumati a Fuorigrotta.
- 3) C. PAVONE: Le malattie di Giacomo Leopardi (Napoli, Tip. Gilberti & Massa, 1925, pag. 29, in 8° piccolo, con lettera prefazione di A. Anile).
- 4) G. OVIO: Il principale difetto oculare di Giacomo Leopardi e la sua pretesa influenza sull'opera del poeta.
- 5) G. PIERI: Giacomo Leopardi visto da un medico (nel centenario della sua morte). Conferenza della seduta 3 giugno 1937-XV della Accademia degli sventati in Udine.  
G. PIERI: Di quali malattie morì Giacomo Leopardi? « Il Policlinico » Sezione Pratica, 25 giugno 1937-XV pag. 1267.
- 6) A. RANIERI: Sette anni di Sodalizio con Giacomo Leopardi, Napoli, Giannini, 1880.
- 7) G. LEOPARDI: Epistolario, Delle varie edizioni di Le Monnier, Firenze, la 7.ma (1925) è la più completa. La più recente e la più importante, ampliata con lettere dei corrispondenti e con note illustrative, è quella curata da F. Moroncini, di cui sono editi i primi quattro volumi (Firenze, Le Monnier, 1934-1938).  
G. LEOPARDI: Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura (Zibaldone) Voll. 1-7, Firenze, Le Monnier, 1898-1900.  
G. LEOPARDI: Appendice all'epistolario e a gli scritti giovanili per cura di P. Viani, Firenze, G. Barbèra, 1878.
- 8) G. MESTICA: Studi Leopardiani, Firenze, Le Monnier, 1901.
- 9) G. CHIARINI: Vita di G. L., Firenze, G. Barbèra, 1905.
- 10) G. PIERGILI: Nuovi documenti intorno alla vita e gli scritti di G. L., Firenze, Le Monnier, 1882; 3.<sup>a</sup> ed. 1892.
- 11) F. MORONCINI: Un singolare documento inedito dalla vita e dei costumi di G. L. « Il Casa Nostra », Strenna recanatese, Recanati, 1928; Purezza del Leopardi, L'Italia Letteraria, 31 maggio 1933.
- 12) V. MÉNARD: Étude pratique sur le mal de Pott, Paris, Masson et C.<sup>ie</sup>, 1900.
- 13) G. BOSCHI E M. CORSI: Compressioni midollari, Roma, Pozzi, 1930.



## AUTORIASSUNTO

Dopo aver passato in critica rassegna le contrastanti ipotesi espresse dai più recenti scrittori sull'argomento, si espongono i dati desunti specialmente dagli scritti del Poeta, dei suoi parenti, familiari, amici e conoscenti, dai quali risulta, allo stato attuale di nostre conoscenze patologiche, che la malattia fondamentale (dalla quale direttamente derivarono tutti i suoi mali) fu realmente una tossinfezione tubercolare, che (verso i suoi diciassette anni di età) esordì come un processo spondilítico (male di Pott), producendogli la nota deformità vertebrale, a livello della regione dorsolombare, e fatalmente sboccò in una tubercolosi polmonare.

S. BAGLIONI

---

---

GIUNIO GARAVANI

## MOTIVI OTTIMISTI NEI DIALOGHI DEL LEOPARDI

Sul pessimismo del Leopardi c'è un'intera biblioteca; esso è come un dogma indiscutibile per gli ammiratori del grande poeta. Mi sembra però oramai necessario procedere ad una revisione dei giudizi troppo sommari e esaminare sino a qual punto i motivi pessimisti si alternino con motivi ottimisti.

Questo esame, meglio che nelle poesie, si può fare nelle prose, che sono giudicate più pessimiste delle stesse poesie e che, per la loro forma, si prestano meglio ad un contenuto filosofico - morale. Questo studio intendo però limitarlo quasi esclusivamente ai dialoghi, e non senza ragione.

Nei dialoghi vi sono naturalmente due o più interlocutori. Uno di questi, in genere il principale, rappresenta le opinioni pessimiste, più o meno intransigenti, che si considerano l'espressione più rappresentativa dell'animo del poeta. Ma l'altro o gli altri interlocutori non possono solo far eco e ripetere ciò che dice il primo. Essi discutono, contraddicono, oppongono fatti a fatti, argomenti ad argomenti e spesso in piena opposizione al primo interlocutore. Dunque, se questi svolge motivi pessimisti, i suoi avversari svolgeranno motivi più o meno antipessimisti, cioè più o meno apertamente ottimisti.

Né si opponga che questi personaggi sono talora, o sembrano, oppositori artificiosi o rettorici alle opinioni dell'autore e non rappresentano il pensiero di lui; perché, per quanto un complesso di idee sia radicato nella mente di uno scrittore, esse lasciano sempre il posto a qualche dubbio o contraddizione. E il pensiero non solo è per sua natura poliedrico e variabile, ma appunto perché è pensiero, è indagine, disamina, discussione, verso la verità, che anch'essa non è nulla di immutabile né di aprioristico, ma variabile e mutevole, secondo le vicende del pensiero, dei sentimenti umani, e delle idee che vi penetrano

e lottano una contro l'altra e anche nel più semplice dei casi, è una sintesi dinamica di elementi variabili e fra loro discordi.

Dunque chi non voglia adagiarsi su un dogmatismo inerte e su un apriorismo cieco, dovrà afferrare i sentimenti e le idee del Leopardi, non solo attraverso le affermazioni del primo interlocutore, pessimista, ma anche attraverso quelle dei suoi contraddittori.

Nel Leopardi il pessimismo non ha sempre lo stesso aspetto, ma assume parecchi diversi atteggiamenti, che mettono in evidenza questa o quella debolezza del genere umano o di fronte a sé stesso o agli altri uomini o ad altri esseri o di fronte alla Natura o al Destino.

Il primo di questi aspetti che dovrò esaminare è quello, non tanto della debolezza quanto della nullità del genere umano di fronte alla vita dell'universo, in contrasto con la sua presunzione di essere qualche cosa di essenziale e di decisivo nella vita del mondo.

Nel dialogo di Ercole e di Atlante, che giocano alla palla con la Terra, la satira e il sarcasmo sono particolarmente violenti. Nemmeno gli sbalzi e la caduta del globo riescono a scuotere il genere umano. - *E' morto!* - dice Atlante più scettico. - *Dorme* - sostiene Ercole, che, come semidio, è più indulgente verso la propria razza. Il sonno può anche essere il sonno del forte che si riposa dalla passate fatiche e infatti al principio del dialogo, Ercole dice: - *L'altra volta che lo portai, mi batteva forte sul dosso, come fa il cuore degli animali; e metteva un rombo continuo che pareva un vespaio* - e più avanti: - *anticamente ella balzava e saltava come un capriolo*. - Atlante risponde: - *E' già gran tempo che il mondo finì di fare ogni moto e ogni rumore sensibile*. - Ma in Ercole c'è la speranza e il desiderio che il mondo si risvegli: - *Ma per fare che il mondo non dorma in eterno, ... io voglio che noi proviamo qualche modo di risvegliarlo*. -

Il Leopardi dunque, mentre ricorda volentieri l'operosità e la gloria dei passati secoli, pur dolendosi della presente inerzia (allusione che si adatta più ai tempi dell'autore che a quelli delle fatiche d'Ercole) spera che il genere umano si ridesti ad un nuovo periodo glorioso di vita. E questa speranza (che non è scoraggiamento e quindi nemmeno pessimismo), questo atteggiamento prevalentemente ottimista, sono in contrasto con l'opinione altrove esposta, che il genere umano sia destinato ad irreparabile decadenza.

Il dialogo fra un Folletto e uno Gnomo sembrerebbe anche più pessimista. Sembra che Atlante avesse ragione. L'umanità è spenta, distrutta dalle guerre, dai suoi vizi, e l'universo va avanti lo stesso. Ciò

viene considerato come una smentita alla presunzione della razza umana di essere il centro e la causa prima di tutta la vita. - *Essi credevano - dice lo gnomo - che tutto il mondo fosse fatto e mantenuto per loro soli.*

Questa intonazione, che sarebbe superpessimista, è però in gran parte neutralizzata dalle identiche affermazioni del Folletto e dello Gnomo, i quali egualmente sono convinti che il mondo è fatto solo per la propria razza e che anzi per ciò si beffano a vicenda. Alla concezione egocentrica dell'uomo si contrappone quella egualmente egocentrica, ma anche più ingiustificata, degli esseri inferiori. E ciò permette di esaminare il dialogo sotto una prospettiva diversa da quella da cui è stato esaminato sinora. - Il genere umano è scomparso e il mondo va avanti lo stesso - dicono il Folletto e lo Gnomo -, dunque la razza umana non aveva nessuna importanza e non ha lasciato nessuna traccia. - Ma sarà vero ciò, oppure l'importanza della vita e dell'opera del genere umano non è avvertita e compresa dagli esseri inferiori? Non riescono a comprendere l'importanza di una razza intelligente e civile, sia pur disordinata e viziosa, gli esseri abbruttiti dai desideri bassi e materiali (gli gnomi) o quelli trascinati dall'immaginazione cieca e indisciplinata fuori della realtà (i folletti), ma diverso dovrebbe essere il giudizio di un essere equilibrato e cosciente.

E a questo giudizio deve accostarsi di più l'animo del Leopardi, che non si può credere faccia suoi i pettegolezzi e gli invidiosi sarcasmi di esseri inferiori, incapaci di fare alcunché di buono e solo di rallegrarsi della sventura di esseri troppo superiori ad essi. Il dialogo si presta dunque ad una riabilitazione del genere umano, a cui l'autore stesso, che non può spingere troppo oltre la condanna dei propri simili, guida il lettore.

Tuttavia contro la concezione egocentrica della razza umana sono lanciati altrove altri strali.

Nel dialogo della Terra e della Luna, questa deride la Terra, perché, nella sua ingenuità, crede che anche gli altri astri siano modellati su di lei e che perciò, qualora il suo satellite sia abitato, debba esserlo da uomini; - .... « tu mi riesci peggio che vanerella a pensare che tutte le cose di qualunque parte del mondo siano conformi alle tue; *come se la natura non avesse avuta altra intenzione che di copiarti puntualmente da per tutto...* » -

La stessa idea appare trattata più scientificamente nel Copernico. Il motivo dominante del dialogo è duplice: 1) quali possano essere le

conseguenze materiali di un arresto del presunto corso del Sole intorno alla terra: 2) quali siano le conseguenze morali della nuova teoria che la Terra non sia più centro del sistema planetario e tanto meno dell'Universo.

Generalmente si dice: - Il Leopardi vuole mostrare che solo l'ignoranza e l'illusione avevano assegnato alla Terra, e quindi al genere umano, un posto che non gli compete. Ora la scienza, aprendo gli occhi alla verità, ha rivelato invece l'insignificante entità della Terra e quindi della razza umana, di fronte alla varietà e alla vastità dell'Universo; l'autore vuole quindi guidare il lettore ad una conclusione pessimista.

Ciò tuttavia non è esatto. La razza umana deve certo correggere erronee opinioni che ne sopravvalutano l'importanza, ma ciò non deve produrre uno scoraggiamento e un deprezzamento esagerato. La Terra si adatterà alla nuova situazione? Copernico è scettico; più ottimista il Sole, perché di più larghe vedute. - *Il bisogno la pungerà - egli dice - e la farà balzare e correre quanto convenga* - E così è. La razza umana sarà capace di adattarsi alla nuova concezione dell'universo, al bisogno di cercare quella luce, quel calore che prima credeva le fossero generosamente forniti. Il bisogno la deve spingere a correre lei dietro al sole, la deve spingere cioè all'operosità, al lavoro materiale e intellettuale, per vincere le difficoltà, le forze avverse della natura, la debolezza propria della razza. Ma è questa appunto l'apologia o meglio la storia vera e gloriosa del genere umano, che dalla sua nascita non ha fatto altro che lottare contro le difficoltà naturali, l'ostilità di altri esseri e la mancanza di armi naturali e perfezionare e sfruttare l'unica sua forza, l'intelligenza e il lavoro diretto dall'intelligenza. E a questa conclusione che chiude il dialogo, più che alle considerazioni scettiche di Copernico, si avvicina certo il pensiero del Leopardi, che già nel dialogo di Ercole e Atlante aveva dimostrato fede nel risorgimento del genere umano: conclusione non certo pessimista, ma giusta estimatrice dei difetti e dei pregi e dell'opera svolta e da svolgere nei secoli dal genere umano.

La questione non è però certo risolta e in altri dialoghi la questione della civiltà umana, nel suo duplice aspetto, attuale e futuro, è dibattuta con maggiore ampiezza.

Come nella Palinodia il Leopardi ammette, ma solo ironicamente, la bellezza e i progressi della civiltà umana, così avviene nel dialogo di Tristano e di un amico; e l'uno e l'altro scritto, dopo un'ammissione

puramente formale della tesi ottimista, finiscono con un'affermazione piú spontanea della tesi pessimista. Ma il dibattito è svolto in maniera piú polemica e interessante nella «Scommessa di Prometeo» solo in parte dialogata.

Prometeo asserisce che l'uomo è la creatura piú perfetta dell'universo e Momo lo nega. Gli episodi che seguono, le scene a cui assistono e che mostrano come ancora nell'uomo alberghino sentimenti piú selvaggi e bestiali che civili inducono Prometeo a darsi per vinto. La conclusione che si aspetterebbe e che sembrerebbe piú logica, che cioè la razza umana non è ancora civile, e ancora in un periodo infantile della sua esistenza, (ciò che non escluderebbe un possibile futuro progresso) non è espressa affatto nel dialogo, che ci dà invece una conclusione piú temeraria di Momo e che questo toglie da Plotino: - *... ti concederò volentieri che l'uomo sia perfettissimo, se... la sua perfezione si rassomigli a quella che si attribuiva da Plotino al mondo, il quale, diceva Plotino, è ottimo e perfetto assolutamente; ma perché il mondo sia perfetto, conviene che egli abbia in sé... tutti i mali possibili.* - L'uomo sarebbe superiore quindi agli altri esseri, se non perfetto, nei difetti, nei mali ecc.

Plotino è interlocutore in un altro dialogo di cui mi occuperò piú avanti, perché ora invece l'argomento mi conduce al dialogo di Timandro e di Eleandro, certo uno dei piú profondi delle Operette Morali. Qui la tesi pessimista ha il suo campione in Eleandro e la tesi ottimista in Timandro.

Eleandro svolge molto ampiamente e chiaramente e con grande misura e serenità la tesi, attribuita ufficialmente al Leopardi, sulle debolezze e le miserie della vita umana, e se non con uguale ampiezza, con eguale misura e serenità, risponde Timandro, combattendo le affermazioni del suo avversario e ammettendole solo in parte, in maniera da giungere ad una conclusione, se non del tutto ottimista, almeno ragionevole ed equilibrata. - *La condizione umana si può migliorare di molto da quel che ella è, come è già migliorata indicibilmente, da quello che fu. Voi mostrate non ricordarvi che l'uomo è perfetibile... Non è giunto ancora alla perfezione, perché gli è mancato tempo; ma non si può dubitare che non vi sia per giungere.* -

Ecco dunque la conclusione che si aspettava nella «Scommessa di Prometeo»; la vita umana è ancora imperfetta, l'uomo non è ancora abbastanza progredito, ma è ancora nella sua giovinezza se non nell'infanzia e certamente migliorerà e si perfezionerà.

Conclusione che, senza essere troppo ottimista, lascia l'adito a buone speranze per l'avvenire.

In parecchi dei dialoghi già esaminati si lamentano, non solo i difetti, le debolezze, lo scarso valore del genere umano, ma anche la sua infelicità, derivata appunto dalla sua debolezza e incapacità di resistenza di fronte alle forze dell'Universo, e se ne incolpa la Natura, considerata come una potenza creatrice e regolatrice del mondo, senza che tuttavia ne assuma la diretta responsabilità. Alla Natura si fa colpa di creare degli esseri, fra cui l'uomo, istillando in loro dei bisogni che non possono soddisfare, sottoponendoli a mali che non possono superare, conducendoli cioè ad una irreparabile infelicità. Giustamente è stato osservato che queste accuse contro la Natura sono rivolte piuttosto contro la teoria del Naturalismo (Rousseau), per cui la civiltà avrebbe reso gli uomini corrotti e infelici, allontanandoli dallo stato di natura, considerato come uno stato ideale di giustizia e di benessere.

E' inutile ricordare le accuse, più o meno amare e violente, che il Leopardi scaglia contro la Natura nelle poesie, nelle quali tuttavia esse restano senza risposta, non avendo la Natura possibilità di difendersi.

Invece in due dialoghi delle Operette Morali la Natura è fra gli interlocutori e può quindi ribattere le accuse, dire la propria opinione e chiarire le leggi dell'universo e la posizione degli esseri di fronte ad esse. Il principale di questi è il Dialogo della Natura e di un Islandese.

Questi rappresenta l'uomo in genere; ha cercato di evitare i mali della vita (sociale, in ispecie) col non scendere in lotta con i suoi simili, col rifugiarsi nella solitudine, e infine viaggiando qua e là, in cerca di un paese migliore per il clima e meno ostile alla vita, senza tuttavia riuscire ad evitare ogni sorta di guai, ampiamente esposti. Imbattutosi infine nella Natura, le rivolge le solite accuse e in ispecie quella di averlo creato per renderlo infelice.

La Natura risponde orgogliosamente e recisamente che lei non si occupa nè si cura dell'infelicità degli esseri e che la vita è « *un perpetuo circuito di produzione e distruzione, rivolto alla conservazione del mondo* » (1) e che perciò ciò che è male per un essere può essere il bene per un altro e così dalla morte di uno può derivare la vita per altro. E, mentre l'Islandese, come il « Pastore errante nell'Asia » le chiede a chi giovi questa conservazione del mondo che fa tanti

---

(1) Un pensiero simile c'è nel Dialogo della Moda e della Morte.

infelici, due leoni affamati lo divorano, dimostrando praticamente come la distruzione della vita di un uomo (infelice) giovi alla conservazione di altri esseri.

Benché l'Islandese parli molto e la Natura poco, pure l'importanza del dialogo è forse più nelle brevi risposte di lei che nei lunghi lamenti dell'uomo. Infine la Natura vuol dire che l'uomo è infelice, perché ha una concezione troppo egocentrica dell'esistenza e non cerca e non riesce ad immaginare o a comprendere la sua modesta parte nella vita dell'Universo, ad adattarsi all'ambiente, a conciliare i suoi bisogni e i suoi desideri col complesso meccanismo delle cose del mondo. Sinché egli egoisticamente cerca delle soddisfazioni personali, senza curarsi se esse si concilino, non solo con la propria natura, ma anche con le necessità di altri esseri e con le leggi universali, sarà sempre infelice. Quando invece l'uomo si allontanerà dal suo egoismo, prenderà il posto che esattamente gli spetta e cercherà le sue soddisfazioni nel cooperare alla vita universale, egli eviterà i più gravi mali e avrà la parte di benessere e di letizia che gli spetta. La grande massa degli uomini ancora non è matura per comprendere ciò? Poco male. - *Egli è perfettibile* - come ha detto Timandro nell'altro dialogo, e al suo progresso coopereranno anche le presenti sventure e sofferenze degli uomini ora viventi. Questa conclusione non può dirsi pessimista, perché ammette la probabilità di una vita migliore in un avvenire più o meno vicino, rende cioè legittima la speranza, che è sempre un atteggiamento ottimista.

Questa proiezione della felicità nel futuro la vedremo immaginata anche in altri dialoghi.

In un altro dialogo gli interlocutori sono la Natura e un'anima. Pubblicato insieme all'altro e scritto nel medesimo periodo di tempo, sembra tuttavia concepito posteriormente e come una continuazione del precedente. Nel dialogo della Natura e di un Islandese, la Natura ascolta sdegnosa i lamenti e le accuse dell'uomo e dichiara di non accorgersi e di non curarsi della sua infelicità; in questo dialogo invece la Natura mostra di aver fatto tesoro delle lamentele dell'uomo, di comprendere la sua infelicità e di volere, in quanto le sia possibile, porvi rimedio. Mette al mondo un'anima e, come compenso dell'infelicità che non può risparmiarle, le offre grandezza e gloria. Ma incalzata dalle domande diffidenti dell'anima, deve confessare che la grandezza e la gloria la renderanno anche più infelice, *perché l'eccellenza delle anime importa maggiore intensione della loro vita; la qual cosa*



*importa maggior sentimento della propria infelicità; che è come se io dicessi maggiore infelicità; la maggiore intelligenza le creerà ciò maggiori aspirazioni e più desideri insoddisfatti. L'anima, convinta che l'eccellenza la renderà più infelice, rifiuta il dono e la prega di farla « conforme al più stupido e insensato spirito umano ». Si tenga presente che, quasi contemporaneo, il Giusti, nel dialogo tra una madre e un astrologo, dopo che i due interlocutori hanno scartato sogni di gloria e di eccellenza per il nascituro, decidono di crearlo citrullo, « perché sia felicissimo » e il Prati, un po' posteriore, inveendo contro il « tarlo del pensiero », svolge un concetto un po' simile.*

Tuttavia il dialogo non è certo l'apologia o l'esaltazione della stupidità umana. La Natura ci si presenta benevola verso gli uomini, cerca di nascondere o mascherare quella infelicità, che non può evitare; l'intelligenza umana, scrutando, speculando, smaschera questa infelicità e la rende più dolorosa e dannosa. L'intelligenza quindi non può considerarsi un vantaggio, se non sia accompagnata da altre doti (materiali, volitive ecc.) che invece raramente le si accompagnano, l'eccellenza di una facoltà essendo quasi sempre a scapito delle altre. Inoltre l'altezza delle idee, dei desideri, delle aspirazioni, quasi sempre irraggiungibili, sono non una forza, ma una debolezza. Come si è osservato nei dialoghi precedenti, la forza dell'uomo è quell'equilibrio psicologico che gli permette di adattare i suoi desideri e la sua vita particolare alle necessità della convivenza con altri esseri e alle grandi leggi dell'Universo. Siccome l'uomo, nella vastità del mondo, è così breve e piccola cosa, trova minori ostacoli e dolori, se si contenta di un'umile condizione, se modera aspirazioni e desideri, se infine non affatica inutilmente la sua piccola intelligenza, strumento così imperfetto e inadeguato, per scrutare le leggi dell'Universo, in vane e sterili investigazioni e deduzioni, per risolvere questioni che gli sfuggono completamente. Se l'uomo folleggia tra vani desideri e vani ragionamenti, è certamente e irreparabilmente infelice. Se egli invece intuendo, se non comprendendo, il suo posto nella vita e le sue modeste possibilità, si crea il suo piccolo posto e rivolge le sue modeste facoltà a conservarlo, sarà sottoposto ad alcuni mali inevitabili, ma superabili, ma avrà notevoli soddisfazioni e trascorrerà una vita relativamente felice. Né si deve credere, che, col volgere degli anni, crescano i bisogni e le aspirazioni dell'uomo e quindi la sua infelicità, perché è molto più logico credere che, progredendo la razza umana che è ancora alla sua infanzia,

aumenti quell'equilibrio delle facoltà umane, quell'adattamento all'ambiente e alle leggi della vita, in cui consiste il vero progresso di una specie vivente. E questa concezione non è pessimista, perché, come si è osservato, colloca la speranza in un avvenire, che può anche non essere lontanissimo e in un campo, che, essendo il più razionale, deve ritenersi anche il meno lontano della realtà.

La Natura non interloquisce in altri dialoghi, ma il problema dell'infelicità umana, considerata come universale, necessaria, inevitabile, è trattato, in molteplici aspetti, in un uno o in altro dialogo. Non è risparmiata nemmeno la discussione, diremo così statistica, (dialogo di Tristano e di un amico) e deriso il principio di cercare la felicità delle masse, quando gli individui sono infelici. Nel dialogo della Terra e della Luna si afferma che l'infelicità non è solo propria del nostro pianeta e della nostra razza, ma è comune anche agli altri astri, come la Luna, e ad esseri diversi dagli uomini. Tuttavia la questione è trattata in maniera più chiara, rapida, brillante nel dialogo di Malambruno e di Farfarello, che ricorda, in qualche punto, il Faust. Malambruno, invoca i demoni e prega uno di essi di concedergli un istante di felicità. L'altro gli risponde che ciò impossibile, tanto per gli uomini, quanto per gli altri esseri, o meglio ciò è possibile ad un sol patto, che l'essere vivente *non ami soverchiamente se stesso*, ciò che porta con sé una somma di desideri inappagabili e quindi una evitabile infelicità. Appaiono quindi considerazioni simili a quelle del dialogo della Natura e di un'anima, ma con una dialettica che mostra punti più deboli e che si possono volgere a conclusioni ben diverse. Infatti si potrebbero ripetere le considerazioni fatte precedentemente. L'uomo è infelice solo perché ha dei desideri che non possono essere soddisfatti; cerchi altre aspirazioni più conformi alla propria natura e che possano essere appagate: è trascinato dal proprio egoismo, che non gli permette di conciliare i propri desideri con quelli di altri esseri e con le forze e le necessità generali della vita: ebbene si collochi al posto che gli spetta e metta in armonia la sua vita con le leggi dell'universo alle quali nessuno può sottrarsi. Non può chiamarsi infelicità inevitabile quella che dipenda solo dall'egoismo e dai desideri irrazionali, propri solo dell'infanzia di una razza vivente, anzi non può chiamarsi vera infelicità; è invece una concezione meno pessimista dell'altra enunciata nel dialogo della Natura e di un Islandese, per cui l'uomo sarebbe debole e inerme di fronte alle forze violente e avverse dell'universo; quantunque anche in questo caso sarebbe legittimo sperare che una razza,

progredendo, possa prima resistere più facilmente e poi trionfare sulle condizioni sfavorevoli dell'ambiente e della vita, come in realtà avviene. Farfarello afferma che « *negli uomini e negli altri viventi la privazione della felicità.... importa infelicità espressa* ». - Insomma l'infelicità consisterebbe solo nella privazione della felicità, cioè il dolore consisterebbe nella mancanza o privazione del piacere. Ma questo è proprio il principio che la filosofia greca aveva posto a base dell'ottimismo, perché considera come stato normale il piacere e dolore la mancanza di esso, mentre poneva come principio del pessimismo quello che *il piacere sia la negazione del dolore*, perché ciò presuppone come stato normale il dolore. Il dialogo di Malambruno e di Farfarello, che è considerato generalmente come uno dei più intransigentemente pessimisti, conduce invece e l'autore e il lettore a conclusioni ottimiste.

Ma i maggiori motivi ottimisti si possono trovare in quei dialoghi e in quegli argomenti, in cui l'autore presenta e discute alcuni mezzi contro l'infelicità, e che ci permettono di penetrare più intimamente nell'anima e nella filosofia leopardiana.

Alcuni di questi mezzi per combattere l'infelicità sono stati già accennati; cioè vincere l'egoismo e i desideri irragionevoli (dialogo di Malambruno e di Farfarello); contentarsi di una condizione e di una intelligenza modesta (dialogo della Natura e di un'anima).

Altri vengono accennati o svolti in altri dialoghi. Per esempio nel dialogo di Tristano e di un amico si consiglia di evitare un eccesso di spiritualità e di curare invece il corpo, perché, se questo è infermo, è impotente anche lo spirito e miserevole la vita (accenno commovente, per il carattere personale, che svela una delle maggiori infelicità della vita del Leopardi). Nel dialogo di Plotino e di Porfirio, e anche in altri, si sconsiglia di investigare soverchiamente per scoprire anche quei mali che la Natura ha cercato di dissimulare o nascondere, perché questa investigazione ci crea un altro non necessario tormento; e questo ammonimento è notevolissimo, essendo esso una condanna della psicologia leopardiana, troppo ostinata nel far sanguinare i mali umani.

Più notevole il dialogo di Timandro e di Eleandro, in cui si afferma che non giovano a difenderci dall'infelicità, la scienza e la filosofia, che ci guidano alla verità, sempre dolorosa, e distruggono tutte le illusioni, i sogni che sono la fanciullezza e la giovinezza della vita umana: (altro commovente accenno personale del Poeta, che più volte rimpiange le care illusioni della giovinezza distrutte dall'amara realtà). Anche questo principio non può dirsi pessimista, in ispecie se

si mette in relazione con le teorie letterarie e filosofiche dei nostri giorni, per cui, svaloriata, con la negazione del realismo, qualunque realtà oggettiva, l'unica realtà consiste nel pensiero (idealismo filosofico) o nel sogno (idealismo letterario). Con questo atteggiamento il Leopardi, senza accorgersene, si ravvicina al Rousseau e al Naturalismo già in altri punti condannato, per cui la scienza non è che un'aberrazione dell'intelligenza, nefasto frutto della civiltà, mentre la vera vita naturale è quella del sentimento, che disinfetta ed epura lo spirito dalle false e amare dottrine, affermate e talora imposte da una scienza presuntuosa e ignorante e non chiude la via all'immaginazione e alla sensibilità, che solo possono guidarci a qualche verità e procurarci qualche soddisfazione.

Tra i sogni e le illusioni giovanili ha un posto importante l'amore, quindi a questo punto è necessario esaminare se in ciò che si riferisce all'amore, alla donna, al matrimonio, il Leopardi assuma un atteggiamento realista o idealista, ottimista o pessimista, senza curarci delle affermazioni aprioristiche di coloro che non possono concepire che un Leopardi sempre dolorante e infelice, anche di fronte alla donna e all'amore e investigano tutti i particolari delle sue non troppo brillanti avventure amorose.

Questo argomento è trattato in ispecie nel dialogo di T. Tasso e del suo genio familiare: - « *Non ti pare - dice il poeta - cotesto un gran peccato delle donne; che alla prova, elle ci riescano così diverse da quello che ci immaginavamo?* ». Il Genio risponde: - *Io non so vedere che colpa s'abbiano in questo, d'esser fatte di carne e sangue, piuttosto che d'ambrosia e di nettare. Qual cosa al mondo ha pure un'ombra o una millesima parte di quella perfezione che voi pensate che abbia ad essere nelle donne? E non capisco perché voi non vi stupite che gli uomini siano uomini... e invece vi meravigliate che le donne... non sieno angeli* ». - Queste parole del Genio non sono contraddette dal Tasso e contraddicono invece alle affermazioni contenute negli altri dialoghi, che cioè l'immaginazione sia migliore e renda più felice della realtà. Insomma in amore è un danno scostarsi troppo dalla realtà e farsi trascinare dalle illusioni, che ci danno della donna un concetto troppo idealista e che, non trovando poi conferma nella realtà, producono amare delusioni e quindi rancore, astio, accuse ingiuste contro il sesso femminile. Se gli uomini invece si figurassero le donne come sono in realtà, cioè coi loro difetti, le loro debolezze come gli uomini, non cercherebbero l'impossibile, le prenderebbero come sono,

i loro amori serebbero piú sereni e meno dolorosi e i loro giudizi sull'altro sesso meno severi. Questa è certamente una conclusione ottimista, perché si conosce che la realtà è migliore delle illusioni e che chi si attiene ad essa può trovare la felicità persino nell'amore! Conclusione notevole nel Leopardi che ebbe in amore gravi delusioni e amarezze. Ma i rapporti fra i due sessi non si esauriscono nell'amore, ma hanno la loro maggiore esplicazione nel matrimonio. Qui il Leopardi torna all'antico concetto che l'illusione sia migliore della realtà. Le mogli sono cattive e infedeli; quindi per tollerare la vita coniugale, non c'è altro mezzo che l'illusione di crederle buone e fedeli. In questo argomento però il Leopardi non ha esperienza e le sue affermazioni sono probabilmente il frutto di letture e conversazioni mondane imbevute del solito scetticismo antifemminile. Tuttavia la conclusione sarebbe questa; durante la giovinezza, la realtà è ancora tollerabile, se non inquinata dalle vane illusioni; nell'età matura (a cui corrisponde la vita coniugale) la realtà diviene intollerabile e conviene medicarla colle illusioni. Conclusione molto ragionevole e vicina alla realtà, non del tutto ottimista, ma nemmeno completamente pessimista.

Tra gli altri rimedi che il Leopardi presenta contro l'infelicità è la solitudine; ciò è già accennato nel dialogo della Natura e di un Islandese, che, ritenendo che una gran parte dei mali provenga dagli uomini, cerca di liberarsene stando lontano dai suoi simili; ma il medesimo motivo è ripreso e con maggiore profondità nel dialogo di T. Tasso e del suo Genio familiare.

Il Tasso che, essendo stato lungo tempo rinchiuso, ha fatto grande esperienza della vita solitaria, riconosce che essa è benefica. Infatti le cose umane, viste da lontano, *paiono molto più belle e degne che da vicino... si ritorna ad apprezzare, amare, desiderare la vita... la solitudine rimette in opera l'immaginazione... ringiovanisce l'animo... fa quasi l'effetto della gioventù.* Insomma la solitudine è una seconda giovinezza a disposizione di quanti sappiano approfittarne e non si deve dimenticare che l'isolamento è adottato come medicamento dai moderni psichiatri nelle malattie psichiche.

Un altro rimedio o difesa contro l'infelicità è, secondo il Leopardi, quello di collocare i propri desideri di felicità nel futuro, che rimane il campo libero delle speranze e dei sogni.

E non è poco perché, essendo il passato qualche cosa di morto e il presente solo un attimo fuggevole, tutta la nostra vita psicologica deve essere proiettata nel futuro. Qualche accenno di ciò vi è in pa-

recchi dialoghi, fra cui quello del Tasso e del suo Genio: - « *Ben tutto il giorno dicesti: - Io godrò... di modo che il piacere è sempre o passato o futuro, non mai presente* » -, ma mi sembra che trovi il suo sviluppo più originale nel breve Dialogo di un venditore d'Almanacchi e di un Passeggere. È dialogo Socratico in cui il Passeggere, filosofo, cava dalla bocca dell'ingenuo interlocutore, con abili domande, le conclusioni che egli vuole. Il venditore di almanacchi è sicuro che l'anno nuovo sarà felicissimo, ma non vorrebbe che assomigliasse a nessuno degli anni trascorsi; se potesse tornare a vivere, non vorrebbe tornare a vivere la vita propria né quella di altre persone, ma « *una vita così come Dio me la mandasse, senz'altri patti* », eppure ammette come dogmatico che la vita è bella. Le conclusioni le trae per lui il Passeggere filosofo: « *Quella vita che è una cosa bella non è la vita che si conosce, ma è quella che non si conosce; non la vita passata, ma la futura* ». Potrebbe aggiungere, come in altri scritti dell'Autore, non la realtà, ma la speranza. Se non che, ammesso che la nostra vita psicologica è quasi tutta proiettata nel futuro, ciò che si colloca nel futuro ha più importanza di ciò che sfugge rapidamente nel presente ed è subito passato, e la speranza, in quanto colloca la felicità nel futuro, cioè nel più largo spazio che ci sia disponibile, non è un'illusione, ma una realtà e in quanto colloca nel nostro animo dei godimenti futuri, ma che ci procurano soddisfazione sino dal presente, è vero godimento; è come un capitale o una rendita, che debba venirci in un avvenire, sia pure lontano, ma che intanto ci procuri vantaggi immediati per la maggiore sicurezza, credito ecc. Conviene ripetere che la speranza non è mai un atteggiamento pessimista, il vero pessimismo è quello che ci toglie ogni speranza per l'avvenire ma è bugiardo e contrario alla realtà, perchè la speranza non ci abbandona che con la morte.

Fra i mezzi di difesa contro l'infelicità della vita è accennato in parecchi dialoghi, ma ampiamente trattato nel dialogo di Plotino e Porfirio, il suicidio. Porfirio vuole uccidersi, considerando il suicidio, non solo una difesa legittima, ma l'unico mezzo sicuro e infallibile, per liberarsi dai mali della vita; infatti la morte non è un male, né è dolorosa per se stessa, (come affermano anche i morti, nel dialogo di Federico Ruisch e delle sue Mummie), bensì il timore della morte, per cui Porfirio si scaglia violentemente contro Platone, che, biasimando il suicidio e incutendo negli uomini il timore della morte, anche con la minaccia di castighi, abbia tolto ai viventi l'unica arma di difesa che loro restava e nel medesimo tempo abbia aggiunto un nuovo tormento agli altri della vita.

Terribile è la dialettica di Porfirio, sia contro l'infelicità dell'esistenza, sia in difesa del suicidio, ne forse potrebbe trovarsi nè nel Leopardi nè in altri scrittori una rappresentazione più fosca della condizione disperata dell'uomo, che ai mali della vita non trova altro scampo che il suicidio e che da esso è trattenuto dal timore della morte, spesso più forte dell'istinto di conservazione. Eppure non spetta a Porfirio l'ultima parola; a lui risponde con pacata serenità Plotino, ammettendo alcune delle affermazioni di Porfirio, ma respingendone la maggior parte e in ispecie le sue conclusioni. Molti e notevoli sono gli argomenti di Plotino:

1) *I mali della vita, benché molti e continui, ... non sono malagevoli da tollerare, massime ad uomo saggio e forte,*

2) *La vita è cosa di tanto piccolo rilievo che l'uomo non dovrebbe esser tanto sollecito nè di ritenerla nè di lasciarla,*

3) *La natura e il nostro istinto ci mascherano e occultano gran parte dei mali,*

4) *Non è fastidio della vita, non disperazione, non senso della nullità delle cose... non odio del mondo e di sé medesimo, che possa durare assai,*

5) *Spesso... per ragioni menomissime, rifassi il gusto della vita, nasce or questa o quella speranza nuova, e le cose umane... mostransi non indegno di qualche cura.*

6) Il suicidio è non soltanto manifestazione della concezione egocentrica dell'uomo, che gli fa sopravvalutare il proprio io e quindi i propri mali, aumentandone di molto la sofferenza ma anche della mancanza assoluta di solidarietà, non solo verso le persone care che abbandonano e addolorano, ma verso tutti gli altri uomini, verso i quali si ha il dovere di benevolenza e aiuto, per combattere e vincere insieme le medesime difficoltà, che appaiono e sono realmente minori, quando si affrontino con vero sentimento di solidarietà.

Queste considerazioni di Plotino richiamano altre simili di altri dialoghi, circa la sopravvalutazione del dolore umano; ad esso si può applicare quello che il Leopardi stesso dice a proposito del piacere, nel dialogo del Tasso e del suo Genio: - *...è un subbietto speculativo, non reale, un desiderio* (per il dolore si dovrebbe dire invece: *una paura*) *e non un fatto, un sentimento che l'uomo concepisce col pensiero, un concetto e non un sentimento* - Insomma tanto il piacere quanto il dolore sono espressioni e apprezzamenti momentanei e personali dell'uomo, variabili da individuo a individuo e da momento a



momento, tanto è vero che il medesimo fatto può produrre ora piacere ora dolore; così il giudizio generale sulla vita può essere ora ottimista ora pessimista, secondo le condizioni fisiche e psicologiche dell'uomo, secondo cioè che egli si sente più debole o più forte di fronte alle difficoltà della vita. Ed egli si sente naturalmente più debole, quando è fuorviato da una concezione egocentrica della vita che lo isola, lo disarmava e lo annienta; si sente naturalmente più forte quando si eleva ad un sentimento più elevato di solidarietà verso gli altri simili e perciò ad un apprezzamento più giusto della sua posizione nella vita universale. Ottenuto ciò, rimane escluso, tanto il sentimento della assoluta nullità e infelicità della vita, quanto il bisogno o desiderio o la giustificazione del suicidio.

Apparentemente antitetico al dialogo tra Plotino e Porfirio, ma in realtà continuazione e complemento, è il dialogo di un Fisico e di Metafisico. Il fisico è uno scienziato o meglio un empirico, di mentalità realistica e utilitaria; Egli ha trovato ed esposto in un suo libro l'arte di vivere lungamente e se ne rallegra come di una scoperta molto utile all'umanità, perchè considera la vita come un bene in sè e quindi la morte, che ce ne priva, come il peggiore dei mali. Egli quindi assume più che qualunque personaggio dei dialoghi Leopardiani un atteggiamento decisamente ottimista. Le sue idee sono combattute dal Metafisico, cioè da un filosofo, che svolge le teorie note dell'Autore. La scoperta del Fisico sarà utile quando la vita sarà felice; finchè, come ora, è infelice, il prolungarla non può che prolungare, cioè accrescere l'infelicità e insieme con il dolore, il *tedio*, cioè la noia, che fa sentire di più la nullità e la vanità della vita. Al tedio si accenna spesso nei canti e anche più spesso nelle prose, ma con maggiore ampiezza e profondità nel dialogo tra il Tasso e il Genio, in cui si cerca anche di definirlo: « *A me pare che sia della natura dell'aria, la quale riempie tutti gli spazi interposti alle altre cose materiali.... così tutti gli intervalli della vita umana frapposti ai piaceri e ai dispiaceri sono occupati dalla noia* ». Così la definisce il Tasso, mentre il suo Genio la definisce « *il desiderio puro della felicità non soddisfatto dal piacere e non offeso apertamente dal dispiacere* ». Sostiene quindi il Metafisico, che, per rendere la vita infelice, per vincere cioè il tedio, conviene, non allungarne la durata, ma piuttosto accelerarne il ritmo, aumentarne e migliorarne le sensazioni e renderla quindi più operosa e più intensa, ciò che forse si può dire avvenuto dai tempi del Leopardi ad oggi.



Ecco dunque un altro e notevole rimedio contro l'infelicità della vita che il Leopardi presenta al lettore; aumentare l'intensità della vita. Questa idea è già fugacemente accennata nella Storia del genere umano, ma è più o meno largamente svolta e illustrata sotto vari aspetti in molti dei dialoghi, come abbiamo già visto nel Copernico, in cui viene prospettato come un sicuro beneficio per la Terra che la necessità di correre intorno al sole, per conservare la propria vita, la obblighi ad abbandonare l'ozio e l'inerzia, raddoppiando le forze per lottare contro le difficoltà naturali. Così nel dialogo di Ercole e Atlante il primo vorrebbe scuotere la Terra dal suo letargo. Il medesimo scopo sembra avere la Natura, offrendo all'anima una vita grande e gloriosa. Però il dialogo in cui questo argomento ha uno svolgimento più largo e profondo è quello di Cristoforo Colombo e di Pietro Gutierrez. Rispondendo al suo compagno di viaggio, che sembra rivolgergli un tacito rimprovero per aver sottoposto se stesso e i suoi compagni a tanti rischi e disagi, per un'impresa di esito assai incerto, egli dice: - *Se tu ed io... non fossimo su queste navi, in stato incerto e rischioso quanto si voglia... in che modo passeremmo questi giorni? Forse più lietamente? o non saremmo anzi in qualche maggiore travaglio o sollecitudine, ovvero pieni di noia?* - A torto alcuni commentatori del Leopardi hanno giudicato che meschina è la figura del grande navigatore che intraprende la grande impresa, per vincere la noia. Colombo vuol dire che una vita come la loro, piena di disagi e pericoli, ma rivolta ad un grande scopo è la migliore che l'uomo possa desiderare. I disagi e le privazioni fanno meglio apprezzare anche i piccoli beni della vita, che in condizioni normali non sono tenuti in alcun conto, come « *l'averne un poco di terra che ci sostenga* ».

Come l'ozio porta con sé il tedio e svaluta la vita e ne accresce l'infelicità; come una vita sedentaria e priva di movimento ci spinge ad un velenoso e crudele travaglio del pensiero, che è indotto ad investigare inutilmente i mali della vita e ad esarcerbarne i dolori con uno sterile pessimismo; invece la vita attiva è la vera vita, allena e rafforza l'uomo, gli fa apprezzare i beni e tollerare e disprezzare i mali; « *vivere pericolosamente* » accresce la sua fiducia in sé e negli altri, aumenta il valore della vita, appunto perché è insidiata e minacciata e distrugge quindi anche il germe del pessimismo, che è un principio di suicidio. La vita dunque non è infelice che per gli oziosi, i deboli, i codardi; agli uomini operosi, coraggiosi, ardimentosi riserba

le migliori soddisfazioni e in ogni modo non fa nè sentire, nè immaginare l'infelicità.

E' questo dunque l'atteggiamento più ottimista che il Leopardi assuma nelle sue opere e mi sembra troppo trascurato dai diligenti ma esclusivisti illustratori del pessimismo del poeta e io chiuderei volentieri con questo il mio studio, se non dovessi metter in evidenza che nei dialoghi Leopardiani, non solo sono frequenti e notevoli i motivi ottimisti, ma c'è addirittura la condanna del pessimismo, almeno come diffusione di principi nocivi all'umanità.

Nel dialogo di Timandro e di Eleandro; questi svolge le solite teorie sull'infelicità degli uomini e dichiara di diffonderle con la parola e con gli scritti. Timandro in parte ribatte le sue idee, in parte le ammette, ma in ogni modo sostiene che « *non ogni verità è da predicare a tutti nè in ogni tempo* ». Diffondere idee pessimiste è dannoso, in ispecie quando si cerca in tutti i mezzi di promuovere il progresso dell'umanità. « *Se fu mai dannoso e riprensibile in alcun tempo, nel presente è dannosissimo e abbominevole l'ostentare cotesta.... disperazione, e l'inculcare agli uomini la necessità della loro miseria, la vanità della vita, l'imbecillità e piccolezza della loro specie, la malvagità della loro natura: il che non può fare altro frutto che prostrargli d'animo; spogliarli della stima di sè medesimi, primo fondamento della vita onesta, della utile, della gloriosa; e distorli dal procurare il proprio bene* ».

Queste parole, che inoltre non sono ribattute dell'interlocutore pessimista, sono la più esplicita condanna del pessimismo Leopardiano, nè mai forse autore ha giudicati più chiaramente l'opera propria. La condanna è da un punto di vista non teoretico, ma utilitario, educativo, morale, ma non se ne può dissimulare l'importanza. E si notino in ispecie le parole « *al presente* ». Quale presente? I tempi di Timandro e di Eleandro? Ma questi sono due personaggi immaginari e parlano come persone moderne; si allude evidentemente ai tempi dell'Autore, e per questi si riconosce il danno della diffusione di idee pessimiste. Alcuni commentatori, incorreggibilmente pessimisti, ricordando che il progresso, *i lumi*, sono derisi nella Palidonia e in parecchi brani delle Operette Morali; vedono ironia e sarcasmo anche nelle parole ora citate; ma ci si permetta un'interpretazione più equa e benevola. Il Leopardi è autore, non solo di poesie e prose pessimistiche, ma anche della canzone all'Italia, Ad Angelo Mai, Ad un vincitore nel giuoco del pallone, di notevoli brani dei Paralipomeni, che si ispirano ad un vivo e caldo

amor di patria ; egli, contemporaneo agli avvenimenti del Risorgimento, non può sentirsene estraneo ; si ammetta dunque che egli si rende conto che, in tempi di servaggio politico e di eroici tentativi per un risorgimento nazionale, è pericolosa e dannosa la propaganda di idee pessimiste, che avviliscono la coscienza di sé stessi e della propria sorte e che, rendendo più triste e amaro il presente, svalutano gli sforzi e distruggono ogni speranza di resurrezione.

Con ciò il mio studio è finito. Io non ho inteso negare che il Leopardi, nei dialoghi, svolga spesso idee pessimistiche ; ho voluto però mettere in evidenza che ad esse si alternano motivi ottimistici.

La Natura, ingiustamente accusata, richiama l'uomo ad una più giusta concezione del suo posto nel mondo e gli promette le migliori soddisfazioni, purché si corregga della folle presunzione che gli fa sopravvalutare sé stesso, la sua vita, la sua razza, il suo pianeta e, purché, adattandosi alle leggi generali dall'universo, si allontani dal suo egoismo e dalla sua concezione egocentrica delle cose, che lo disorientano, lo isolano e lo disarmano e trovi nella sua solidarietà e collaborazione con gli altri elementi della vita universale la ragione e la forza della sua vita e la meta delle sue soddisfazioni.

Si ascoltano molti lamenti contro l'infelicità umana, ma sono anche validamente combattuti. Prima di tutto il dolore, come il piacere è giudicato non è un fatto oggettivo, ma un'impressione personale, un apprezzamento particolare dell'uomo che dipende dalla sua maturità e dal suo equilibrio psicologico. Inoltre i dolori sono meno sentiti, se non si inacerbiscono con inutili investigazioni, si evitano e si mitigano, accettando una vita semplice, moderando desideri e ambizioni, curando il corpo e la vita materiale, l'infermità della quale indebolisce anche lo spirito, evitando gli eccessi della vita intellettuale, specialmente alla ricerca di una presuntuosa verità, che non porta che dolori, cercando la solitudine, che, come una seconda giovinezza, ci riporta i sogni e le illusioni e quindi la speranza, che, proiettando la nostra felicità in un avvenire illimitato e a nostra completa disposizione, ci permette di gioire anche nel presente e in fine dandosi ad una vita operosa, dinamica, anche rischiosa, che vince il tedio, allontana da tristi pensieri e da inutili ragionamenti, allena e rafforza l'uomo e gli fa apprezzare giustamente i beni della vita. Si aggiunga che la solidarietà sentita e dimostrata agli altri esseri, mentre rafforza gli individui e le collettività, distrugge le idee pessimiste e ci vieta di divulgarle, per non diminuire la fede e la forza morale degli altri.

Noi non dobbiamo dimenticare nè disprezzare Copernico, Momo, Eleandro, l' Islandese, Farfarello, Eleandro, Porfirio, Tristano, il Metaficcio ecc., ma dobbiamo tener presente anche il Fisico, Timandro, Plotino e anche Tasso e Colombo, il Sole ecc. che svolgono spesso idee più ragionevoli. E così, nel giudicare il Leopardi e nel definirne la personalità e le opinioni, dobbiamo tener conto non solo dei motivi pessimisti che possono apparire predominanti nelle sue opere, ma anche di quelli ottimisti, che, anche se meno appariscenti e frequenti, possono talora avere maggior peso e offrire materia ad un giudizio più equilibrato e sereno.

Ancona, settembre 1937 - XV.

GIUNIO GARAVANI

---

GIUSEPPE MORICI

LA TEORIA LEOPARDIANA  
DELL'INFINITO POETICO E DEL VAGO ERRORE

Il Leopardi, nel cui spirito dottrina e poesia non si scompagnarono mai, né l'ombra di quella aduggiò il rigoglio di questa, illustrando da poeta e da erudito il *notturmo*, *occulto sonno del maggior pianeta*, accennava a quelle concezioni vaghe e indeterminate, che sono effetto principalissimo ed essenzialissimo delle bellezze poetiche, anzi di tutte le maggiori bellezze del mondo e a « quelle belle immaginazioni, che dànno facoltà al lettore di spaziare a suo agio per i campi della fantasia » (1) e, citando i versi del Petrarca :

*Ne la stagion che 'l ciel rapido inchina  
verso occidente e che 'l dì nostro vola  
a gente che di là forse l'aspetta,*

notava la poeticità di quel dubbio, sul quale tornava ancora nei suoi Pensieri (III. 175), osservando quanto più grande fosse l'idea degli antipodi, quando il Petrarca diceva : forse esistono ; che non poi che si seppe che esistevano veramente.

Se il Leopardi dichiarava di non volersi allargare in tali materie, in quella sua nota, ne trattò distesamente nei suoi Pensieri, dai quali si può ricostruire un compiuto sistema estetico dell'infinito poetico e dell'immaginazione, servendosi delle parole stesse dell'autore (2).

---

(1) *Annotazioni filologiche alle prime dieci canzoni in: Studi filologici di G. Leopardi, raccolti e ordinati da D. Pellegrini e D. Giordani. Firenze Lemonnier 1853, p. 250.*

(2) L'argomento non è nuovo, ma nessuno, che io sappia, ne ha fatto oggetto di speciale trattazione. Tra quelli che ne hanno parlato o toccato per incidenza, citerò i seguenti :

NEGRI G., *Divagazioni Leopardiane* - Pavia 1894 - 99. GRAF A., *Foscolo, Manzoni e Leopardi*. Torino, Loescher, 1898. CHIAPPELLI A. G.,

Non c'è inoltre studio o commento sulla poesia leopardiana, in cui l'argomento non sia toccato, come nei commenti dello Straccali, del Piergili, dello Scherillo, del Tambara, del Marenduzzo, del Kulczyski, del Moroncini, del Levi, del Piccoli, del Sesler.

Che il sistema sia dovuto interamente a propria speculazione del L. e non abbia piuttosto una base negli scrittori francesi del sec. diciottavo, il Montesquien, il Rousseau e soprattutto, Madama di Stael, nessuno potrebbe asserire, specialmente dopo il lavoro citato del Serban; per quanto questi si sia lasciato prender la mano dal suo soggetto e abbia dato in esagerazioni su pretese e insussistenti imitazioni e plagi del nostro dai Francesi. Ché il L. era tale mente, che, pur nutrendosi delle altrui idee, le rielaborava e ne faceva succo e sostanza propria, improntandole della sua alta individualità. Che egli poi sia stato un filosofo, nel vero senso, e abbia creato un *sistema suo*, come si compiacenza ripetere, è diversa questione, che molti discussero, e tra questi ultimo il Serban (1), ma che qui non importa rilevare.

L'idillio « *L'infinito* » che, probabilmente, è della primavera del 1819, ricordato, dal L. stesso (III. 156) come la sua piú alta espressione artistica del sentimento dell'infinito, era stato preceduto, di circa un anno, da profonde osservazioni (I. 114) su « quel vago e quell'incerto, che è tanto propriamente e sommamente poetico » e su « quell'ineffabile ondeggiamento del poeta, che, quando è veramente ispirato dalla natura, dalla campagna..... non sa veramente come esprimere quello che sente, se non in modo vago e incerto ». E piú innanzi (I. 187): « Il sentimento che si prova alla vista d'una campagna, o di qualunque

---

*L. e la poesia della natura*, in *Leggendo e meditando*. Roma Soc. Ed. Dante Alighieri, 1900; ZUMBINI B., *Studi sul L.* Firenze, Barbera, 1902-09. DE SANCTIS, *Studio su G. L.*, Napoli, Morano, 1905. GIANI R., *L'estetica nei Pensieri di G. L.*, Torino, Bocca, 1904. FRACCAROLI G., *L'estetica nei Pensieri di G. L.*; SERBAN N., « *Léopardi et la France* », Paris, Champion, 1913; SERBAN N., « *Leopardi sentimental* » e piú particolarmente: BORIello A., *La lirica Leopardiana dell'Infinito*. Napoli, 1930. DONADONI E., *Il sentimento dell'infinito nella poesia leopardiana*, nel vol. *Da Dante al Manzoni*. Parma, 1923. - PIERETTI L., *L'infinito di G. L.*, Ancona, 1880. TRIVERO A., *L'infinito di G. L.*, Salò, 1891. - VILLANI C., *Dagli appunti dello Zibaldone alla poesia dell'Infinito e della Ginestra*. - LAZZARINI L., *Osservazioni sull'Infinito di G. L.*, Trieste, 1829.

(1) « *L. e la France* ». P. 1.<sup>a</sup> Cap. 9.

altra cosa v'ispiri idee e pensieri vaghi e indefiniti, quantunque diletto-  
tosissimo, è piú come un diletto, che non si può afferrare..... e perciò  
lascia sempre nell'anima un gran desiderio: pur questo è il sommo  
dei nostri diletti, e tutto quello ch'è determinato e certo è molto piú  
lungi dall'appagarci di questo, che per la sua incertezza non ci può  
appagare». E', dunque, fin d'ora, fissato e saldo il principio che  
grande, anzi massima parte della bellezza poetica é il *vago, l'incerto,*  
*l'indefinito*, non solo nei sentimenti, ma anche (notisi questo canone  
d'arte, sul quale dovremo poi fermarci) nell'espressione. Analizzando,  
quindi (II. 146-47), il progressivo svolgersi di questo sentimento, il L.  
finemente osserva che il poeta, nel colmo dell'entusiasmo e della pas-  
sione, non è poeta. Poiché, all'aspetto della natura, l'anima, tutta  
occupata dell'immagine dell'infinito, non riesce a distinguere, scegliere  
e afferrare le idee che gli si affollano innanzi alla mente. L'infinito  
non si può esprimere se non quando si è sentito. Così il dolore, così  
ogni passione si sente, ripensando e meditando. E tutto il lavoro di  
composizione del L. era, come egli stesso dichiara, un lavoro di ripen-  
samento e di ricordo; sedato il primo impeto dell'ispirazione, che  
veniva fissato sulla carta come quella dettava, l'impulso al comporre,  
ossia al ripensare e al meditare e a lavorare artisticamente il soggetto,  
non veniva se non dopo molti giorni.

« *L'infinito* », dunque, è l'applicazione artistica, tipica, lo *standard*  
*piece* della teorica. Il poeta siede su l'ermo colle: una siepe esclude  
al suo sguardo gran parte dell'orizzonte; e il breve spazio chiuso  
dalla siepe è opposto a quell'altro sterminato, che il pensiero imma-  
gina di là; il vento che stormisce tra le piante, ai silenzi dell'universo;  
il momento fuggevole, al passato smisurato, caduto per sempre; lo  
spazio, all'infinito; il tempo all'eterno (1).

Quest'abbandono dell'anima all'infinità si sente già in Lucrezio  
(I. 159 segg.).

*Tempus item per se non est, sed rebus ab ipsis consequitur  
sensus, transactum quid sit in aevo, tum quae res instet, quid porro  
deinde sequatur. Nec per se quemquam tempus sentire fatendum est,  
semotum ab rerum sensu placidaque quiete.*

---

(1) Dei contrasti, come ragion poetica dei canti leopardiani, vedasi  
l'acuto studio del DELLA GIOVANNA, *La ragion poetica dei canti di G.*  
*L., Verona, Tedeschi, 1892.*



Non c'è in questi versi il senso pauroso del « *tacito, infinito andar del tempo* » (1), verso mirabile d'armonia, che ha riscontro in due, pur belli, ma quanto al paragone, dilavati! di Columella: (2)

*Invigilate viri, tacito nam tempora gressu  
Diffugit, nulloque sono convertitur annus.*

Più potente Seneca (3): « *Ibit qua coepit aetas, nec cursum suum aut revocabit, aut supprimet. Nihil tumultuabitur, nihil admonebit velocitatis suae: tacita labetur* ». Il senso di questo naufragio nel mare dell'infinità è anche in queste parole di Cicerone (4): « *Si immensam et interminatam in omnes partes magitudinem regionum videretis, in quam se iniciens animus et intendens, ita late longoque peregrinatur, ut nullam tamen oram ultimi videat, in qua possit insistere* ». Questo gettarsi dell'anima e tendere di forza a una lontana invisibile riva, spaziandosi in questo sterminato oceano, torna, eco lontana, nell'immagine dell'anima leopardiana, che, come ardito nuotatore, spazia pe 'l mare delizioso e arcano delle visioni altere e degli infiniti desideri (5).

Che il concetto de *L'infinito* fosse al L. suggerito dal seguente passo del Rousseau è asserzione del Serban (6): « *Plus un contemplateur a l'âme sensible, plus il se livre aux extases qu'excite en lui cet accord. Une rêverie douce et profonde s'empare alors de ses sens, et il se perd avec une délicieuse ivresse dans l'immensité de ce beau système avec lequel il se sent identifié. Alors tous les objets particuliers lui échappent; il ne voit et ne sent rien que dans le tout. Il faut que quelque circonstance particulière resserré ses idées et circoncrive son imagination, pour qu' il puisse observer par partie cet univers, qu' il s'efforçait d'embrasser* » (7). Ma io non vedo alcuna necessaria

(1) *Canto d'un pastore etc.* verso 72.

(2) *De Cultu hortorum*, v. 160 - 61.

(3) *De brevitae vitae*, VIII, 5.

(4) *De natura deor.*, I. 20.

(5) *Sopra il ritratto etc.* 39 - 46.

(6) *L. et la France*, pag. 190.

(7) Il L. avrebbe letto il passo che è nelle opere postume del Rousseau in: NOËL et DE LAPLACE, *Leçons françaises de littérature et de morale*. Paris, Lenormant, 1810, Vol. 1, pag. 52: opera che figura nel Catalogo della biblioteca leopardiana pubblicata in: *Atti della Deputazione di Storia Patria per le Marche*. Anno 1909, Vol. IV.



analogia tra la prosa analitica del francese e la sintetica rappresentazione del nostro. Se mai, il passo potrebbe aver suggerito qualche espressione de « *La vita solitaria* ». Più utile raffronto si può invece istituire tra l'idillio e un altro passo anche del Rousseau (1):

« Bientôt de la surface de la terre j'élevais mes idées à tous les êtres de la nature ; au système universel des choses, à l'être incompréhensible, qui embrasse tout. Alors, l'esprit, perdu dans cette immensité, je ne pensais pas, je ne raisonnais pas, je ne philosophais pas ; je me sentais, avec une sorte de volupté, accablé du poids de cet univers ; je me livrais, avec ravissement, à la confusion de ces grandes idées ; j'aimais à me perdre en imagination dans l'espace ; mon cœur resserré dans les bornes des êtres s'y trouvait trop à l'étroit ; j'étouffais dans l'univers ; j'aurais voulu m'élancer dans l'infini ». Direi anzi che il L. ha tradotto in poesia altissima, e ne *L'infinito* e ne *La vita solitaria*, alcune espressioni del Rousseau. E nemmeno negherei che i versi :

. . . . . sovrumani  
*Silenzi e profondissima quiete*  
*Io nel pensier mi fingo, ove per poco*  
*Il cor non si spaura,*

siano ispirati dalle parole del Pascal (2): « Le silence éternel de ces espaces infinis m'effraye » (3).

Una splendida concezione poetica dell'infinito è anche ne *La vita solitaria*, forse di due anni posteriore all'altro idillio, là dove è descritta la quiete meridiana. Già il poeta aveva notato (4) molte particolarità « belle, delicate e toccanti » dell'ora solenne e misteriosa, alcune delle quali elaborate poi non solo in quest'idillio, ma anche nel canto « *Alla primavera* » e nell'*Inno ai Patriarchi* (5). Il romantico

(1) *Troisième lettre à M. le President Malesherbes, 26 janvier 1762*, citata anche dal GRAF., op. cit., pag. 332.

(2) *Pensées, Section III<sup>ème</sup>*, 206.

(3) Su l'*Infinito* e gli *Idilli* del 1819-20 vedi MAZZONI G., *L'Ottocento*, pgg. 532 - 34.

(4) *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* (Cap. VII).

(5) Nell'annotazione al verso 9° della 2.<sup>a</sup> strofe del canto *Alla primavera* riassunse le citazioni di antichi scrittori sul soggetto, prodotte nel *Saggio* e ne aggiunse di nuove.

meriggio dell'idillio si è classicizzato nel canto e orientalizzato nell'inno con la descrizione biblica (Genesi XVIII. 1), poiché gli spiriti alti accolgono la poesia da qualunque parte e ne fondono i disparati elementi nell'unità della propria arte. Il Demone meridiano della Bibbia non è punto diverso dai Pani e dai Fauni della mitologia greca: *omnes di gentium daemonia*; e angeli e demoni s'incontrano sulla terra nell'ora della quiete estatica e del cocente peccato, tentatori questi, quelli messaggeri di pace; e il patriarca, a cui, seduto all'ombra del riposato albergo, mentre le greggi pranse ruminano lungo i ruscelli, appaiono gli angeli, e il pastore, al quale, mentre le agnelle si addensano sitibonde ai margini dell'acque, la dea invisibile fa sentire la sua presenza, sono eguali figure in eguali paesaggi. In mezzo a tanta semplicità e purezza classica, nota lo Zumbini (1), in mezzo a tanta precisione di forme, c'è qualche cosa d'indeterminato, di mezzo velato, d'ondeggiante; c'è quell'elemento che al L. pareva base di ogni bellezza poetica, anzi del bello universale: il sentimento dell'infinito.

Descrizioni di meriggi non mancano certo nella poesia classica o nella romantica; basterebbe per tutti il Delille, il feroce descrittore, innanzi al quale, secondo l'epigramma di G. M. Chénier, non passava un asino che fosse padrone di andarsene pei fatti suoi senza essere descritto. Non citerò la famosa descrizione del Leconte de Lisle nei poemi antichi; ma in questi versi dell'Hugo (2) c'è qualche rispondenza d'immagini, certo fortuita, con quelli del L.:

. . . . à l'heure où les feux du soleil sont calmants,  
quand toute la nature écoute et se recueille:  
vers midi, quand les nids se taisent, quand la feuille  
la plus tremblante oublie un instant de frémir....

Più vicino è anche il Lamartine, quando nel *locelyn*, che è del 1836, poetava:

*J'aime dans ce silence à me laisser bercer,  
A' ne me sentir plus in vivre, ni penser:  
A' croire que l'esprit, qu'en vain le corps rapelle,  
A quitté sans retour l'enveloppe mortelle  
Et nage pour jamais dans les rayons du ciel,  
Comme dans ces rayons d'été la mouche à miel.*

(1) Nello *Studio su la Primavera di G. L.* in op. cit.

(2) *L'art d'être grand père - La sieste.*

Ma quanto inferiore! Come la frase rimpicciolisce nel romantico francese l'idea grande! Già quel lasciarsi cullare, come in un'amaca, è tra puerile e banale; quel riflesso non sentirsi più né vivere né pensare; quella fraseologia dello spirito, che, invano richiamato dal corpo, ha lasciato per sempre l'involucro mortale; quel nuotare, che richiama sì l'immagine leopardiana, ma non nell'immensa luce, non nel mare senza rive, sì nei raggi celesti; quell'*animula vagula*, che svolazza, come ape aliante, in una striscia di luce: tutto è troppo lontano dalla semplice solennità del poeta italiano e distrugge ogni senso poetico dell'infinità.

Notava il De Sanctis (il quale, peraltro, fraintese la situazione del poeta assorto nell'infinità, nell'oblio di sé e dell'universo, quando lo spiegava col *ferreo sopore de la vita solitaria*), che questo naufragio del pensiero « è la voluttà del bramino, poeta anche lui, la voluttà dello sparire individuale nella vita universale » (1), la voluttà dell'asceta, del sunnyasi (2), che dopo lungo peregrinare trova il luogo della sua pace, spazio e silenzio, sulle pendici del Himalaya, in un rovinato tempio, dove, sedendo immobile, contempla la sottostante immensità: « Da quel giorno il tempo si arrestò; ed egli, seduto sulla porta del tempio, non avrebbe saputo dire se fosse vivo o morto; se uomo, che serbasse senso e signoria delle sue membra; o se parte dei monti, delle nubi, della pioggia ondeggiante, della luce del sole ». Non certo dei versi solenni del Leopardi:

*Ond'io quasi me stesso e il mondo oblio,  
Sedendo immoto: e già mi par che sciolte  
Giaccian le membra mie, nè spirto o senso  
Più le commova, e lor quiete antica  
Co' silenzi del loco si confonda,*

non certo di questi versi si ricordò il Kipling; ma, senza dubbio, di quelli famosi del Byron:

*Ara not the mountains, waves and skies  
A part of me and of my soul, as I of them?*

---

(1) Op. cit., pag. 148.

(2) R. KIPLING, *The miracle of Purun Bhagat* nel secondo dei *Jungle books*.

Tra *L'infinito* e *La vita solitaria* erano corsi due anni, nei quali il L. aveva elaborato il suo sistema estetico fondato su un elemento principale di bellezza, che possiamo d'ora innanzi comprendere in una sola espressione: l'*indefinito*: elemento affine a quello che era stato il cardine dell'estetica poetica classica, il *meraviglioso*; il quale, nel sistema leopardiano, veniva, come vedremo, sostituito dall'*illusione*. *Indefinito* e *illusione* ne sono come i due fulcri.

E l'*indefinito*, non solo nell'immagine, ma anche nell'espressione, è necessario alla bellezza poetica. Le *parole*, oltre che l'idea dell'oggetto significato, presentano anche immagini accessorie; mentre, al contrario, i *termini* e le voci scientifiche presentano la nuda e circoscritta idea dell'oggetto e la determinano e definiscono d'ogni parte (I 221). Alcune parole, come *irrevocabile*, *irremeabile*, *lontano*, *antico* (1) producono una sensazione piacevole, perché destano un'idea senza limiti e non possibile a concepirsi intera; un'idea vasta, incerta e indefinita (IV. 136), dove l'anima si perde (III. 155) e però poetica in sommo grado (III. 217). Così le parole che indicano copia, grandezza, lunghezza, altezza, vastità, lontananza, sono di grande effetto poetico, per l'infinità (III. 369 - 374).

E come le parole sono più o meno poetiche secondo che destano sensazioni più o meno vaghe e indefinite, così anche le lingue. Non c'è bisogno che una lingua sia definitamente poetica; ma, certo, è bruttissima e inanimata quella lingua che è definitamente matematica (II. 109). La secchezza risulta dall'uso di termini (si ricordi che il L. stabilisce una differenza tra parole e termini), che ci destano un'idea, il più possibile, scompagnata, solitaria e circoscritta; mentre la bellezza della poesia consiste nel destarci gruppi d'idee e nel far errare la nostra mente nella moltitudine delle concezioni, nel vago, nel confuso, nell'indeterminato, nell'incircoscritto. Il che si ottiene con le parole proprie che esprimono un'idea composta di molte parti e legata con molte idee concomitanti; ma non con i termini, che esprimono un'idea più semplice e nuda che sia possi-

---

(1) Sull'uso della parola *antico* nel L. v. NEGRI G., *Divagazioni leopardiane*, Vol. II, pag. 71 - 126. *Speranze antiche*, *Antiche nubi*, *Quiete antica*, *Antica e stanca luna*, e cita esempi da Dante, dal Petrarca e dal Manzoni, come *l'anima antica nel dolor*.

bile (1). Ed ecco la grande diversità tra le lingue antiche, varie e poetiche, perché architettate sul modello dell'immaginazione, e le moderne, architettate sulla ragione (II. 363). Le lingue antiche sono, in genere, più poetiche delle moderne, perché più indeterminate nei vocaboli e quindi più ricche d'immagini vaghe: hanno parole che fanno pensare più che non dicano, in virtù delle idee accessorie sottintese che sbocciano da esse accanto all'idea fondamentale. Le parole della lingua ebraica, per esempio, esprimono concetti vaghi e indeterminati, essendo composta di voci improprie e traslate: lingua poetica per eccellenza, perché povera. Per cui la forza e l'arditezza delle espressioni bibliche, che si danno come segno di divina ispirazione, provengono da estrema povertà che obbliga a traslati e metafore ardite e tirate di lontanissimo (VI. 33 - 35). Tra le lingue moderne, invece, la francese, per determinatezza di significato di vocaboli, è la meno poetica: lingua artificiale (?) e geometricamente nuda, corre il rischio di diventar matematica e scientifica per copia di termini e per dimenticanza delle antiche parole (VI. 33). Alla lingua francese, pur riconoscendone la duttilità, rimprovera la mancanza di forza e d'efficacia (I. 121), il tecnicismo dei vocaboli, derivati, per lo più, dal greco; per cui ella diventa matematica, geometrica, scientifica; scheletro ridotto ad angoli, nemica d'ogni naturalezza, senza grazia, senza proprietà (I. 154 - 313); lingua, insomma, impoetica e inestetica. Ma, osserva giustamente il Serban (2), che il L. della lingua e della letteratura francese non conosceva se non gli scrittori del sec. XVIII. Se avesse conosciuto la tendenza degli scrittori del tempo in cui egli scriveva, non avrebbe, forse, rimproverato al francese la rigidità geometrica e alla poesia la mancanza assoluta di lirismo e d'immaginazione (3).

---

(1) Di quest' indefinito nelle espressioni aveva toccato il Beccaria nel trattato *Della Natura dello stile*, Cap. II, che ragiona « dell' idee espresse e dell' idee semplicemente suggerite » citato anche dal L. I. 221. Sarà utile anche confrontare la teorica del L. circa l' indefinito, il vago, il meraviglioso con le idee estetiche del Gioberti e specialmente: *Del bello*, cap. 5 - 8, e: *Primato*, Capolago, 1844, vol. II., N. 411.

(2) *L. et la France*, pag. 22.

(3) I giudizi più caratteristici del L. sulla lingua francese si possono raccogliere dai *Pensieri* I. 121, 154, 313, 389. - II. 132 - 33, 306, 319, 331, 335; 364, 368, 461. - III. 196, 425, 477. - IV. 35, 336.

Vediamo ora come il L. applicasse alla sua arte la teorica dell' indefinito poetico nella lingua. Il poeta è stato accusato d' indeterminatezza e povertà di linguaggio descrittivo; d' aver veduto genericamente e non specificamente: nomina, non describe, o, se describe, lo fa a furia d' astrazioni e d' associazioni d' idee: ha vista miope e animo distratto, quando contempla la natura; onde il suo linguaggio è uniforme, indeterminato, e il suo paesaggio vago, incerto, sbiadito: « paesaggio da miope, che non volle mai portare occhiali ». Queste parole sono di Arturo Graf, dal quale (1) ho riassunto le principali accuse di povertà, di indeterminatezza d' immagini e però di lingua poetica, mosse al L. - Un poeta, il Pascoli, che con grandi mezzi lessicali seppe poetare spesso altamente, e a cui piace sempre il preciso, il minuto, il definito, il *per l'appunto*, direbbe il Manzoni: che a ogni albero dà le sue foglie, a ogni acqua il suo suono, a ogni uccello la sua voce, rimprovera al L. questa indeterminatezza e vacuità d' espressioni. Ma era proprio un canone estetico del poeta l' incerto, il vago, il fluttuante, l' indefinito. Che egli sapesse adoperare il tecnicismo dei vocaboli l' aveva mostrato nei Sonetti di Ser Pecora; se non se ne servì nella lirica, è che non volle; perché gli parve che la poesia se ne impoverisse, come la musica dalle parole.

E' vero: l' artigiano *canta*, rincasando a tarda notte; *canta* facendosi all'uscio, dopo la tempesta: suona il *canto* del faticoso agricoltore; s' ode l' arguto *canto* (qui è almeno *arguto*, ma per riflesso classico) della fanciulla che lavora (tesse?) la notte: Silvia *canta* (Che cosa? Certo uno di quei rispetti che il L. trascriveva il dec. del 1818) (2). L' erbaiolo rinnova il *grido* giornaliero; i fanciulli, su la piazzola, *gridano* e fanno un lieto *rumore* (che giuoco fanno e che

---

(1) Op. cit. *Il sentimento della natura nel L.* specialm. a pag. 260-64. Opere fondamentali su questo argomento leopardiano sono: SERGI G., *Degenerazione e genio in L.* Torino, Bocca, 1898. - ID. *L. al lume della scienza.* Palermo, Sandron, 1889. Ma più autorevole: M. L. PATRIZI: *Saggio psico-antropologico su G. L. e la sua famiglia.* Torino, Bocca, 1896 pagg. 98 e segg. - Il Patrizi, ammettendo la *povertà cromatica* del L., ne esclude la cecità; mentre il Sergi lo fa addirittura cieco e sordo. Non posso interloquire, come profano, quando il Patrizi parla di *inabilità di centri percettivi*, ma credo che si apponga al vero quando dice (pag. 99) che « la scarsezza delle parole di colore, anziché da tenue eccitabilità periferica, potrebbe consistere in una maniera tecnica del poeta ». Questo e non altro.

(2) Pensieri, I. 119.

cosa gridano?). Gli uccelli *sussurrano*; destano le valli col *canto* matutino; il passero solitario *canta*, mentre gli altri uccelli (certo rondini) fan mille giri: altri uccelli *fanno festa* dopo il temporale (sono passerini?), tra essi si distingue appena il *verso* della gallina; e le gallinelle *esultano* nella chiusa stanza (che costava dire che starnazzano nel chiuso pollaio?). Appena qua e là c'è una rondinella vigile che *canta* al nuovo giorno; un usignuolo flebile, che fa *suonare* la valle; un corvo, ma parafrasato nel bruno augello (solo i corvi sono bruni?). *Canta* anche la rana (ben altra facoltà auditiva aveva Aristofane!). Tra le *fiere*, che cacciano le *belve* minori, spuntano appena una volta una tigre e un lupo, ma presto si perdono tra la folla anonima. Ecco, suppergiù, tutta la fauna leopardiana.

Né più ricca la flora. La selva del giardino paterno (un boschetto piuttosto) è di *cipressi*: ma che alberi sono le *piante taciturne* che coronano il lago? E di che alberi è la *selva* su cui pende la luna? Appena una volta faggi (quanti ne crescono per l'Elicona in grazia della rima, anche là dove faggi non fanno) e in compagnia *salici*: (innesto di classicismo e di romanticismo); nel canto *Alla Primavera* bisogna scavare di sotto alle rovine delle antiche favole un *lauro* e un *mandorlo*. Le vie cittadine olezzano di *fiori* (eliotropi, caprifoglio?) e di *fiori* odorano gli appartamenti d'Aspasia. E una volta che questi generici fiori si nominano, *rose* e *viole*, ecco i poeti floreali ammonire che le viole son di marzo e le rose di maggio e non si possono accozzare insieme sul petto o sui capelli d'una fanciulla: delitto di lesa natura! (1)

Il paesaggio è sempre ugualmente impreciso: valli e poggi: il fiume nella valle: mare lontano e lontani monti azzurri; non mai un po' di toponomastica. Ci voleva un faticoso studio di Giovanni Mestica (2) per leggere in quelle vaghe indicazioni: San Leopardo, il Potenza, i monti Sibillini, il monte Conero e così via. Anche nell'ultima visione di paese del poeta moribondo, i termini geografici subiscono una specie di contaminazione quasi per confondere le linee e

---

(1) PASCOLI G., *Miei pensieri di varia umanità*. Messina, Muglia, 1903, pagg. 68 - 70.

(2) *Il verismo nella poesia di G. L.* in *Studi leopardiani*. Firenze, Le-monnier, 1901.



mantenere saldo, fino all'ultimo, il principio del vago e dell'inderminato:

*Dietro Appennino, od Alpe, o del Tirreno*  
*Nell' infinito seno*  
*Scende la luna . . . . .*

L'ultima visione del paesaggio nativo, confusa con quella che ultima sorrideva agli occhi stanchi del morente.

Come la carta geografica, così la carta astronomica è ugualmente muta: oltre i *duo luminaria magna*, e più spesso il minore che non il maggiore, una sola costellazione vi è segnata: le vaghe stelle dell'Orsa; e la stella di Venere in una finissima ottava dei Paralipomeni, per rimembranza classica. Altrove, stelle, luci, astri, facelle, che fiammeggiano, scintillano, ardono *pudiche* e *taciturne*; due epiteti del resto che valgono bene, per la poesia, un'intera carta celeste: stelle più poetiche anche di quelle bizzarre oriostesche che, finito il ballo, si mettono il velo per partire.

E le donne amate dal L., domandano i critici, come erano fatte? Figure pallide, scialbe, vanescenti sono Silvia e Nerina: fluttuano tra due e un' imagine sola: due figure, che, come per effetto ottico, si fondono in una: quella sale le soglie di giovinezza, ricordo omerico; questa move danzando, più lieta, come vuole il suo più vivo movimento, con la gioia in fronte e il lume di giovinezza negli occhi; quella ha occhi ridenti e fuggitivi e sguardi innamorati e schivi; più nobile e pura bellezza (1) della donna del primo amore conosciamo

---

(1) Il verso: « *E gli occhi tuoi ridenti e fuggitivi* » che piacque al Longfellow, che lo portò di pianta in uno dei *Birds of passage* (*Flight the third From the spanish cancioneros*) *Laughing eyes and fugitive*, non piacque a qualche critico, perché fatto di elementi letterari, male a proposito, trattandosi di una popolana; come se ci fosse una poetica per le signore e una per le contadine. Ma a farlo apposta, e di questo e dell'altro verso che gli risponde, gli elementi sono popolarissimi. Il volgo marchigiano, e chi sa quanti altri, dice comunemente: *occhi riderelli* e *occhi innamorati*. Nella raccolta dei canti popolari marchigiani del Gianandrea (Torino, Loescher, 1875, pag. 24 e 176):

*Je ride prima l'occhi e po' la bocca;*  
*L'occhi je ride e la bocca je parla.*

Quest'altro è citato anche dal L. (Pensieri, I. 119):



la dolce immagine e la cara voce ; troppo poco per la giunonia Cassi. Della donna del sogno, nulla : un fantasma *δνειρόφαντος* quella de *La sera del dì di festa*. Né molto di più vediamo in Elvira e in Aspasia, figure alquanto più vigorosamente delle altre, contornate e recise.

Alcuno, come il Sergi, ha negato al L. ogni sensibilità musicale. Ma, a prescindere da testimonianze esteriori, chiunque s'intenda appena un poco di ritmica e di metrica, non può non ridere di tale asserzione (1). Già sappiamo degli effetti che sulla sensibilità nervosa del L. fanciullo produceva la musica e della sua intelligenza delle cose di quest'arte (2). Nelle carte napoletane, tra gli altri abbozzi d'inni sacri, ve n'è uno a S. Cecilia (3), protettrice dei cantori, nel quale si propone

---

*Io benedico chi t'ha fatto l'occhi,  
Che te l'ha fatti tanto innamorati.*

In quanto a *fuggitivi* non ho alla mano documenti per provarne l'autentica popolarità : ma ho sentito dire dai miei *populares* : *occhi scapparelli*. Fruendo nelle raccolte si troverà, forse, anche questo.

E anche il verso de *La sera del dì di festa* è stato citato in giudizio per la lesa popolarità : *Quanta piaga m'apristi in mezzo al petto*. Ma il popolo canta, sia pure infiltrazione letteraria, nella sua vena genuina :

*Quando me dasti quella prima occhiata,  
In mezzo al petto mio fu 'na ferita.*

(Gianandrea, pag. 47).

(1) Sul sentimento musicale del L. vedansi: GRAF., op. cit. *Il L. e la musica*. REBORA G., *Per un L. mal noto* in *Rivista d'Italia*, Roma, Settembre, 1910. LANZA V., *L. e la musica*, in: *Appunti e profili*. Palermo 1883. PATRIZI M., *Saggio psico-antropologico etc.* pag. 139 e segg., e *La fisiologia dell'emozione musicale*. Torino - Bocca, 1903. GIANI R., Op. cit. pag. 210 e segg. - Mi piace ripetere ciò che dice il fine critico sulla musicalità della poesia leopardiana. « Dell'attitudine del L. alla musica vorrei accennare una prova : vorrei cioè che i critici . . . . osservassero ciò che di conforme ai modi di quell'arte (della musica) è nel ritmo della poesia leopardiana ; la quale si scioglie a grado a grado dalle forme simmetriche e chiuse, fino a raggiungere, nell'ultima maniera, una volubilità e una pieghevolezza obbedienti a tutte le mutazioni del sentimento, che, a punto, richiamano al pensiero il libero ondeggiar d'una melodia ».

(2) MESTICA G., *Studi leopardiani. Il verismo nella poesia di G. L.*, pag. 205.

(3) Lettera al Brighenti del 20 aprile 1820. Vol. 1<sup>o</sup>, pag. 270.

di celebrare « la fratellanza della musica e della poesia, con l'eroismo che la spinse al martirio » (1). Ma a testimonianza della sua squisita facoltà auditiva stanno i due luoghi famosi, nei quali esalta il potere dei *musicali accordi* e dei *dotti concerti* (2) rivelatori d'*alti misteri* e suscitatori d'*altre visioni* e di *desideri indefiniti*. Negli *appunti e ricordi* nota gli effetti della musica sul suo animo, sentendo, dal giardino, mentre componeva, un muratore cantar l'aria d'un'opera; e più di una volta osserva (3) che per esprimere il suo pensiero gli sarebbe occorsa non la poesia, ma la musica senza parole. E ricorda come i canti e le arie influissero mirabilmente e dolcemente sulla sua memoria; come il primo tocco di musica in teatro gli produceva un tal turbamento da far credere che si sentisse male. Ad ogni suono egli porge orecchio; alle campane, ai rintocchi dell'orologio (*Il sabato del villaggio e Le ricordanze*), ai canti delle fanciulle e degli artigiani (*La vita solitaria e La sera del dì di festa*), al cigolio delle banderuole mosse dal vento; al canto degli agricoltori nelle valli (*Alla sua donna*), al sordo fragore del tuono (*Ultimo canto di Saffo*), allo stormire confuso del vento in una foresta (*Il primo amore*), all'eco misterioso (*Alla Primavera*); soprattutto, quando le cause di questi suoni sono invisibili, o per lontananza, o per oscurità, o per la loro stessa natura. « E tutte queste immagini in poesia sono sempre bellissime e tanto più quanto più neglentemente son messe » (III. 446) (4). Nel *Diario d'amore* (5) nota che nello stato di sensitività in cui trovasi la musica lo farebbe dare in ismanie e in furori e ne impazzirebbe dagli effetti, per il *consueto incredibile* potere che ha su lui. E nota (VII. 240) l'effetto di una voce, d'un suono lontano, decrescente, che si dilegua a poco a poco con apparenza di vastità, effetto piacevole pel vago

---

(1) *Scritti vari* etc., pag. 95.

(2) *Aspasia*, v. 34 - 37 e: *Sopra il ritratto* etc., v. 39 - 49.

(3) « Principio del mondo (ch'io avrei voluto porre in musica, non potendo la poesia esprimere queste cose etc.) ». *Pensieri*. Pag. 274 « vaghissimi concetti, come quando sognai di Maria Antonietta, e di una canzone da metterle in bocca nella tragedia che allora ne concepì; la quale canzone, per esprimere eguali effetti, che io aveva sentiti, non si sarebbe potuta fare se non in musica, senza parole ». Pag. 275.

(4) Cfr. *Pensieri*, I. - 150.

(5) *Scritti vari* etc., pag. 177 e cfr. *Pensieri*, VII, 240.

dell'idea ; ma triste, quando gli stringe il cuore, al pensiero che tutto cade nel silenzio e nell'oblio ; come

*un canto che s'udia per li sentieri  
lontanando morire a poco a poco*

ne *La sera del dì di festa* ; uno dei componimenti più musicali del L., tutto pervaso dal senso dell'infinito e dalla misteriosa solennità della notte. Sentimento che si rivela per lo più nella quiete e nel silenzio delle cose ; ma, talora, anche nel moto vivo ed eccitato, avverte il L., come nella velocità dei cavalli, che gli desta quasi un'idea dell'infinito ; sublima l'anima, la fortifica, la mette in un'indeterminata azione o stato d'attività. Il L. non era dunque un visivo. Ma tale egli volle essere e così descrivere il visibile, non come egli lo vedeva, ma come lo sentiva e come voleva che fosse sentito nella sua poesia. Chi domanderà a un pittore di lontani (e lontano e indefinito sono per il L. l'essenza stessa della poesia) uccelli volanti per i suoi cieli ? a un pittore di paese, delineati a uno a uno gli steli e i fiori delle sue campagne ? Cercheremo le farfalle sotto l'arco di Tito ? Per concludere questa digressione, il L. è un pittore di grandi e sobri tratti, come erano gli antichi, non un descrittore di professione, come sono i moderni : e ce lo dirà egli stesso.

Il L. era dunque un antico nella lingua ; e come le lingue antiche, seguita egli, anche i popoli antichi erano più poetici dei moderni, come quelli, sui quali l'immaginazione esercitava tutte le sue vergini forze ; forze che credeva affatto spente in Italia, che pareva e pare, scriveva al Giordani (1), la terra classica dell'immaginazione. E come i popoli, quanto più avanzano nelle vie del raziocinio e della speculazione più perdono della *virtù del caro immaginare*, così l'uomo, quanto più s'allontana dalla fanciullezza, la sua età epica ed eroica, perde di fantasia (2). Gli antichi, massime i poeti, e soprattutto Omero, abbon-

---

(1) *Epistolario*, Firenze, 1892, vol. 1°, pag. 241-10, Dec. 1819.

(2) V. REALI P., *Op. cit.*, pagg. 26, 32 e 58 - 63, dove tratta dell'immaginazione e della fantasia dei fanciulli. E' nota la bramosia del L. bambino di sentire raccontare le *fole*, come nei dialetti marchigiani si chiamano le fiabe ; e come fanciullo fosse innamorato dei racconti meravigliosi e ne inventasse egli stesso. V. *Scritti varii inediti dalle carte napoletane*. Firenze, 1906 ; *Appunti e ricordi*, pag. 276 e CHIARINI G., *Vita di G. L.*, Firenze, Barbera, 1905, Cap. II, ed *Epistolario*, ed. cit., vol. III, pag. 425.

dano del bello *aereo* e ne abbondano i fanciulli, che in questo egli dice *omerici*; ne abbondano gl'ignoranti e, insomma, la natura. In Omero tutto è vago e supremamente poetico, a cominciare dalla sua persona (VI. 341). Le immagini fanciullesche e quindi popolari della poesia omerica, ci destano sembianze confuse della nostra prima beata età. « La qual rimembranza è fra tutte la più grata e la più poetica: e ciò principalmente forse, perché essa è più rimembranza che le altre; cioè a dire, perché la più lontana e più vaga » (VI. 360-61). Così scriveva il 1° del 1829, l'anno de *Le ricordanze*, e dieci anni prima al Giordani (1): « e perché l'andamento e le usanze e gli avvenimenti e i luoghi di questa mia vita sono ancora infantili, io tengo afferrati con ambo le mani questi ultimi avanzi e queste ombre di quel benedetto e beato tempo, dov'io sperava e sognava la felicità, e sperando e sognando la godeva; ed è passato, nè tornerà mai più, certo mai più; vedendo con eccessivo terrore che insieme con la fanciullezza è finito il mondo e la vita per me e per tutti quelli che pensano e sentono; sicché non vivono fino alla morte se non quei molti che restano fanciulli tutta la vita (2) ». Ed ecco la difesa della propria arte descrittiva. « I poeti antichi, descrivendo con pochi colpi e mostrando poche parti dell'oggetto, lasciavano l'immaginazione errare nel vago e indeterminato di quelle idee fanciullesche, che nascono dall'ignoranza dell'intero » (I. 211-11) (3). Una scena campestre, si noti, dipinta con pochi tratti e senza, per così dire, il suo orizzonte, destava nella fantasia « quel divino ondeggiamento di idee confuse e brillanti d'un indefinibile romanzesco e di quella eccessivamente cara e soave stra-

---

(1) *Epist.* Vol. I, pag. 242 - 17, Dec. 1819.

(2) Il SERBAN: *L. et la France*, pag. 145, cita, a proposito, un passo della Stael (Biblioteca italiana, I, pag. 13) « . . . nelle tradizioni, nei costumi, nelle opinioni, in tutte le sembianze di quel tempo omerico, ci è qualche cosa di primitivo, che insaziabilmente diletta; c'è un principio del genere umano, una gioventù dei secoli, che, leggendo Omero, ripete ai nostri animi quell'affezione di che ognora ci commuove il rimembrare della nostra fanciullezza ».

(3) Cfr. I., 165 - 66 e ciò che diceva Corinna (Libro IV. Cap. II) a lord Nelvil a proposito del Pantheon e di S. Pietro. « C'est ainsi que la poésie antique ne dessinait que les grandes masses, et laissait à la pensée de l'auditeur à remplir les intervalles, à suppléer les développements; en tout genre nous autres modernes, nous disons trop ».

vaganza e meraviglia, che ci soleva rendere estatici nella nostra fanciullezza ». I moderni, invece, descrivendo minutamente e determinando ogni oggetto e mostrandone i confini, sono privi affatto di quell'emozione infinita e non destano se non quella finita e circoscritta, che nasce dalla cognizione dell'oggetto intero, non ha nulla di stravagante, ma è propria dell'età matura e priva di quegli inesprimibili dilette della vaga immaginazione propria della fanciullezza (II. 36). E questo rimpianto della cara età « *che ai dolci sogni invita* » è così insistente, che pare che egli senta tutta la voluttà del dolore nell'amara rimembranza. Da fanciullo, egli seguita, una veduta, una campagna, una pittura (chi non ripensa alle *dipinte mura* e ai figurati armenti e alle immagini vagheggiate nella Storia sacra?) (1), un suono, un racconto, una descrizione, una tavola, una immagine poetica, un sogno, ci dilettono d'un diletto vago e indefinito e le idee che ne riceviamo sono indeterminate e illimitate. Tutto in quell'età ha dell'infinito e ci pasce e riempie l'anima indicibilmente. Le stesse cose ci daranno piacere anche da adulti; ma non sarà così essenzialmente, intensamente, durevolmente vago e indeterminato; anzi, forse la massima parte delle immagini e delle sensazioni indefinite dopo la fanciullezza, non saranno che rimembranze di questa; una derivazione, una conseguenza, una *ricordanza*, una ripetizione, un riflesso delle immagini antiche. Le poche sensazioni indefinite che ci restano le proviamo, non immediatamente, ma in virtù della fanciullezza (II. 36).

E quello che avviene dell'uomo in particolare, avviene del genere umano, che, quanto più si allontana dalla sua fanciullezza, quando tutto è meraviglioso e l'immaginazione presso che sconfinata, tanto più perde la capacità d'esser *sedotto*, diventa artificioso e cade tra le branche della ragione.

Di questo conflitto tra ragione e immaginazione, tra scienza e ignoranza, tra civiltà e natura, vedremo in seguito. Analizziamo ora, con la scorta dei « *Pensieri* », il concetto leopardiano dell'infinito a seconda delle sensazioni.

---

(1) V. *Appunti e ricordi* in « *Scritti vari etc.* pag. 275. Questa Storia sacra potrebbe essere quella citata nel Catalogo della Biblioteca leopardiana, BRIANVILLE, *Histoire sacrée en tableaux pour M.le Dauphin*. Paris 1693, Tomi 3 in 12°. Non certo l'altra, anche descritta nel catalogo *Histoire du vieux et du nouveau testament enrichie de plus de 400 figures*. Anvers, 1700. Due Voll. in folio ».

Spirito indagatore e penetrante nei più reconditi motivi dell'estetica, il L. ha analizzato le ragioni morali e l'effetto del coro nella tragedia greca; ragioni ed effetto che trova nell'infinito della moltitudine. L'individuo, dice egli, è sempre cosa piccola, spesso brutta e disprezzabile: il bello e il grande abbisognano dell'indefinito, che non si poteva introdurre nella scena, se non con la moltitudine; dalla quale tutto ciò che proviene è rispettabile, ancora se essa sia composta d'individui tutti disprezzabili. I più nobili sentimenti si ripercuotono più altamente nell'animo degli uditori, espressi da una moltitudine indefinita e spesso innominata. Inoltre la lirica e la musica producevano un'impressione vaga, indeterminata, però grande, bella e poetica e il coro ne acquistava una voce più che umana, modulata di poesia, di musica e d'armonia (1).

Dalle sensazioni auditive passiamo alle visive. Lo Zumbini (2), ricordando le digressioni poetiche nella *Storia dell'astronomia*, scrive: « Nulla vi è più notevole delle impressioni che al giovinetto venivano dagli astri e dai fatti celesti. Nella sua contemplazione dei cieli si ha la storia più vera e più sublime delle sue idee », e nota che, citando e facendo sua una lunga meditazione del Young (3), « ci trovava una fedele interpretazione di quel sentimento dell'infinito e del divino, che già gli riempiva il cuore ». E chi non ricorda i versi de *La ginestra* ?

« ..... su la mesta landa,  
In purissimo azzurro  
Veggio dall'alto fiammeggiar le stelle,  
Cui di lontan fa specchio  
Il mare, e tutto di scintille in giro  
Per lo vòto seren brillare il mondo.

E quali altri versi destano un così profondo sentimento dell'infinità? Qual poeta romantico ha con tanta passione cantato i miti silenzi lunari, o quale amante ha intrecciato all'adorata una corona di così dolci nomi, come il L. alla luna, cominciando dalla *bianca luna del-*

---

(1) Il SETTI, nel suo bello studio: *La Grecia letteraria nei pensieri di G. L.*, Livorno, Giusti, 1903, non si è soffermato a queste osservazioni sul coro dell'antica tragedia.

(2) *Studi sul L.*, Vol. I, pagg. 14 e 16, II, 126 e segg.

(3) La nona, che tratta dei cieli.

l'*Appressamento della morte* fino a quella *antica e stanca dei Paralipomeni*, epiteti tutti suoi, cavati dal suo stanco cuore? (1).

Il cielo e il mare gli destano idee vaste sì, ma non così amene come la campagna, dice egli, perché mancano di varietà; benché la notte e le sue descrizioni siano poeticissime per le stesse sensazioni di vago, d'indistinto, d'incompleto (III. 374). Anche una veduta vasta e uniforme, dove l'occhio si perda, è piacevolissima per l'idea indefinita in estensione; ma osserva poi che il piacere della varietà e dell'incertezza prevale su quello dell'apparente infinità e immensa uniformità (III. 344-45). Il diletto che prova alla vista della campagna, nasce dall'indeterminato, da ciò che non si può afferrare; mentre ciò che è determinato e certo non ci appaga, gli lascia sempre nell'anima un gran desiderio (I. 187). Anche quando l'anima desidera una veduta ristretta e confinata, è pur desiderio dell'infinito; poiché invece della vista lavora l'immaginazione e il fantastico sottentra al reale. Così un filare d'alberi, di cui non si arrivi a scoprire la fine gli è piacevole, richiamandogli l'idea dell'infinito (I. 221 e segg.). Così una campagna arditamente declive, in modo che la vista non arrivi alla valle (come ne *L'infinito*), una torre che s'innalzi sola sull'orizzonte, producono un contrasto efficacissimo tra il finito e l'infinito (2).

Nel canto *Il primo amore* paragona il destarsi nell'anima di mille *instabili e confusi* pensieri al vento, che scorrendo tra gli alberi d'una selva,

*Un lungo incerto mormorar ne prome;*

e al suono che fa il vento tra gli alberi porge orecchio più d'una volta (3). Fra i primi disegni letterati, concepiti tra il 1819 e il '29 (4), figura un poema di forma didascalica sulle selve e le foreste « che somministrano infinita materia poetica ».

---

(1) Il GRAF discorre squisitamente, come suole, della *selenofilia* del L. in contrasto con una specie di *eliofobia*, in *Op. cit.*, pag. 265 - 271.

(2) Questa « torre isolata in mezzo all'immenso sereno » ricorre anche in « appunti e ricordi ed è diventata la *torre che giganteggia in solitario campo* nel *Pensiero dominante*.

(3) *Frammento XXXVIII* v. 4 - *L'infinito* v. 8 - *A un vincitore* etc. v. 46 - *Alla Primavera* v. 27 - *Ultimo canto di Saffo* v. 31 - *Le ricordanze* v. 15.

(4) *Opere inedite di G. L. pubblicate sugli autografi recanatesi da G. Cugnoni*. Halle M., Niemeyer, 1878 - 80, Vol. II, pag. 373.



Più d'uno studioso del L. ha preso alla lettera ciò che dice il Ranieri (1) dell'odio *innato* che il L. aveva per la campagna. Non è qui il luogo di discutere fino a qual punto meritino fede le asserzioni del sodale leopardiano, e altri l'ha già fatto; né di vedere se, dato che negli ultimi anni di sua vita il L. non si trovasse volentieri nella solitudine campestre, quest'avversione fosse in lui innata. Ma la ragione addotta dal Graf (2) di questa estrema avversione per la natura, che egli la concepisse quando s'avvide che più che madre ell'era matrigna e che in lei si nascondeva il *brutto potere che impera a comune danno*, mi sembra più speciosa che verosimile (3).

Sorgente di dilette e d'idee romanzesche sono anche i sogni, (I. 166) che nell'età prima rappresentano un bello e piacevole indefinito (II. 37). Nei *Ricordi* notava l'efficacia singolare dei sogni a destare concetti vaghissimi (pag. 275). E come nel *Diario d'amore* il sogno e la visione dell'amata hanno larga parte, così in quelli si sofferma con lungo piacere sul sogno dopo aver veduto la Brini (pag. 287); forse il primo accenno in prosa del *Consalvo*. Quanta parte poi abbiano i sogni nella poesia leopardiana sarebbe vano ricordare.

Lo stesso senso dell'indefinito accompagna il sentimento amoroso. Sull'amore, non solo platonico e sentimentale, ma anche corporale, influisce tutto ciò che ha del misterioso, del poco noto, del profondo, del malinconico, del sentimentale, di tutto ciò che lascia campo all'immaginazione, a concetti vaghi e indeterminati, a idee misteriose, profonde, occulte, incerte. Queste idee, che hanno relazione con la parte interna e occulta dell'uomo, congiungendosi alle idee chiare e determinate, che hanno relazione al materiale dell'oggetto amato e comunicando loro del misterioso, del mistico, del vago, le rendono infinitamente più belle e la persona amata infinitamente più amabile. Quindi è nato l'amore sentimentale, o platonico, ignoto agli antichi, che risponde alla suprema spiritualizzazione delle cose umane. Ma anche l'amore meno platonico e più sensuale tiene nell'idee e nei sentimenti assaissimo dello spirituale e quindi dell'immaginoso, del vago, dell'indefinito (VI. 285-295). Quattro anni più tardi (VII. 240) osservava che, se gli fosse stato

---

(1) *Sette anni di sodalizio*, pag. 54.

(2) *Op. cit. Il sentimento della natura nel L.*, pag. 273 e segg.

(3) L'ultimo che ha trattato quest'argomento è il SERBAN, *L. sentimental*, L. II, Cap. 10: *Sentiment et pessimisme*.



possibile d'innamorarsi, lo sarebbe stato piuttosto con una straniera, che con un'italiana; per quell'ignoto nei costumi, nelle maniere, nel modo di fare, nella lingua: tutte le cose che giovano « a far nascere e mantenere in una amante quell'immaginazione di mistero, quell'opinione di vedere e di conoscere nella persona amata assai meno di quello che essa nasconde in se stessa, di quel ch'ella è; quell'idea di profondità, di animo recondito e segreto, che è il primo e necessario fondamento dell'amor più che sensuale ». Nel gruppo dei canti che si riconnettono all'amore per la Targioni, ricorreranno idee consimili, soprattutto nel *Pensiero dominante* e nell'*Aspasia*. E questo misterioso e occulto nella donna amata aveva ispirato il canto *Alla sua donna*, o contemporaneamente, o poco prima che egli scrivesse la lunga dissertazione sull'amore sentimentale e platonico, sul misterioso, sul sentimento d'amore, che nei *Pensieri* ha la data del 26 novembre 1823, mentre il canto, secondo il Mestica, sarebbe del settembre di quell'anno.

Questo sentimento dell'infinito è per il L. un sentimento riflesso. All'uomo sensibile e immaginoso il mondo e gli oggetti si raddoppiano in cento modi: una cosa veduta o udita desta l'immaginazione d'un'altra; e in questo secondo genere d'oggetti è tutto il bello e il piacevole delle cose. Triste quella vita, che non ode, non sente, non vede se non oggetti semplici, di cui riceve la sensazione (VII. 352). E di qui l'infinito delle *rimembranze*. Un oggetto che non desta rimembranze non è poetico; al contrario un oggetto per sé affatto impoetico diventa poeticissimo a rimembrarlo. La rimembranza è essenziale e principale nel sentimento poetico; poiché il presente, qualunque sia, non può esser poetico; il poetico si trova sempre nel lontano, nell'infinito, nel vago (VII. 360 e 419). Il presente non illude; illudono solo il passato lontano per le rimembranze e il futuro per le speranze; quindi non c'è piacere presente, ma soltanto o passato o futuro (III, 400 e 409) (1).

---

(1) Uno studio di sinonimia sarebbe da fare sulle espressioni del *ricordare* nel L. - Sembra che la forma *rimembrare* gli fosse la più accetta. Ne *L'appressamento della morte*, II, 106 e v. 46; e nella prima redazione del *Primo amore*, « *I mi rimembro etc.* » è mutato poi in « *Tornami a mente etc.* ». Nell'idillio *Le rimembranze* si usano indifferentemente, *ricordarsi*, *rammentarsi*, *sovenirsi*; e così nei canti si alternano: *sovenire* (*Infinito*, 11, *Vita solitaria*, 42); *tornare a mente* (*Framm.* XXVII, 2, *Primo amore*, 1);

Da questo contrasto tra il presente e il passato, tra la realtà e l'immaginazione scaturiscono la sentimentalità e la malinconia poetica, quella « nebbietta di malinconia affettuosa », discara, anzi dilettevole nei primi anni (1), e che, per lo svolgimento del pensiero e per l'aggrandirsi del sentimento della propria e dell'umana sventura, diventerà dolore e disperazione. Di questo divenire dolore della malinconia giovanile il L. stesso ha tracciato la storia nei *Pensieri* (I. 249-51); malinconia così dolce che, per usare le sue proprie espressioni, per non dar vento a qualche contentezza placida e riposta, le rare volte che aveva qualche motivo dall'allegrezza, la dava in custodia alla malinconia (II. 3); dolce, perché immerge l'anima in un abisso di pensieri indeterminati, dei quali non sa vedere il fondo né i contorni (I. 276). E' ancora dunque, la malinconia de' poeti romantici, la ninfa pindemontiana delle *Poesie campestri*; la malinconia del sensibilismo e del sentimentalismo (2), del laghismo.

Ma sentimento e immaginazione son due cose ben distinte; questa è propria degli antichi, come Omero, l'Ariosto, ché il Tasso è già poeta di sentimento. Su questa differenza il L. insiste e di se stesso nota (II. 141 - 28 febbraio 1821) il passaggio dalla facoltà immaginativa alla sensitiva, essendo quella presso che estinta in lui. L'immaginazione è propria del fanciullo e della poesia antica, che per questo riguardo egli chiama fanciullesca; anzi omerico e fanciullesco per lui sono sinonimi (3). La poesia d'immaginazione può anche sorgere

---

*ricorrere al pensiero* (*Sera del dì di festa*, 21); *rammentarsi* (*Alla luna*, III, *Coro de' morti*, 17; *Quiete dopo la tempesta*, 31); più spesso *rimembrare* e *rimembranza*, e questa forma quasi sempre nei *Pensieri* (*Il sogno*, 69; *Sera del dì di festa*, 18; *Alla luna*, 15; *Alla sua donna*, 38; *A Silvia*, 1; *Consalvo*, 109). Prevalde anche nelle *Ricordanze* (52, 57, 119, 173), dove una volta s'incontra *risovvenire* e *ricordanza*. Sotto la forma *rimemorare* è in *Consalvo* e *Sopra un bassorilievo* etc. - Nel *Diario d'amore* prevale, invece, *ricordare*: solo una volta s'incontra *rimembrare*. In un madrigale (*Scritti vari* etc. pag. 17) *ricordare* e *rimembrare* vanno di pari passo. Nelle prose direi che quasi unicamente è adoperato *ricordare*.

(1) *Diario d'amore*, pag. 180.

(2) Sul sentimentalismo del L. vedasi l'Op. cit. del SERBAN. La definizione « Le sentimental est l'homme qui est resté enfant, tandis que les exigences de sa vie sont devenues celles d'un homme » (pag. 31) si riconnette al contrasto, già avvertito, tra immaginazione e realtà.

(3) Anche in « *Appunti e ricordi* », 278. Cfr. *Pensieri*, I. 80, 276.

da un cuore « disseccato dall'esperienza a dal sapere », aiutandosi con le rimembranze del tempo, in cui l'immaginazione era ancora potente ; ma il sentimento è proprio dei moderni e degli adulti (III. 166).

Benché questa teorica sulla poesia d'immaginazione e sulla poesia di sentimento non sia sempre chiara, anzi, talora, sia contraddittoria nei *Pensieri*, il L. tenta di approfondirla e di schematizzarla (I. 213) (1). Distingue infatti tre modi di considerare le cose : il primo proprio degli « uomini di genio e sensibili, ai quali non c'è cosa che non parli all'immaginazione o al cuore, e che trovano da per tutto materia di sublimarsi e di sentire e di vivere, e un rapporto continuo delle cose coll'infinito e coll'uomo, e una vita indefinibile e vaga ; insomma di quelli che considerano il tutto un aspetto infinito ». Il secondo modo è degli uomini volgari in quanto a immaginazione, che considerano le cose nella loro realtà e nella loro apparenza : corpi con poco spirito : *corpus sine pectore*, direbbe Orazio : e questi sono i felici della vita. Il terzo modo è quello dei filosofi e degli uomini di sentimento (2).

---

(1) Per il SERBAN, *L. sentimental*, pag. 133, il sistema estetico del L. è essenzialmente sentimentale. La predisposizione alla *rêverie*, e l'amore del vago sono, secondo lui, i segni distintivi del sentimentale. Il culto del ricordo, elemento costitutivo della lirica leopardiana, dà alla sua estetica un aspetto affatto sentimentale (pag. 138). Il Serban si vanta, anzi, (pag. 175) di aver parlato per il primo di una *conversione sentimentale* del L., che sarebbe avvenuta al tempo del primo amore, e sarebbe il punto di partenza di tutte le altre ; della letteraria, dall'erudizione alla poesia ; dell'estetica, dall'immaginazione al sentimento ; della politica, dall'amor di patria alla negazione d'ogni progresso. Fra tante conversioni sembra, peraltro, che al Serban sfugga quella religiosa e filosofica : seppure più che di conversione, non si debba qui parlare d'evoluzione. Infine (pag. 174) sentenza che i tratti salienti del carattere del L. sono due : l'egoismo e il sentimentalismo. Non è qui il luogo di confutare così recise asserzioni.

(2) In questo senso si deve intendere ciò che il L. dice di sé (III. 343) che non si credette filosofo se non dopo aver lette alcune opere di Madame de Stael : la filosofia è sentimento ; è il terzo stato, al quale il L. dice d'esser passato, soprattutto per l'influenza della Stael, da quello dell'immaginazione, saltando il secondo : di fanciullo diventò di botto uomo. E che usasse la parola filosofo nel senso suindicato fa credere anche un luogo dei *Pensieri* (III. 393-97) nel quale vuol dimostrare che « chi non ha immaginazione, sentimento, capacità d'entusiasmo, d'eroismo, d'illusioni vive e grandi ; chi non conosce l'immenso sistema del bello ; chi non sente i poeti, non può essere un grande e vero filosofo ». L'idea di questa filosofia di sentimento

A questa terza condizione « la sola funesta e miserabile e tuttavia la sola vera, di quelli, per cui le cose non hanno né spirito né corpo, ma son vane e senza sostanza », il L. passò, senza toccare la seconda (III. 214).

Proprio, dunque, dell'uomo sensibile è quel senso di malinconia che si prova, fissandosi col pensiero in una cosa finita per sempre. « La cagione di questo sentimento è quell'infinito, che contiene in se stesso l'idea d'una cosa terminata, cioè di là di cui non v'è più nulla: d'una cosa terminata per sempre e che non tornerà più » (IV. 125). E più oltre (IV. 130): « Tutto ciò che è finito, tutto ciò che è ultimo, desta sempre naturalmente nell'uomo un sentimento di dolore e di malinconia. Nel tempo stesso eccita un sentimento piacevole, e piacevole nel medesimo dolore; e ciò a causa dell'indefinità dell'idea, che si contiene in queste parole, *finito*, *ultimo*, le quali però sono di lor natura e saranno sempre poeticissime ».

Tutto ciò non è tutto il romanticismo, ma è una parte, e principalissima, delle teoriche romantiche, come si svolsero e come furono applicate alla poesia, soprattutto in Germania e in Francia. Ma il L. non arriva in arte alle ultime conseguenze della teorica: ammette sì il senso dell'infinito in poesia, ma lo contiene sempre nei limiti della sobrietà classica. Egli è sempre un classico e più dove può parere un romantico. Quello che il L. pensasse della poesia romantica è detto nei *Pensieri* (I, 94-104), dove tocca dei punti capitali della dottrina poetica della scuola; punti che hanno più ampio e compiuto svolgimento nel *Discorso d'un italiano intorno alla poesia romantica* (1). Di questi punti fondamentali quello che riguarda più da vicino il nostro assunto è la differenza tra la poesia antica e la moderna; quella fondata tutta sull'immaginazione, questa sulla sensibilità o sensitività; quella ignora il patetico e il sentimentale che è carattere precipuo di questa. Gli antichi imitavano la natura e descrivevano ciò che vedevano, senza aggiunger nulla del proprio; stando nei lettori

---

domina anche la scrittrice francese, che nota come carattere precipuo della letteratura inglese « *cette noble mélancolie, qui est la majesté du philosophe sensible* », aggiungendo: « *heureux le pays où les écrivains sont tristes . . . les riches mélancoliques et les hommes du peuple contents* ». *De la littérature*, Ch. XV. V. Anche, Serban, *L. et la France* (pag. 134).

(1) *Scritti vari* etc., pag. 183 - 272.

gli stessi sentimenti che essi provavano, semplicemente e inconsapevolmente. Una similitudine d'Omero, senza *spasimi* e senza *svenimenti*, desta una folla di fantasie e riempie la mente e il cuore più di centomila versi sentimentali. Invece l'analisi e l'arte psicologica dei poeti moderni distrugge l'illusione, senza la quale non si dà poesia. Anche se il poeta palpita, ricercando egli i segreti dei palpiti, la poesia svanisce (I. 94 e segg.). Per ciò l'impressione che desta la poesia degli antichi è infinita, mentre quella destata dai moderni è finita (I. 210-11). Là tutto tiene della puerizia, propria del mondo antico, l'età del meraviglioso naturale; qui tutto è riflessione, analisi, ragionamento. La poesia descrittiva di professione, propria dei romantici, è falsa e stolta (I. 271). E non a torto osserva che i romantici nel regno dell'immaginazione non hanno fatto che sostituire favole a favole, meraviglioso a meraviglioso, con la sola differenza che alla serenità, alla purezza e limpidezza classica hanno sostituito il pauroso, il deforme, l'osceno; che per la seduzione della mente, per l'inganno dell'immaginazione, per l'illusione poetica insomma, tanto valgono gli spettri e tregende nordiche, quanto l'inferno dell'Odissea e dell'Eneide: poiché l'intelletto comprende egualmente la falsità delle invenzioni dei classici e dei romantici (1).

Ma quando il L. scriveva, i primi mesi del 1818, il suo discorso sulla poesia romantica, non aveva ancora composto gli idilli e i canti, che hanno dato a più d'un critico buon giuoco per discorrere di un romanticismo leopardiano (2). Citerò per tutti il più recente, il Serban, il quale, dopo aver notato che l'amore del vago e dell'inde-

---

(1) Cfr. SERBAN: *L. et la France*, pag. 148; il quale per la corrispondenza col giudizio che il L. fa della poesia antica, che sdegna le minuzie e le analisi e della moderna sentimentale, cita la *Corinna* della Stael, libro IV, cap. II e la lettera 50<sup>a</sup> del *Werther*. Il Gioberti (*Del Bello*, cap. VIII) vuol derivare dal panteismo, ne' suoi effetti sull'estetica, e specie dal panteismo dei filosofi tedeschi, l'abuso del genere descrittivo e la rappresentazione dello strano, del brutto, dell'atroce.

(2) Vedansi specialmente: GRAF, *Classicismo e romanticismo del L.*, in *Op. cit.*; MAZZONI, *L'ottocento*, pagg. 519 e segg.; SAVI LOPEZ *Romanticismo antiromantico*, in: *Atti della R. Accademia d'archeologia e belle arti di Napoli*. Nuova serie, vol. II; ARULLANI, *Romanticismo leopardiano* in *Marzocco*, 11 Nov. 1900, e, ultimo: SERBAN, *L. et la France*, pagg. 182 e 191.

finito è un tratto caratteristico dei romantici della prima maniera, assevera che il L. procede dai romantici e soprattutto dalla De Stael. E veramente somiglianze notevoli, che non possono essere casuali, si trovano tra alcuni tratti del libro *De l'Allemagne* (1) e molti *Pensieri* e alcuni Canti del nostro. « Credo, conclude il Serban (pag. 191), aver detto abbastanza per dimostrare che non solo la signora di Stael ha dato al L. un sistema estetico, ma che gli ha comunicato anche i germi del romanticismo. Apoteosi del sentimento . . . esaltamento dell'immaginazione e dell'entusiasmo; gusto per l'indefinito e del nulla; non è tutto questo la quintessenza del romanticismo? Impropiamente s'esprime il L. dicendo che la lettura delle opere della Signora Di Stael l'ha reso *filosofo*; avrebbe dovuto dire giustamente *romantico* ».

Più d'una volta c'è occorso notare una differenza che il L. istituisce tra *infinito* e *indefinito*; differenza in alcuni luoghi nettamente delineata, come nel seguente (II. 11): La facoltà conoscitiva e l'immaginativa non sono capaci *dell'infinito*, o di concepire *indefinitamente*. L'anima, non vedendo i confini delle cose, riceve l'impressione d'una specie d'*infinità* e confonde l'*indefinito* con l'*infinito*; ma non concepisce l'*infinito*. Ed ecco da questa impotenza di concepire l'infinito l'angoscia dell'anima, che si sente bramata, ma impotente d'abbracciare tutta la misura di quell'immaginazione: quindi, benché diletta, resta insoddisfatta, scontenta e pentita di non averla compresa intera, come se fosse sua colpa. Altrove (IV. 28) tenta una distinzione, ma poco chiara invero, tra il *vasto*, il *vago* e l'*indefinito*; finché arriva alla negazione esplicita dell'*infinito*, che è anche esso un'illusione « un parto della nostra immaginazione, della nostra piccolezza ad un tempo e della nostra superbia », un'idea, un sogno. Solo il non esistente, la negazione dell'essere, il nulla sembrano poter essere illimitati « e che l'infinito venga in sostanza a essere lo stesso che il nulla » (VII. 108). L'infinito e l'eterno non esistono né nel tempo, né nello spazio: sono accidenti delle cose, esistenze e sostanze solo nel nostro intelletto (VII, 111, 167). Quindi, quando si parla d'*infinito poetico*, pare si debba ragionevolmente intendere, *indefinito* e che tutta la teorica estetica leopardiana si debba basare su questo piuttosto che su quel concetto. Nessuna contraddizione, peraltro, nel sistema, poiché l'infinito è di per

---

(1) Specialmente ai capitoli 6°, 9° e 11° della Parte IV V. anche: RAVASI SOFIA: *L. et M.me De Stael*, Roma, Albrighi e Segati, 1903.



sé un supposto poetico dell'immaginazione, un elemento fittizio, necessario alla poesia, il cui scopo è d'illudere, di sedurre, d'ingannare l'intelletto: la scienza e la ragione, infatti, distruggono l'infinito, come distruggono tutti i più ameni inganni dell'immaginazione (VII. 238).

Il sentimento dell'infinità costituì il fondo religioso dell'anima del L. dopo che la fede ne era scomparsa. Bene scrisse il De Sanctis (1) che il L. non era più religioso nel senso comune della parola, « ma aveva un senso vivo dell'infinito e dell'eterno e del mistero delle cose, ciò che è appunto il sentimento religioso ». E sentì l'infinito in tutto, anche nel dolore (2), che egli proclamò la sola realtà della vita; e fino all'ultimo volle sceverarsi dalla gente sciocca, che

. . . né gentil cosa né rara,  
Né il bel sognò giammai né l'infinito (3).

Quando il Monti lanciava il suo anatema contro l'*arido vero che de' vati è tomba*, il L., pur rimpiangendo i perduti dolci inganni e le dilette immagini, si proponeva, quando gli fosse venuta meno la facoltà di commuoversi alle bellezze di natura e d'arte, d'investigare l'acerbo vero, proclamando che:

. . . . . conosciuto, ancor che triste  
Ha suoi dilette il vero: (4)

e circa lo stesso tempo (6 maggio 1825) scriveva al Giordani: « Ogni cosa che tenga d'affettuoso e d'eloquente m'annoia, mi sa di scherzo ».

---

(1) *Studio su G. L., Gti idilli*, pag. 135.

(2) V. ciò che narrava il Puccinotti al Viani in *Ricordi, giudizi e ragguagli* etc. in appendice al III vol. dell'epistolario leopardiano, N. 42, pag. 439.

(3) *I nuovi credenti*, v. 98 - 99.

(4) *A Carlo Pepoli*, che è del 1826. Il sermone del Monti sulla Mitologia è del 1825. La ragione del Monti è sostenuta in queste parole del Gioberti (DEL BELLO, Cap. X): « Il vero solo, dicono essi (i moderni censori), può piacere. Sì, nel dominio del vero; ma la poesia appartiene agli ordini del Bello. Anche il Bello è vero, ma è il vero vestito e adornato di un fantasma, il quale piace e sta bene, sia che idoleggi semplicemente un tipo intellettuale, o ecciti la meraviglia per mezzo dell'ultranaturale, o simboleggi e renda apprensibile alla fantasia un'idea della ragione ».

e di fanciullaggine ridicola. Non cerco altro più che il vero, che ho già tanto odiato e detestato». Il verso montiano parve bestemmia agli scienziati e ai romantici e fu rimbeccato il poeta che, fuori del vero, non si potevano dire se non spropositi solenni, anche in poesia, come il *freddo e il caldo polo*: e gli fu obiettato che il Parini aveva, senza far torto alle leggi copernicane, descritto poeticamente il tramonto del sole. Certo il verso così staccato e preso a sé poté parere più audace di quella stessa scuola boreale, contro cui il Monti scagliava i suoi dardi sonanti, ma *sine ictu*: andava, peraltro, molto attenuato dalla compagnia degli altri versi:

*Senza portento, senza meraviglia,  
Nulla è l'arte dei carmi; e mal s'accorda  
La meraviglia ed il portento al nudo  
Arido vero che de' vati è tomba.*

Questa dottrina poetica, in sostanza, era tutt'altro che nuova; che anzi al meraviglioso classico il L. sostituì teoricamente l'illusione, anzi accettata da secoli. Né il Monti aveva torto, e con lui s'accordava il L. nel volere che al sereno e splendido meraviglioso dell'Olimpo greco non si sostituisse lo spettrale meraviglioso nordico; mitologia a mitologia. E' da osservare, peraltro, che, mentre il Monti impreca alla proscrizione delle immaginazioni classiche, non solo per un perduto diletto della fantasia, ma anche, e più, per un perduto macchinario poetico; ben più alto significato etico ed estetico hanno per il L. le favole antiche. Per il Monti i numi pagani sono, troppo spesso, semplice materiazione e personificazione di concetti astratti, che, senza quelle figurazioni e quelle allegorie, male avrebbe egli saputo delineare. Non si potrà invece dire che il L. si servisse della mitologia a rappresentazione figurativa e decorativa. Gli antichi miti sono per lui ameni e dilettoni inganni della prima ingenua e fanciullesca età del mondo, opposti all'acerba e infausta verità: il caro immaginare, opposto alla realtà dolorosa.

Con i *sogni leggiadri* delle antiche favole, rimpiangeva, nella canzone al Mai, *le vaghe amenità, le belle fole e gli strani pensieri* della mitologia, cavalleresca. A lui classico, anche quando più s'accosta alla sentimentalità romantica, non poté mai piacere la nuova mitologia nordica e ossianesca, che pure aveva sedotto il Monti: onde s'arresta alle vaghe amenità del romanticismo medievale, rifatte classiche dall'Ariosto. Parve anzi non alieno dal sostituire il meraviglioso cristiano al



pagano, per produrre l'illusione poetica (I. 368). Biasima, a ogni modo, i poeti che usano della mitologia, cosa morta col paganesimo, di « affettazione e finzione barbara, ripugnante alla ragione » (v. 400 e segg.). E prima, nel Discorso sulla poesia romantica, anche se non disposto a bandire del tutto dalla poesia l'uso delle favole antiche, intende che si debba usarne come di un linguaggio poetico, d'una forma tradizionale e quasi nativa alla nostra stirpe; non mai come di fondamento e soggetto di poesia, deplorandone sempre l'abuso, e implicitamente, benchè di mitologia non faccia esplicita menzione, anche nel Monti, che accusa d'aver composto centoni dai poeti antichi, giungendo fino a negargli la facoltà poetica, per la strabocchevole imitazione e spesso trascrizione dagli antichi (V. 411).

Queste *dilette antiche immagini* sono consumate, distrutte dall'*atra face del vero*; così come la scienza della natura, e le scoperte geografiche, che *geometrizzano* l'idea del mondo (I. 455), distruggono tutte quelle somiglianze con l'infinito « che ingannavano e pascevano » gli uomini (1): poichè, quanto più il mondo sarà conosciuto e gli arcani della natura rivelati, tanto più saranno distrutte le belle illusioni dell'ignoranza. Onde, poetando delle scoperte di Colombo, esclama: (2)

... *Ahi, ahi, ma conosciuto il mondo*  
*Non cresce, anzi si scema, e assai più vasto*  
*L'etra sonante e l'alma terra e il mare*  
*Al fanciullin, che non al saggio appare.*

Versi stupendi d'amaro rimpianto, forse ispirati da alcune parole dello stesso Colombo, che dopo il suo quarto viaggio, scriveva al re di Spagna: « I el mundo es poco . . . . Digo que el mundo no esse tan grande como dice el vulgo » (3). Né con dissimile sentimento scriveva Werther (4): « Guarda, amico, come limitati, eppure felici erano i

---

(1) Storia del genere umano.

(2) *Ad Angelo Mai*, versi 21 e segg.

(3) *Select letters of Chr. Col. translated a. ed. by R. H. Major*, II ed., London, 1870 e: *Lettere autografe di Crist. Col.* Milano, Daelli, 1863.

(4) *Zweit Buch. Amm. 9 Mai*, citato anche dal L. (I. 54), paragonando l'immaginazione dei fanciulli alla poesia degli antichi, spirante tutta l'ingenuità dell'infanzia.

nostri grandi antenati; come fanciullesco il loro sentimento e la loro poesia! Quando Ulisse parla del mare smisurato e della terra sconfinata, è così vero, umano, intimo, augusto e misterioso! Che importa a me ora poter ripetere con ogni scolareto che la terra è sferica? (1)»

E questo grido, come di acuto dolore per i perduti *sogni legiadri*, ricorre altrove, in momento simile, rimpiangendo il poeta il tramonto delle antiche immagini:

*Ahi, ahi, poscia che vuote  
Son le stanze d' Olimpo etc. (2)*

e in altro subito rivolgimento del pensiero dai sognati dilette e dall'invano sperata felicità, alla vanità e tristezza d'ogni cosa, in ogni luogo:

*..... Ahi, ahi, s'asside  
Su l'alte prue la negra cura e sotto  
Ogni clima, ogni ciel, si chiama indarno  
Felicità, vive tristezza e regna (3).*

Bernardino di Saint Pierre, discorrendo (4) del meraviglioso e dei piaceri del mistero e dell'ignoranza e ricercandone le ragioni, con la sua sottigliezza sentimentale, prelude in più d'un punto, al molto che il nostro sullo stesso argomento discorse nei Pensieri e altamente poetò. Astraendo dalle cause, che il Francese richiama al sentimento del divino, infuso nell'animo nostro, intermediaria la natura; l'influenza del moralista francese sul L. sembra innegabile, leggendo per esempio: «L'ignoranza è la sorgente inesaurita dei nostri piaceri. Non è, peraltro, da confondere, l'ignoranza con l'errore, come fanno tutti i nostri moralisti; poiché quella è opera della natura e spesso un beneficio

---

(1) Qualche tratto di questa lettera è passato, indubbiamente, ne « *Le ricordanze* », come questo: « *Damals sehnte ich mich in glücklichen Unwissenheit hinaus in die unbekante Welt, wo ich für mein Herz so viele Nahrung; so vielen Genuss hoffte, meinen strebenden, schnenden Busen auszufüllen und zu betriedigen. Letzt komme ich zurück aus der weiten welt, o mein Freund, mit wie viel fehlgeschlagenen Hoffnungen, mit wie viel zerstörten Planen! Ich sah das Gebirge vor mir liegen, das so tausendmal der Gegenstand meiner wünsche gewesen war!* ».

(2) *Alla Primavera*, verso 80.

(3) *Al conte Carlo Pepoli*, versi 84 - 87.

(4) *Etudes de la nature*. Etude douzième.

per l'uomo, questo è spesso il frutto delle nostre pretese scienze umane e sempre un male . . . . Quanti mali ci nasconde l'ignoranza, che si incontreranno poi inevitabili nella vita! . . . Quanti beni ci sublima l'ignoranza: le illusioni dell'amicizia e dell'amore, le prospettive della speranza e gli stessi tesori che le scienze ci scoprono! Le scienze non ci diletmano se non sul principio del loro studio, quando la mente vi si affaccia ancora piena d'ignoranza . . . . Per un piacere che la scienza ci procura e che distrugge mentre ce lo porge, l'ignoranza ce ne procura mille, ben più lusinghevoli. La scienza mi dimostra che il sole è un globo fisso, la cui attrazione dà ai pianeti metà dei loro movimenti. Quelli che lo credevano condotto da Apollo ne avevano forse un'idea meno sublime? Pensavano, almeno, che gli sguardi d'un Dio scorressero la terra con i raggi del sole. La scienza ha fatto scendere la casta Diana dal suo carro notturno; ha bandito le Amadriadi dalle antiche foreste e le dolci Naiadi dalle fonti. L'ignoranza aveva chiamato gli dei alle sue gioie, ai suoi dolori, ai suoi imenei, alle sue tombe; la scienza non vede in tutto ciò se non elementi. Ha abbandonato l'uomo all'uomo; l'ha cacciato sulla terra come in un deserto». Non è questa la materia del canto alla Primavera? « O mistero, potrebbe dire anche il L., copri questa vista incantatrice della tua sacra ombra; non permettere alla scienza umana di misurarla col suo triste compasso ». E ancora: « La scienza ci mostra i termini della nostra ragione, l'ignoranza li allontana . . . Mercé la mia ignoranza io mi abbandono all'istinto della mia anima, mi getto nell'infinito; allontano la distanza dei luoghi con quella dei tempi e, per compiere la mia illusione, ne faccio la dimora della virtù ». Lasciamo stare la conclusione alla Rousseau, ma non sono queste parole quelle stesse de « L'infinito? »

Lo stesso rimpianto degli ameni errori è in questi versi, non leopardiani davvero, del Voltaire (1):

*O l'heureux temps que celui de ces tables!*

.....  
*On a banni les démons et les fées:*

*Sous la raison les grâces étouffées*

*Livrent nos coeurs à l'insipidité:*

---

(1) Ce qui plait aux dames.

*Le raisonner tristement s'accrédite :  
On court, hélas ! après la vérité :  
Ah, croyez-moi, l'erreur a son mérite !*

Qualche tocco leopardiano è invece in questi del Béranger (1) :

*Des sages m'ont ouvert les yeux :  
Mais j'admirais bien plus l'aurore  
Quand je connaissais moins les cieux.  
Du savoir le flambeau devore  
Les sylphes qui nous ont bercé.*

Questa *face del sapere* è l'*atra face del vero*, che distrugge gli ameni inganni (2).

La scienza, ossia la cognizione del vero, dei limiti e delle definizioni delle cose, circoscrivendo l'immaginazione, determinando le cose mostrandone i confini, benché di fatto abbia ingrandito le idee, ha distrutto i principali piaceri dell'animo. La scienza, benché abbia smisuratamente ingrandito le opinioni naturali, è la capitale nemica della grandezza delle idee; poiché un'idea piccola e confusa è sempre maggiore d'una grandissima affatto chiara. L'incertezza è fonte di grandezza, che viene distrutta dalla certezza e l'indeterminato è la maggiore, anzi la sola grandezza, di cui l'uomo possa appagarsi; quindi, l'ignoranza, che sola può nascondere i principî delle cose, è la fonte principale delle idee indefinite (III. 173 - 76). E arriva tant'oltre questo amore dell'incerto, derivato dall'ignoranza, che l'ignorare anche la propria età e quella dei nostri cari, nascondendoci quasi i termini della vita, è una dolce illusione; come, al contrario, l'esserne esattamente informati è un triste furto della società e dell'incivilimento (I. 212). E molti anni dopo (VII. 139 - 26 sett. 1826) proclamava che i bambini, i selvaggi puri, i pienamente ignoranti sono a mille doppi più savi dei più dotti uomini; e gli antichi più savi dei moderni, perché più ignoranti, e tanto più savi, quanto più antichi, perché più ignoranti (Cfr. I. 165).

---

(1) *Les feux follets*. Deve essere una delle più tarde canzoni. Non è, peraltro, probabile, che il Béranger conoscesse il L.

(2) Vedi, su questo tema, specialmente: NEGRI, *Divagazioni leopardiane*. Vol. II, pag. 143 - 175.

Da questa, dirò così, apologia dell'ignoranza (1) scaturisce l'assioma che « Quanto più l'uomo è ignorante, tanto più è felice » (2).

Il Gioberti nel cap. 5° del Trattato « Del Bello » vuol dimostrare che anche la scienza ha bisogno dell'ignoto necessario alla felicità intellettuale e effettiva dell'uomo. Tra il vero e il bello c'è parallelismo e, come nelle arti, così nelle scienze l'attrattiva della verità deriva dai chiaroscuri. Il mistero e l'arcano sarebbe il vago e l'incerto poetico della scienza. « Si gode della verità e per se stessa e perché quel poco che se n'è ritrovato apre agli occhi un novello orizzonte e fa come vedere di lontano e presentire in confuso altri veri sconosciuti. Questa prospettiva che sfuma e si dilegua nell'indefinito; questa viva luce, come di meriggio, che finisce in un barlume crepuscolino, piace assai, perché fa prelibare un gusto di quell'infinito, a cui aspira ogni nostra potenza ». Il vero finito non appaga l'intelletto. « I contorni crudi e taglienti ci offendono nel campo scientifico, come nella natura e nelle arti, perché fermano sgarbatamente lo spirito avido di trascorrere più oltre, lo avvisano della sua impotenza e dissipano quel dolce inganno dell'immaginazione, che, quando si trova nel vago, crede di essere e di aggirarsi alla libera nell'immenso, nell'eterno, nell'infinito ».

E nel Cap. 8° dello stesso trattato, cercando le ragioni di questa dolorosa delusione che strappava al poeta quel grido angoscioso: *Ahi ah!* - *Ma conosciuto il mondo - Non cresce, anzi si scema* etc. scrive: « Tutte le parti dello spazio e del tempo sono similari e specificamente

---

(1) A. GENOVESI, *Lettere familiari*, Venezia. Pietro Sansoni, 1787. Tomo I, pag. 5-10, ha due lettere sul quesito: Se sia più felice l'ignorante o il dotto. Ma le sue conclusioni sono affatto opposte a quelle del L.: poiché solo il savio può esser felice, perché libero da errori e da pregiudizi e perché può con la scienza prevenire i mali. E così pensava anche il L. quando scrisse il Saggio sugli errori popolari degli antichi. Per semplice curiosità citerò un « Inno all' Ignoranza » di G. PINDEMONTE, *Poesie e lettere di G. P.* raccolte e illustrate da G. BIADEGO. Bologna, Zanichelli 1783, scherzo scipito, in cui si cercherebbe invano alcuno dei concetti espressi dal Leopardi.

(2) L'aveva già anticamente proclamato l'autore del Coheleth (I. 17-18). « Dedi que cor meum ut scirem prudentiam atque doctrinam, erroneeque et stultitiam: et agnovi quod in his quoque esset; labor et afflictio spiritus, eo quod in multa sapientia multa sit indignatio: et qui addit scientiam addit et laborem ». E S. Ambrogio, *De bono mortis*, VII, 28 « Cupimus quotidie scire nova: et quid est ipsa scientia nisi quotidiani doloris adiectio? ».

identiche : quelle del mondo sensitivo, benché diverse, si rassomigliano in virtù della analogie : la varietà universale, chi ben la considera, non esclude l'uniformità, e coll'incremento delle cognizioni *solo il nulla si accresce*, come disse un poeta illustre, che sentì ed espresse a maraviglia questo genere di sventura ; tanto che quelle che chiamansi invenzioni e scoperte negli ordini delle scienze, sono tali in nome più che in effetto ».

Su questo assioma il L. fonda il suo sistema della felicità e del piacere secondo la natura e dell'infelicità e del dolore secondo la ragione. Prima sorgente di piacere e fonte di felicità e di poesia, che il senno e l'esperienza della vita inaridiscono, sono le illusioni (I. 88). Queste sono cosa in qualche modo reale ed elemento essenziale al sistema della natura umana, all'ordine delle cose e alla perfezione dell'uomo : senza di esse la vita sarebbe misera e barbara (I. 157; II. 391), anzi una vera carneficina (I. 246). Solo il falso rende felice davvero l'umanità fondata sul vero è falsissima (I. 410) (1). La natura ha fatto l'uomo felice, anzi perfetto ; ma lo ha fatto anche ignorante. Anche se l'uomo fosse felice per la conoscenza del vero, non potrebbe esserlo mai, perché questa conoscenza è irraggiungibile. Tanto più l'uomo è felice, o tanto meno è infelice, quanto più è vicino alla natura, ossia all'ignoranza. Noi consideriamo l'ordine delle cose in un modo, col quale è incompatibile l'ignoranza : la natura, invece, in un modo, col quale è incompatibile la scienza. Se la natura ha voluto gli uomini felici e se la felicità consiste nella cognizione del vero, perché l'avrebbe ella così gelosamente nascosto ? (I. 393 - 94). L'errore e l'ignoranza sono invece necessari alla felicità, perché voluti, dettati e stabiliti fortemente dalla natura, che non poteva volere gli esseri da lei creati se non felici. Se l'uomo avesse sempre errato e ignorato sarebbe stato felice (I. 397).

La natura *misericordiosa*, non potendo dare all'uomo piaceri reali e infiniti, vi ha saggiamente e liberalmente supplito con le illusioni. Ha voluto che l'uomo considerasse l'immaginazione non come facoltà ingannatrice, ma la confondesse con la facoltà conoscitrice e i sogni dell'immaginazione avesse per cose irreali (I. 246). E in una specie di ebbrezza di distruzione « Tutto, esclama, nel mondo è follia, fuorché

---

(1) Cfr. *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*, Cap. VI, Il capoverso e Cap. II, capoverso II.

il folleggiare . . . tutto è vanità fuorché le belle illusioni e le dilettevoli frivolezze » (VI. 361) (1). Il vero non è altro che infinita vanità (I. 181). Tutto il reale essendo un nulla, al mondo non v'è realtà che le illusioni (I. 210). I soavi inganni sono l'essenza della nostra vita e il suo più acerbo dolore la loro sparizione » (I. 211-212).

La *Storia del genere umano* è tutta imperniata su questo concetto che la felicità non può essere compagna se non dell'ignoranza, la quale tiene vivo il sentimento dell'infinito; che il sapere, capitale nemico d'ogni facoltà poetica, distrugge. Gli uomini primitivi erano poco meno che beati « compiacendosi insaziabilmente di riguardare e di considerare il cielo e la terra, meravigliandosene sopra modo e reputando l'una e l'altra bellissimi e, non che vasti, ma infiniti così di grandezza, come di maestà e leggiadria » (2). Ma con la cognizione che essi acquistavano della loro stanza s'avvidero che, anche se grande, aveva termini certi e comprensibili e s'avvidero anche della sua uniformità. Pregano però Giove che li ritorni alla fanciullezza, l'età dei dolci sogni e dei leggiadri errori. Di che Giove li accontenta in parte, ingrandendo la terra e interponendovi il mare, viva apparenza dell'immensità e dell'infinito; creando l'eco, prototipo delle dolci illusioni (3); mettendo « nelle selve uno strepito sordo e profondo, con un vasto ondeggiamento delle loro cime » e mandando sulla terra il popolo dei sogni, perché ingannando sotto più forme il pensiero degli uomini « dessero loro l'illusione della felicità e suscitassero immagini perplesse e indeterminate. Ma ben presto la sazietà e il tedio rioccupano gli animi umani. Nuove pervenze e larve vengono allora in terra e tra queste la Sapienza che distrugge gli ameni inganni e la verità che esclude dagli animi i vaghi fantasmi e li priva della naturale virtù immaginativa e mostra loro la vanità d'ogni creduto bene, eccetto che del dolore ». « E tutte quelle somiglianze dell'infinito, dice Giove, che io studiosamente aveva poste nel mondo, per ingannarli e pascerli..... di pensieri vasti e indeterminati, riusciranno insufficienti a quest'effetto, per la dottrina e per gli abiti che eglino apprenderanno dalla verità ».

In questo scritto si può dire condensato e foggiato artisticamente tutto ciò che nei *Pensieri* è sparsamente e variamente ragionato sul

---

(1) Cfr. *Lettera al Brighenti*, 14 agosto 1820.

(2) Cfr. *Pensieri*, I. 340.

(3) Cfr. *Pensieri*, I. 340.



sentimento dell' infinito e sul potere dell' immaginazione. E ci trovo anche un riflesso, per quanto la prosa lo consentiva, di quella copia di denominazioni con le quali il L., quasi amante insaziabile di dolci nomi, ha, nella poesia, chiamato le sue care illusioni (1).

Tra natura e ragione, tra ignoranza e sapienza è, secondo il L. un dissidio inconciliabile. La ragione come è nemica della natura, così lo è d'ogni grandezza; essendo la natura grande e la ragione piccola. I grandi artisti e i grandi poeti, più che dalla ragione sono dominati dalle illusioni, senza le quali non c'è grandezza. La natura spinge gli uomini alle azioni grandi, la ragione ne li ritrae (I. 94). La ragione rende piccoli, vili e da nulla gli oggetti sui quali si esercita; annulla il grande, il bello e quasi la stessa esistenza; è vera madre e cagione del nulla; quanto più cresce, tanto più le cose impiccioliscono; quanto più si stende, tanto più appariscono lo spazio e gli oggetti (V. 91). Né solo della grandezza, ma anche della bellezza è capitale nemica, poiché rende piccola, brutta e arida ogni cosa (I. 132). Dove regna la filosofia, ossia la ragione, non è poesia, la cui fonte è la natura (III. 97); né un secolo filosofo può essere un secolo poeta (V. 94): e il suo è secolo tristissimo di ragione e di lumi, dal quale è sparita la semplicità della natura.

---

(1) Eccone un saggio: *Felici errori* (Ad. A. Mai, 106). - *L'antico error* (Nelle nozze etc., 2). - *Forti errori* (A un vincitore etc., 37). - *Dilettonosi errori* (Ultimo canto etc., 69). - *Ameno error* (Ai Patriarchi, 101). - *Giovanile error* (Alla sua donna, 37). - *Beato error* (Il Risorgimento, 43 e 85). - *Palese error* (Il pensiero dominante, 111). - *Possente errore* (Le Ricordanze, 66). - *Leggiadri errori* (Il pensiero dom., 112). - *Gentili errori* (Aspasia, 34). - *Sogni leggiadri* (Ad A. Mai, 91). - *Dolci sogni* (ib. 102 e 106: Nelle nozze etc., 81; Le Ricordanze, 25). - *Sogno... onde s'abbella il vero* (Il Pensiero dom., 108; nel quale canto la parola *sogno* ricorre, con studiata progressione, verso la fine, cinque volte). - *Inganni* (Ad A. Mai, 129). - *Lieti inganni e felici ombre* (A un vincitore etc., 34). - *Gli inganni e il sogno della fanciullezza* (Ultimo canto etc., 65). - *I dolci inganni della prima stagione* (Al conte C. Pepoli, 122). - *Gli inganni aperti e noti* (Il Risorgimento, 146). - *Ameni inganni* (Ricordanze, 77). - *Gentili inganni* (Pensiero dom., 123). - *Cari inganni* (a se stesso, 4). - *Dilettonosi inganni* (Il tramonto etc., 24). - *Beate larve* (Nelle nozze etc., 6). - *Fraudi e Molle pristino velo* (Ai Patriarchi, 101). - *Il caro immaginar* (Ad A. Mai, 102; a C. Pepoli, 111; Ricordanze, 89). - *Le dilettonose immagini* (A. C. Pepoli, 17). - *Le vaghe immagini* (Il Risorgimento, 117). - *Immagini e fole* (Le Ricordanze, 7).



Questa scambievole inimicizia tra ragione e natura verrebbe posta a base del sistema dell'uomo; il che se fosse, si rischiererebbero, e risolverebbero infiniti misteri e problemi nell'ordine e composto delle cose umane. Confondendo, invece, la ragione con la natura, il vero col bello, i progressi dell'intelligenza coi progressi della felicità . . . non si viene mai a capo di deciferare il mistero dell'uomo e di accordare le infinite contraddizioni, che pur s'incontrano in questa principissima parte del sistema universale, cioè in quella che riguarda la nostra specie » (I. 402).

La natura può supplire alla ragione, ma non mai la ragione alla natura: la forza impellente delle grandi azioni non è la ragione, ma la natura, senza le cui forze la ragione sarà sempre inoperosa e impotente (I. 394). E', insomma, una vera ossessione del suo pensiero contro « la febbre divorante e consuntiva della ragione e della filosofia »; contro la distruzione che la ragione fa di tutto il bello, il buono, il grande, di tutta la vita; contro l'opera micidiale, la carneficina, le stragi che la ragione e la filosofia (1) hanno operato soprattutto in Germania, dove hanno condotto gli uomini « alla scoperta di tutte le verità più dannose e all'abbandono di tutti gli errori più vitali e più necessari » cagionando l'infelicità e il tormento d'un popolo, al quale la natura era stata meno larga dei mezzi di felicità, che sono l'immaginazione ricca e varia e le illusioni: « mentre i paesi meridionali, la Spagna e l'Italia, dove si vive poco e si pensa meno, dove il clima, la posizione geografica e i governi proteggevano le illusioni, che sono il pascolo naturale e sociale dei popoli, questa distruzione fu più tardiva (I. 409). Ragione e vita sono, pertanto, due termini inconciliabili (I. 414) non essendo l'uomo fatto per il sapere ed essendo la cognizione del vero nemica della felicità. Delle quali sentenze trova la significazione nella storia di Psiche e nel racconto biblico della caduta dell'uomo (I. 444).

Né le illusioni, per quanto illanguidite e smascherate dalla ragione, si perdono mai del tutto e compongono la massima parte della vita; anche se perdute tornano a dispetto dell'esperienza e della certezza della vanità d'ogni cosa, del sapere e della filosofia (I. 315) (2).

---

(1) Cfr. *Lettera al Giordani* del 14 dec. 1818.

(2) Qualche cosa di simile aveva detto M.me de Stael (*Essai sur les fictions*) « Il n'est point de faculté plus précieuse à l'homme que son imagi-

Perfino lo scrittore che sente fortemente il vano delle illusioni, pur conserva un gran fondo d'illusione e lo prova col descrivere così studiosamente la loro vanità: e il lettore è tratto nello stesso inganno e illusione e se ne compiace, poiché « lo stesso conoscere l'irreparabile vanità e falsità d'ogni bello e d'ogni grande è una certa bellezza e grandezza, che riempie l'anima, quando questa conoscenza si trova nelle opere di genio » (I. 350). Né s'imputerà a superbia se il L. così scrivendo pensasse a se stesso e notando che gli scrittori che trattano della vanità della vita, in fondo non cercano con le loro scritture se non di crearsi e di godersi alcuni illusori vantaggi di essa (I. 317). E anche quelli che in momenti di disperazione invocano la morte, mercé le illusioni si riconciliano poi con la vita, fanno disegni per l'avvenire, desiderano la gloria, anche per gli stessi scritti con i quali predicano la vanità e nullità del tutto. Tanto la natura è smisuratamente più forte della sua nemica la ragione (I. 315) (1).

Si è, dunque, sulla via di un'attenuazione, d'una mitigazione della rigida e assoluta dottrina. Né io penso che il L. meditasse mai seriamente il suicidio; ma anche la sua vita, sino all'estremo, avesse qualche dolcezza dalle tanto vagheggiate illusioni. Anche perito l'inganno del-

---

nation: la vie humaine semble si peu calculée pour le bonheur, que ce n'est qu'à l'aide de quelques créations, de quelques images, du choix de nos souvenirs, qu'on peut rassembler des plaisirs épars sur la terre et lutter non par la force philosophique, mais par la puissance plus efficace des distractions, contre les peines de toutes les destinées ». E più oltre: « Le petit nombre des vérités nécessaires et évidentes ne suffira jamais à l'esprit ni au coeur de l'homme ». E anche ella asserisce che « le bonheur est dans le vague ».

(1) Si confronti ciò che scriveva circa un mese e mezzo prima (30 giugno 1820) al Giordani in una lettera importantissima per il nostro argomento. J. TISSOT (*L'imagination ses bienfaits et ses égarements surtout dans le domaine du merveilleux*, Paris, Didier, 1868, a pag. 220) scrive: « Rien de plus désagréable que d'être arrachés au monde merveilleux où nous errons et de voir s'évanouir ces charmantes chimères: alors même que nous n'y pouvons plus croire, nous voudrions y croire encore; nous voudrions qu'elles fussent vraies, tant est vif le plaisir que nous y trouvons et le charme que le merveilleux exerce sur nos idées et sur nos sensations ». Ma né in questa né in altre opere che trattano dell'immaginazione e che figurano nel catalogo della biblioteca leopardiana, ho trovato nulla di simile, anche lontanamente, alla trattazione del L. Citerò: FIENUS THOMAS, *De viribus imaginationis* - Lugduni Batav. 1635. MURATORI A., *Della forza della fantasia umana*. Venezia, Pasquali, 1766.

l'ultimo amore, la stessa grandezza del suo dolore e lo spietato esame del dolore universale dovettero produrre nel suo spirito quell'esaltamento quell'orgoglio di sé, di cui parla nel passo citato, che dovevano rendergli non solo tollerabile, ma anche pregevole la vita. E in questo voler attenuare le crudeltà del pensiero con distinzioni che tentano un accomodamento tra i recisi assiomi e la realtà, sembra che il suo ragionamento non corra sempre inesorabilmente dritto sulla stessa linea; ma oscilli e si contraddica. Fin dal principio (Dec. 1820 - I. 427) egli istituisce una distinzione tra una ragione naturale e una ragione non naturale; quella primitiva, propria dell'uomo allo stato naturale, di cui partecipano anche gli altri animali; la seconda, che sembrerebbe non sostanzialmente diversa dalla prima, ma di essa soltanto una deformazione, un'esagerazione, un uso eccessivo non naturale, è propria solamente dell'uomo, e dell'uomo corrotto; ed è questa ragione, o questa sua maniera, la capitale nemica della natura. E più oltre (I. 475), spiegando, o modificando, « propriamente la nemica della natura non è la ragione, ma la scienza e cognizione, ossia l'esperienza che ne è la madre », il desiderio di sapere, che è una corruzione dello stato naturale (II. 114). Parimenti distingue un'ignoranza parziale da una ignoranza primitiva e generale; quella può sussistere anche nell'uomo alterato dalla ragione e ridotto a vita sociale; la quale ignoranza, quanto sarà maggiore, tanto più felice sarà l'uomo. S'intende, peraltro, un'ignoranza, che serva di fondamento agli errori e alle illusioni naturali primitive, non agli errori derivati dalla corruzione dell'uomo e delle nazioni. Ci sono insomma due modi d'ignoranza: la naturale e la fittizia: nella prima gli errori sono ispirati dalla natura e conducono alla felicità; in questa sono fabbricati dall'uomo e conducono all'infelicità (I. 459-60).

La filosofia non distrugge le illusioni, ma le muta; di generali le rende individuali. Ma le illusioni generali vengono pur distrutte; da chi, se non dalla filosofia, ossia dalla scienza e dall'esperienza, che sono in ultima analisi la ragione? Le individuali, al contrario, non possono mai estinguersi del tutto, altrimenti l'uomo non esisterebbe più. Nondimeno la distruzione delle illusioni generali influisce anche sulle individuali, cosicché « la filosofia si trova nel felice caso d'aver distrutto (non solo, dunque, trasmutato) quanto è mai possibile delle stesse illusioni individuali e d'aver ridotta e ristretta la vita umana ai minimi termini possibili, fuori dei quali la vita e il genere umano non può assolutamente durare, come privo della sua atmosfera e del suo elemento vitale ». Per cui la vita e l'assoluta mancanza d'illusioni sono cose

contraddittorie (III. 410-12). Ma anche il ragionamento sembra qui contraddittorio; e più che un ragionamento un astruso gioco di parole il seguente: « Le illusioni non possono essere condannate, spiegate, perseguitate, se non dagli illusi e da coloro che credono che questo mondo sia o possa essere veramente qualcosa e qualcosa di bello. Illusione capitalissima; e quindi il *mezzo filosofo* combatte le illusioni, perché appunto è illuso; il vero filosofo le ama e predica, perché non illuso: e il combattere le illusioni in genere è il più certo segno d'imperfettissimo e insufficientissimo sapere e di notevole illusione » (III. 327-16 sett. 1821). Dunque non la vera filosofia, ma sì una mezza filosofia distrugge le illusioni; il che sembrerebbe parallelo alla ragione naturale e all'uso eccessivo della ragione, veduto di sopra: di più, il vero filosofo, che non è illuso, ama e predica ciò a cui non crede.

Sul potere che le illusioni esercitano sull'umanità il L. costruisce un suo sistema della barbarie e della civiltà, secondo il quale anche la decadenza dei popoli e delle nazioni è dovuta alla mancanza di illusioni, venendo meno le quali viene meno ogni altezza di pensiero, ogni grandezza, forza, impeto e ardore d'animo; né si danno grandi azioni, che, per lo più, sono follie. La ragione e la civiltà spingono l'uomo a cercare l'utile e il piacere solido, invece che dilette e beni vani, quali la gloria, l'amor patrio, l'amore della libertà. I progressi della ragione e lo spegnimento delle illusioni producono la barbarie, che sarebbe però equivalente della civiltà, come è comunemente intesa; se l'una e l'altra sono naturali alleate della ragione e nemiche della natura, la quale ci dà le illusioni, che rendono un popolo veramente civile. « Le illusioni sono in natura inerenti al sistema del mondo: tolte vie affatto, o quasi affatto, l'uomo è snaturato; ogni popolo snaturato è barbaro ». La ragione, togliendo le illusioni che ci legano gli uni agli altri, scioglie la società e rende feroci gl'individui (I. 106-108). La ragione spesso è fonte di barbarie, anzi barbarie per se stessa: l'eccesso della ragione sempre, la natura non mai; poiché non è barbaro se non ciò che è contro natura. La natura non può esser barbara; natura e barbarie sono cose contraddittorie (I. 413). La pura ragione geometrizza la vita, ossia dissipa le illusioni e conduce per mano l'egoismo, che è l'esclusione d'ogni virtù. L'egoismo estingue lo spirito nazionale e prepara la schiavitù. Così la rivoluzione francese, basata sulla filosofia e la ragione, ha ripiombato la nazione nella schiavitù (I. 267-68 e II. 403). Al contrario le grandi azioni, e l'eroismo non possono essere se non l'effetto delle illusioni: ma non le illusioni

dei nostri giorni, alle quali basta l'inganno della fantasia e però sono scarse di azioni grandi; ma illusioni quali dominavano l'animo degli antichi, fondate sull'inganno della ragione (I. 216). I Greci alle Termopili, per esempio, ubbidivano a una splendida illusione (I. 107) e tutta la storia degli eroismi umani, delle religioni, delle guerre religiose, delle persecuzioni, delle guerre per la libertà e per l'indipendenza, non è se non la storia delle grandi illusioni umane (I. 395). E questo egli poetava (1):

. . . . . *A noi di lieti  
Inganni e di felici ombre soccorse  
Natura stessa: e là dove l'insano  
Costume ai forti errori esca non porse,  
Negli ozi oscuri e nudi  
Mutò la gente i gloriosi studi.*

E anche prima aveva scritto (I. 226 e 346) che la mancanza delle grandi illusioni cagiona la debolezza fisica e quindi la debolezza delle nazioni: poiché in corpo debole non possono esser coraggio, entusiasmo, altezza di sentire, che sono causa della grandezza e dell'eroismo delle nazioni. Il vigore del corpo nuoce alle facoltà intellettuali e favorisce le immaginative; la debolezza, al contrario, favorisce la riflessione e chi riflette non opera e poco immagina; le grandi illusioni, quindi, non sono per lui (2).

Un anno dopo la canzone ad A. Mai, nella quale tra gli altri rimpianti delle perdute illusioni il pensiero ricorre alle mille vaghe amenità della poesia cavalleresca notava (II. 302 24 maggio 1821) che al Don Chisciotte « che è quanto dire al ridicolo sparso sulle forti e vivaci e dolci illusioni » viene da alcuni scrittori attribuito l'indebolimento del valore e quindi della vita nazionale e gli orribili progressi del dispotismo nella Spagna (3).

---

(1) *A un vincitore nel pallone* versi 34-39.

(2) La *De Staël* (*Corinne* VIII. 2) aveva scritto: « Il semble qu' il y avait une union plus intime entre les qualités phisiques et morales chez les anciens... La force du corps et la générosité de l'âme, la dignité des traits et la fierté du caractère, la hauteur de la stature et l'autorité du commandement étaient des idèes inséparables, avant qu'une réligion intellectuelle eût placé la paissance de l'homme dans son âme ».

(3) Il L. cita un passo della marchesa de Lambert: *Réflexions sur les femmes*. Il passo della scrittrice francese, molto letta dal L. è il seguente:

Ma anche qui gli assiomi assoluti sembrano mitigarsi quando scrive (I. 226) che la civiltà delle nazioni è un temperamento della natura con la ragione, ma con una dose maggiore di quella. Se non che la salvaguardia della libertà delle nazioni non è né la filosofia né la ragione, ma la virtù, ossia le illusioni e l'entusiasmo: poiché la virtù stessa è un'illusione, un ente immaginario, come canterà nel Bruto minore:

*Stolta virtù, le cave nebbie, i campi  
Dell'inquiete larve  
Son le tue scole.*

Ma senza queste larve che sarebbe la vita? Se l'uomo *sensible* ne trovasse più di frequente nel mondo, sarebbe meno infelice, e meno infelice il mondo, se seguisse di più questi enti immaginari: se l'uomo *di cuore* non dovesse persuadersi non solo che sono enti immaginari, ma che nemmeno come tali si trovano più nel mondo (I. 359). Lo stesso scriveva tre anni più tardi (23 giugno 1823) allo Iacopssen: « En vérité... le monde ne connatt pas ses véritables intérêts. Je conviendrai, si l'on veut, que la vertu, come tout ce qui est beau et tout ce qui est grand, ne soit qu'une illusion. Mais si cette illusion était commune, si tous les hommes croyaient et voulaient être vertueux, s'ils étaient compatissants, bienfaissans, généreux, magnanimes, pleins d'enthosiasme; en un mot, si tout le monde était *sensible* (car je ne fais aucume différence de la *sensibilité* a ce qu'on appelle vertu), n'en serait on pas plus heureux? Chaque individu ne trouverait-il pas mille ressources dans la société? Celle-ci ne devrait-elle pas s'appliquer à réaliser les illusions autant qu'il lui serait possible, puisque le bonheur de l'homme ne peut consister dans ce qui est réel? »

Abbiamo visto come il L. distinguesse due modi d'ignoranza, la naturale e la fittizia: tra le due, anzi con le due specie d'ignoranza egli vorrebbe stabilire uno stato medio di civiltà, un'ignoranza media, in equilibrio tra ragione e natura, che mantenesse e gli errori naturali e gli artificiali. Tale era lo stato degli antichi popoli colti (a ragione qui non dice: civili), più vicini alla natura e quindi alla felicità. Al

---

« Un auteur espagnol (il Mariana) disait que le livre de Don Quichotte avait perdu la monarchie d'Espagne, parce que le ridicule qu'il a repandu sur la valeur que cette nation possédait autrefois dans un degré si éminent, en a molli et énérvé le courage ».



contrario la barbarie dei tempi bassi proveniva da ignoranza non naturale, da corruzione; non da ignoranza negativa, ma positiva. Ma pure quella barbarie produceva minore infelicità che non l'eccessiva civiltà del nostro tempo (I. 459-60).

Ed ecco in mezzo alla civiltà eccessiva spuntare il bisogno della solitudine, poiché la vita sociale manca di cose che realizzino le illusioni, in quanto sono realizzabili; mentre la solitudine le risveglia e le fomenta. Il contrario di ciò che avveniva nell'antichità, quando la vita sociale fomentava le illusioni e la solitudine le toglieva (II. 129). Nella solitudine l'uomo recupera se stesso, risorge, non per la cognizione, ma per la dimenticanza del vero; per il diverso e vago aspetto che prendono le cose già sperimentate e che si rabbelliscono. La società umana non è che miseria e vuoto che non può essere empito se non dalla solitudine (II. 129-130): quel giardino lieto di stupendi incanti dove il poeta si rifugiava col pensiero dominatore della sua mente dal « *secco ed aspro mondano conversar* » dagli « *ozi e dai commerci usati* » e dalla « *vita infelice e il mondo sciocco* ». Ma

. . . . . *Ahi, finalmente un sogno*  
*In molta parte, onde s'abbella il vero,*  
*Sei tu dolce pensiero;*  
*Sogno e palese error (1).*

E quando ebbe conosciuto quel mondo sciocco, più sciocco di quello detestato del natìo borgo; quel mondo tanto fantasticato e finitosi nell'immaginazione pieno d'arcana felicità, scriveva da Roma (1 aprile 1823. « Se l'uomo avesse continuato a vivere isolato, non avrebbe mai perdute le sue illusioni giovanili e tutti gli uomini le avrebbero e le conserverebbero per tutta la vita loro. Dunque esse sarebbero realtà. Dunque, l'uomo sarebbe felice. Dunque la causa originaria e continua dell'infelicità umana è la società ».

Natura e ragione « le due grandi madri delle cose » sono dunque tra loro nemiche; e quest'inimicizia non è stata composta se non dalla religione, che con i dogmi della vita futura e dell'immortalità dell'anima ha dato senso e sostanza alle grandi illusioni, come la rinuncia e il martirio. Con l'indebolirsi della fede scema anche la sublimità delle azioni (I. 132). La religione ha risuscitato l'eroismo già quasi svanito

---

(1) *Il pensiero dominatore*, versi 108-111.

con lo scemare delle illusioni (I. 147). « L'uomo non vive altro che di religione o d'illusioni. Questa è proposizione esatta e incontrastabile: tolta la religione e le illusioni radicalmente, ogni uomo, anzi ogni fanciullo, alla prima facoltà di ragionare... si ucciderebbe infallibilmente di propria mano, e la razza nostra sarebbe rimasta spenta nel suo nascere per necessità ingenita e sostanziale » (I, 317).

Contrariamente a ciò che dicono gli apologisti del cristianesimo, essere gli stati conservati dalla verità e distrutti dall'errore (I. 396); e che l'errore perdeva il mondo e la verità lo salvò (I. 398), il L. asserisce che ciò che uccideva il mondo era, anzi, la mancanza di errori e di illusioni e che « il cristianesimo lo salvò, non come verità, ma come una nuova illusione » produttrice dell'entusiasmo, del fanatismo, dell'eroismo. Né fu un fatto nuovo che « il fanatismo d'una grande illusione » trionfasse d'ogni ostacolo. Il cristianesimo vinse sì un errore, ma non derivato dall'ignoranza e dalla natura, ma da soverchia scienza e dall'eccesso della ragione (I. 398-400).

L'anno 1820 fu nutrito di continue meditazioni sui problemi religiosi. In un luogo, quasi trattato (I. 441-458), scritto verso la fine di quell'anno, il L. vuol dimostrare che il suo sistema intorno alle cose e agli uomini e l'attribuire che egli fa tutto, o presso che tutto, alla natura e poco o nulla alla ragione, non è affatto contrario al cristianesimo. Del lungo ragionamento coglierò solo alcuni tratti, che più da vicino riguardano l'argomento e la teorica delle illusioni.

Il divieto che Dio fece all'uomo del frutto dell'albero della scienza è una chiara interdizione del sapere; un porre ostacolo agli incrementi della ragione, che Iddio sapeva dover essere la distruttrice di ogni felicità e perfezione. Lo spirito del racconto mosaico è di attribuire la decadenza e la corruzione dell'uomo all'acquisto della sapienza. La religione mostra l'insufficienza della ragione, la corruzione introdotta da lei nel genere umano e la sua impossibilità a render l'uomo felice; favorisce, al contrario, la natura, appaga l'immaginazione con l'idea dell'infinito, predica l'eroismo, « dà vita, corpo, ragione e fondamento a mille di quelle illusioni, che costituiscono lo stato di civiltà media, il più felice stato dell'uomo sociale e corrotto »: poiché le società eccessivamente civili e ragionevoli e assolutamente barbare non sono mai state cristiane. « Tutte le illusioni che sublimavano gli antichi popoli e sublimano il fanciullo e il giovane, acquistano vita e forza nel cristianesimo ». L'esperienza conferma che l'uomo, quale è ridotto, non può esser saldamente e durevolmente felice, per quanto



può esserlo sulla terra, se non in uno stato veramente religioso, cioè che dia corpo e vita alle illusioni, senza le quali non c'è felicità: illusioni che, riconosciute tali dalla ragione, non possono parer vere all'uomo, se non per il fondamento e la realtà supposta in un'altra vita. Il cristianesimo e le religioni in genere, insegnando che la vita umana ha una meta ultramondana, inducono all'azione; poiché la persuasione che tutto sia nulla non può produrre se non inerzia. Ma la religione per condurre all'azione non deve essere considerata alla stregua di tutte le altre illusioni, che si risolvono nel nulla; ma secondo una persuasione che le cose non possono essere reali e importanti se non rispetto a un'altra vita; indebolita la quale persuasione e mancando la fede, s'indebolisce e manca il principio d'azione, che è la credenza nelle illusioni. Il L. considera, in questo stadio della sua speculazione, il cristianesimo, come le altre religioni, una grande illusione, che ha la sua supposta realtà in una vita futura.

A differenza del cristianesimo, le religioni antiche, contenendo in maggior numero credenze naturali e fondate su una più estesa e profonda ignoranza, contribuiscono più di quello alla felicità temporale (I. 459). Col prevalere sempre più della ragione e del sapere e con lo scemare dell'ignoranza parziale, quelle religioni antiche, più naturali e felici e però più rozze, non potevano più esser credute, né servire di fondamento a illusioni reali e stabili e quindi alla felicità. Bisognava richiamare quelle illusioni: ma come era possibile col predominio della ragione e della scienza che le avevano distrutte? Per mezzo della stessa ragione e della scienza, tornando a giudicarle vere. Ma la ragione avrebbe dovuto rinnegare ste stessa.

Non c'era dunque altro mezzo se non una nuova religione ammessa e creduta vera dalla ragione e conforme ai lumi del tempo, la quale rifacesse la base delle illusioni perdute, si che prendessero aspetto di verità: una religione prodotta dalla ragione e dalla scienza. Bisognava che un'espressa rivelazione assicurasse la ragione che le credenze, (leggi: illusioni) che aveva ripudiate erano vere: poiché senza rivelazione la ragione non poteva ricredere ciò che, umanamente parlando, è falso. Ed ecco il cristianesimo apparire nella *pienezza dei tempi*: ossia nel punto in cui la ragione e il sapere soverchianti avevano cominciato una devastazione e una rivoluzione micidiali nella società e negli individui: in cui, spente, le illusioni e le credenze primitive, e quelle che si sviluppano naturalmente nell'uomo, l'uomo era gettato nell'inazione, nell'indifferenza, nell'egoismo: in cui, virtù, amor patrio, eroismo

erano considerati fantasmi, come, umanamente parlando, realmente sono : in cui, rotti i legami sociali, il mondo era barbarie e morte ; « un punto, in cui, se esiste un Dio che curi le cose umane, una grande rivelazione del vero, relativo all'uomo, diveniva precisamente e per la prima volta necessaria » (l. 460-63).

Quanto di questa sua teorica dell'infinito e delle illusioni il L. deve ad altri e specialmente agli altri scrittori francesi? Il Serban, che doveva sostenere la sua tesi che il pensatore, non diremo il filosofo italiano, dovesse tutto al Montesquieu, al Rousseau, e alla De Staël, ha infarcito il suo libro di pretese derivazioni, alcune evidenti ; ma le più, capaci, a dir molto, di provare appena che il L. conosceva quegli autori ; prova inutile poiché bastavano le continue citazioni delle loro opere e le sagaci considerazioni e la critica che egli ne fa nei Pensieri.

Per quanto alla parte che ebbe la Staël nella formazione del pensiero leopardiano, parte confessata, del resto, da lui stesso, ne abbiamo visto tracce evidenti. Ma più che dalle opere maggiori, Corinna, Delfina, La Germania, dove occasionalmente sono trattate le stesse materie che sono oggetto del nostro studio, da un minore scritto di lei, il Saggio sulle finzioni, c'era da aspettarsi che il L. saccheggiasse addirittura, a voler dar retta al Serban. Ebbene, appena in qualche tratto si incontrano i due scrittori, e anche alle larga. Dice la Staël « L'uomo non ha facoltà più preziosa dell'immaginazione. La vita umana sembra fatta così poco per la felicità, che solo aiutandoci con alcune creazioni, con alcune immaginazioni e con una felice scelta dei nostri ricordi, possiamo raccogliere qualche piacere sparso sulla terra e combattere, non per forza di filosofia, ma con la più efficace potenza delle distrazioni, contro i dolori d'ogni destino ». Più oltre tocca dei pericoli dell'immaginazione esagerati dalla severità della sagione e da ultimo proclama che « le bonheur est dans le vague ». E questo è tutto.

Il Montesquieu, sempre secondo il Serban (Op. cit. pag. 182), avrebbe rivelato al L. l'importanza della sensazione dell'infinito nell'arte, specialmente col suo Saggio sul gusto. Inoltre gli assiomi fondamentali o affermazioni, su cui si basa il sistema filosofico leopardiano (per il caso nostro basti restringersi alla sua teorica dell'infinito e delle illusioni) come : Il desiderio del piacere è infinito. I piaceri reali non bastano per la nostra felicità : l'anima ne trova altri per mezzo dell'immaginazione : sono tolti, secondo il Serban (pag. 226), al Montesquieu, incorporati alla sua sostanza, non per lenta elaborazione, ma per assimilazione vertiginosa. Se è innegabile l'influenza del Montesquieu

sul L. non sembra peraltro ammissibile una derivazione diretta, se si riesamini il breve saggio sopra citato. Nel capitolo che tratta della curiosità lo scrittore francese dimostra che le sensazioni di oggetti reali suscitano altre sensazioni di oggetti immaginari: e questo processo analogico è causa di sempre nuovi piaceri, novità che risponde a un bisogno dello spirito, che, senza di essa, sarebbe presto sazio e stanco. Né solo la novità, ma anche la molteplicità degli oggetti soddisfa a questo bisogno spirituale dell'infinito: « Come ci piace vedere un gran numero d'oggetti, così vorremmo estendere la vista, essere in più d'un luogo, percorrere maggior spazio: insomma l'anima aborre dai limiti e vorrebbe, per dir così, allargare la sfera della sua presenza; così è per lei grande piacere portare la sua vista lontano ». Le cose che ne fanno credere un gran numero d'altre, producono vastità di pensieri; ma non basta la molteplicità degli oggetti; è necessario, per produrre il piacere, che al pensiero sieno esposti con ordine. Ora a me sembra che l'ordine non si confaccia troppo al vago, all'incerto, all'indefinito, che sono i cardini del sistema del nostro; e meno ancora il principio che il piacere debba essere fondato sulla ragione, o debba allontanarsene il meno possibile; principio che contrasta assolutamente al principio leopardiano, che il piacere dell'infinito si fonda sulla natura, nemica capitale della ragione. Meglio vi si accosta ciò che il Montesquieu discorre nel capitolo « Del non so che ». « Accade spesso, egli dice, che l'anima senta piacere d'una sensazione di cui non sa rendersi esatto conto (« qu'elle ne peut pas démêler elle-même) e quando vede una cosa del tutto diversa da quello che ella sa essere realmente; il che produce in lei un sentimento di sorpresa, di cui non può liberarsi... e resta confusa tra ciò che vede e ciò che sa ». Ma da questi simili atteggiamenti del pensiero, in materia affine (ripeto, restringendo sempre il parallelo al nostro argomento) io non so vedere una necessaria dipendenza del nostro dallo scrittore francese.

E meno la vedo anche dal Rousseau.

Il ragionamento del Serban (pag. 207) è piuttosto specioso. « La loro apparizione (sono le sue precise parole) (i pensieri sulle illusioni) » (1) è troppo improvvisa, troppo inaspettata. Nulla, nello Zibaldone, ci scopre il lavoro d'un pensiero indagatore, che, pur esitando, si solleva verso la verità. Fin dal principio siamo innanzi a un sistema finito e

---

(1) Cita più specialmente dallo Zibaldone, I. 101-107.

circoscritto (achevé et clos). Non può trattarsi dunque se non d'un' influenza ». Ma si può obiettare che il lavoro del pensiero del L. può non necessariamente esser cominciato con la sua deposizione scritta: anzi tutto induce a credere che i pensieri depositati nella scrittura dello Zibaldone fossero già da lunga mano elaborati. E lo stesso Serban è costretto poi a confessare che la sua teorica sulle illusioni che sarebbe dovuta al « Discorso sulle scienze e sulle arti » del Rousseau, non sembra una derivazione diretta; altrimenti le sue riflessioni sarebbero più compiute e meglio svolte. E in questo forse il Serban dimenticava che lo Zibaldone non è che un libro di appunti e che i molti eccetera avrebbero dovuto scomparire, e, con essi, la forma buttata giù in opere d'arte meditate e non fatte.

Si può anche concedere al Serban che il L. abbia preso dal Rousseau tre idee fondamentali: 1° la natura è la sorgente d'ogni bene; 2° la ragione, sua nemica, è la sorgente d'ogni male; 3° le illusioni sono il motivo delle azioni umane: idee che saranno la base di tutte le sue speculazioni intellettuali fino al luglio 1820, quando il suo pensiero « franchit une nouvelle étape » (pag. 209).

Il sistema del L. sull'Infinito poetico e sulle Illusioni era stato elaborato tra il 1818 e il '27: ma la sua teorica della felicità umana, fondata sulla natura e distrutta dalla ragione, aveva ricevuto, già quattro anni prima, i primi colpi. Le operette morali rispecchiano il mutamento che s'era andato operando nella mente del poeta: la natura, misericordiosa e benevola nutrice degli uomini, felici, o meno infelici finché riposavano nel suo grambo materno, comincia a mutarsi in matrigna. Fino dal 1821 nel « *Bruto minore* » e nel 1824 (*Dialogo della natura e d'un'anima*) campeggia l'indifferenza della natura per le umane sventure: e la *santa natura* è accusata, anche se amorevolmente, della stessa indifferenza quando è invocata, se non pietosa, spettatrice, almeno degli umani dolori. Nel canto di Saffo la natura ha già in fastidio i miseri. Che se nell'Inno ai patriarchi « si torna al concetto della felicità secondo la natura, nel carne al Pepoli, che è del '26, le illusioni della fantasia sono come un correttivo all'inimicizia della natura; della natura, alleata col fato a spingere i mortali verso una meta oscura, come poi si chiarirà essere il dolore, la sola cosa reale e salda nell'universo. E lo stesso anno lodava, con amara ironia, « *la somma provvidenza, bontà benevolenza* (le parole sono sottolineate dall'autore) della Natura verso i suoi parti » (VII. 119). Nel Risor-

gimento, che è del '28, la natura, già misericordiosa, è sorda al grido di dolore degli uomini, e « miserar non sa ».

*Purché ci serbi al duolo,  
or d'altro a lei non cal.*

La rivoluzione è già compiuta; la fede nel *brutto poter*, che *ascoso a comun danno impera*, resterà immutata per tutta la vita e culminerà con l'inno ad Arimane.

GIUSEPPE MORICI (1)

(1) Questo saggio, che illumina una « maniera tecnica » del Leopardi, ignota a molti e da molti disconosciuta (cagione di polemiche inconcludenti e incresciose), annunziato per l'adunanza che l'Istituto tenne a Recanati il 29 agosto 1937, in occasione del centenario leopardiano, fu riassunto dal Presidente, non letto dall'Autore ottantaduenne, che giaceva malato e, dopo cinque mesi, morì. La penetrante sagacia, la sicura dottrina, il finissimo senso critico e lo squisito gusto estetico che vi si ammirano, dimostrano nel Morici, pur così avanti negli anni, una lucidità mentale veramente ammirevole! L'elogio funebre, stampato in questo stesso volume, esalta, ancorché con involontaria brevità, i meriti non comuni di questo insigne studioso.

G. C.

---

DOMENICO SPADONI

## IL LEOPARDI NEL CARTEGGIO INEDITO GIORDANI - BRIGHENTI

Son noti i lunghi, amichevoli rapporti fra Pietro Giordani e Pietro Brighenti. Sulle lettere giordaniane, conservate dal Brighenti nonostante ogni raccomandazione in contrario dell'autore, uso a distruggere prudentialmente quelle ch'egli riceveva, corsero voci allarmistiche di dispersione e peggio, dopo estintasi in miseria la famiglia dell'Avvocato modenese. Fu persino sospettato che il Gusalli, scegliendone sole 51 per pubblicarle nell'Epistolario del Giordani, distruggesse gran parte delle altre perché questi non vi faceva troppo bella figura. Eppure Domenico Gnoli, già nel 1880, aveva attestato nella « Nuova Antologia » d'aver visto egli stesso esposto in vendita un volume d'oltre 600 lettere del Giordani al Brighenti. Difatti l'Epistolario in parola, contenente precisamente 647 lettere autografe, salvo 6 in copia, è ora posseduto dalla Biblioteca Vaticana, in due volumi, con l'indicazione « Vat. lat. 10026 e 10027 ». Non solo, ma Franco Ridella ha potuto consultare l'Epistolario nell'apografo che ne possiede la Laurenziana di Firenze, con 653 lettere, copia fedele, a suo dire, di quelle della Vaticana.

Consoliamoci dunque: l'Epistolario non è andato sciaguratamente distrutto e può anche essere constatato un temerario sospetto quello che il contenuto ne fosse poco onorevole per il Giordani. Piuttosto è da lamentare che, pur potendo gli studiosi averlo sott'occhio e in Roma e in Firenze, non solo esso sia rimasto ancora per la più gran parte inedito, ma non abbia fin qui avuto la sorte d'essere consultato se non da pochi scrittori, i quali, come lo Gnoli, il Raffaele, il Ridella e il Levi, si son limitati a sfiorarlo qua e là e a citarlo in modo saltuario e spesso monco.

Nell'Epistolario giordaniano al Brighenti possiamo seguire, come si direbbe, di retroscena le fasi dell'amicizia del piacentino per il Leopardi in tutta la sua parabola e controllar la schiettezza de' suoi sentimenti per lui. Peccato che a complemento manchino le lettere del



Brighenti al Giordani, da questo distrutte! Detto Carteggio, relativamente al sommo Recanatese, può esser diviso in tre periodi: quello dell'amicizia fervida fra il Giordani e il Leopardi; quello dell'illanguidimento della relazione amichevole, pur perdurando nel Piacentino la da lui chiamata « infinita, devota ammirazione per quell'uomo unico »; e il periodo *post mortem* del Poeta, in cui il Giordani s'adoperò ad assicurarne e difenderne la fama promovendo la ricerca e pubblicazione di tutti gli scritti, anche giovanili, e delle lettere del Genio recanatese. Spigliamo nella parte tuttora inedita del Carteggio in parola.

La prima lettera del Giordani al Brighenti, in cui è menzione di casa Leopardi, fu scritta da Recanati il 20 settembre 1818, essendone ospite; ma riguarda l'interessamento promesso dal conte Monaldo per la diffusione d'una circolare editoriale del Brighenti. Vi si soggiunge: « di casa Leopardi forse vi porterò qualche commissione di libri ». Dapprima il nome del « Contino Giacomo » è fatto al Brighenti perchè gl'inviasse suoi opuscoli. Ma in una da Piacenza in data 7 marzo 1819 il Giordani significa: « Quando il conte Giacomo Leopardi di Recanati vi mandasse un suo libretto di stupende canzoni (*quello delle due prime patriottiche, èdito in Roma e per cui il Padre mostrò il grugno*) procurategli per ogni verso di venderglielo, e di mandargli il danaro almeno sino in Ancona dandogliene avviso e buon recapito. Vi raccomando col cuore di favorire quel giovane che mi è carissimo, ed è uno dei più preziosi tesori che abbia l'Italia, ed è infelice. Son certo che il mio pregar basta per impegnarvi... » (1). E' questa la prima calorosa presentazione al Brighenti del Recanatese, per cui il Giordani manifesterà un'ammirazione superlativa insieme con un affetto ardente e smanioso, come fra due innamorati, preannunciando senza gelosia all'amico il nascente sole di quel Genio che avrebbe oscurato tutte le altre fame contemporanee.

Ma quasi subito il Giordani comincia a lamentarsi d'un guaio: lo smarrimento delle lettere del Giovanetto, attribuendone la causa alle « maledette poste ». Il 21 aprile 1819 scrive al Brighenti da Vicenza: « Le lettere da Recanati sono un mistero. Di tutte quelle che ho

---

(1) Egli replicava consimilmente da Piacenza il 28 marzo: « Di questo priego mi rispondiate a Milano. Se Leopardi vi manda delle sue bellissime canzoni da vendere, vi prego di prestarvi con tutto l'impegno. Mandategli un Porzio e un Giacomini che l'acquisterà volentieri; e se non li avete in pronto avvisatelo che da me avete consiglio di mandarglieli ». E vi insisteva in lettera del 2 aprile.

avuto da lui in questi anni, solo una giunta l'altro di a Milano era manifestamente rotta. Non pare che siano in colpa i parenti, poichè egli dice che le mie gli giungono sempre; e quasi tutte le sue vanno perdute: nè a me solo si smarriscono, ma quasi a tutti gli altri ai quali scrive. E' cosa inesplicabile. Anche quel giovane che è un vero miracolo, è infelicissimo». E qui il Giordani esce in espressioni che mostrano certa affinità d'indole e d'idee col Leopardi: «Io sono soffocato di melanconie continue, ed insanabili: e il mondo non ha nessuna cosa che possa consolarmi: ed io ho un vero bisogno di morire...». Accenti di consimile malinconia egli aveva già espresso al Brighenti in lettera del 30 aprile 1816.

Come è noto, a rarefare le lettere del Recanatese al Giordani e viceversa, oltre alla censura dei Governi concorrevva purtroppo, ancor più zelante, quella paterna! Sicchè i due fervidi amici finirono per far giungere reciprocamente notizie e saluti mediante il Brighenti, che nella corrispondenza credevano più fortunato (1). Così il Giordani nel 1 giugno 1819: «Le canzoni di Leopardi a me e a quanti le videro, dotti e idioti, parvero un miracolo vero e stupendo. Io gli ho scritto, sono già parecchi giorni; ma perchè le lettere si perdono, fatemi grazia di avvisarmelo, dicendogli che io lo saluto e lo amo con tutta l'anima». Vero è che, secondo il Brighenti, le due prime canzoni leopardiane ebbero nei letterati bolognesi tutt'altro che quell'incontro entusiastico, dal Giordani vantato per Vicenza. Forse era il solito fenomeno del pollo nuovo nel pollaio? Sicchè il Giordani replicava il 21 giugno: «Marchetti vi disse il perchè non gli piacessero le canzoni del Leopardi? e al poeta Costa piacquero?... Il fatto è che io credo che la malinconia ucciderà presto il povero Leopardi: ma io non

---

(1) Da Vicenza il 4 maggio: «Quando scrivete al caro Leopardi, ditegli che io gli scrissi di qua, che ho ricevuto poi la sua 19 aprile, alla quale risponderò quando abbia un po' di quiete; che jer sera arrivarono al Conte Trissino le sue canzoni infinitamente ammirate da chi me le sentì leggere; che Trissino gli manderà i debiti e schietti ringraziamenti: ch'egli mi scriva qua, dove rimango almeno tutto maggio». Il 22 settembre poi da Milano: «Quel povero Leopardi infelicissimo mi dice di avermi scritto più volte senza mai risposta. Anch'io vo perdendo delle sue lettere. E la infelicità di quel rarissimo giovane e dell'ottimo suo fratello mi è una piaga insanabile al cuore. Scrivetegli una riga tanto per dargli l'avviso che ricevete da me, se pur è vero che niuna sua lettera vi sia giunta: ditegli che oggi gli ho scritto, e ricevuta la sua dei 13: ma che quella dei 20 agosto non l'ebbi. Oh quanti guai in questo maledetto mondo!».



conosco in Italia (tolto il Canova) un ingegno che di lunga lo raggiugli. Povero giovane! che gli giova essere un prodigio? ».

Troppo lungo sarebbe per noi il seguir passo passo gli accenni che il Giordani nelle frequenti sue lettere al Brighenti faceva quasi sempre del Leopardi, sia perchè tenesse al corrente l'amico delle lettere da lui ricevute e delle sue scrittegli, sia per lamentarsi e disperarsi del servizio postale e far inviare i saluti al Leopardi e ricever sue notizie; sia per aver nuove copie delle sue prime canzoni, mentre il Giordani s'era fatto fervido propagandista del valore del giovane Genio, che in verità sulle prime stentò a farsi largo più di quel che oggi si credebbe. Il 16 febbraio 1820, pregava ancora d'avvertire il Leopardi ch'egli non riceveva sue lettere dal 10 dicembre (mentre avevagli scritto l'8 e il 22 dicembre e il 15 corrente), e, poichè il Brighenti lo aveva informato dell'incarico avuto dal Leopardi della stampa di tre nuove canzoni, il Giordani fra le altre cose gli significava: « Quanto alle sue nuove canzoni arbitratevi pure di mandarmene al più presto almeno tre o quattro copie, e ditegli pure che io ve l'ho chieste espressamente, anzi ordinate. E se mai la fastidiosa censura mutasse qualche cosa, voi in una delle copie restituite a penna come sta nell'originale, che io lo rimetterò di mia mano nelle altre copie. Non vi meravigliate che quel rarissimo ed infelicissimo giovane nutrisca tante idee tetre: figuratevi ch'egli vive in una prigione penosissima: ha buon letto, buon cibo, camera asciutta, e luce: del resto vero prigioniero, e rabbiosamente infelice. Oh è un gran peccato, e io ne ho un dolore indicibile... ». Il 9 aprile il Giordani significava da Piacenza: « Ricevo lettera del povero Leopardi del 20 marzo. Egli dice di avermi scritto il 6: ma anche quella è perduta. Evviva le poste! Mi viene in mente: mandatemi le sue canzoni vecchie e nuove; e io gli darò almeno questo poco di conforto di fargliele stampar io qui: poichè il padre mi diceste che a voi lo aveva proibito. Ma non ne dite niente nè al padre nè al figlio; acciò questi ne riceva poi una grata sorpresa; e quegli non abbia ragione di dolersi di me ». Nelle successive il Giordani tornava con interessamento smanioso sulla stampa della canzone al Mai, a cui il padre del Leopardi, illuso dal titolo, non s'era opposto, o sulla copia delle altre due, che il Giordani insistentemente tornava a chiedere al Brighenti, ma per cui questi faceva il sordo, e infine sulle notizie che o desiderava del Leopardi o di cui lo pregava di farsi trasmisore a lui, incurandolo anche ad adoperarsi per cavar quel povero

giovane dalla « carcere » familiare (1). E il 23 agosto: « Ricevo da Leopardi una del 14 agosto: e vedo che un'altra *lunga* si è perduta. Benedette poste! Pare che le vostre non si perdano. Fate dunque a lui e a me la carità di avvisarlo, che or ora ho risposto a quella sua del 14 agosto: e che scrivo a Milano per procurargli (ciò che infinitamente desidero) una cattedra in Lodi ». Il 9 settembre, ricevuto finalmente in Piacenza il pacco delle canzoni del « suo Giacomino », ne va in estasi e incarica il Brighenti di comunicargli il suo giudizio superlativo. E aggiunge ancora fra l'altro: « Mandatemi quando potrete le altre due canzoni; vedrò se le potessi far stampare io. Darò a Del Maino 6 copie della canzone perché cerchi di venderle e ve ne mandi a voi un *paolo* per ciascuna. Ringraziate tanto Giacomino delle 6 copie che mi dona. Le farò conoscere a Milano (*per dove partirà il 22 settembre*), dove molto più che in queste tenebre si troverà chi le senta ed apprezzi... Aggiungete a Leopardi a nome mio, che si faccia ostinato coraggio contro l'ostinazione dell'avversità; perché egli può farsi un nome sommo e immortale. L'Italia non ha degna lirica: egli può darcela. Se mi manderete le due canzoni manoscritte e che non si possano stampare qui le manderò a Napoli. Se poi credete che al padre o al figlio increzca veramente che si stampino, datele almeno a leggere a me ».

La canzone al Mai venne proibita dall'Austria. Il Brighenti informò il Giordani delle conseguenti preoccupazioni del conte Leonardo Trissino per la dedica fattane a lui, e quegli rispose il 2 novembre: « Il Trissino è un merdoso, come tutti i nobili. Leopardi gli fece onore dedicandogli una canzone troppo bella: e se Milano la proibisce, ciò non reca la più piccola molestia al Trissino. Di che dunque fa tanto romore? Oh vilissimo armento! Voi non vi badate punto ». Vero è

---

(1) Però, avendo poi il Brighenti suggerito al Leopardi d'adoperarsi e adoperare influenze, specie del genitore, per ottenere nell'Università di Bologna la cattedra, da cui era voce sarebbe stato tolto il Grilli, il Giordani in lettera 5 ottobre da Milano significava al primo a Bologna: « Perché non vogliono più Grilli? Era pure protetto? Ma come sperate che possa aver impiego il povero Leopardi, se non l'ottenete voi dopo tante promesse?... ». Nei primi mesi del 1821 la buona zia Fernanda fa sperare in Roma a Giacomino un posto nella Vaticana, per il che questi interessa l'amico Giordani acciò lo raccomandi al Mai, e il Giordani si fa premura di inviare la commendatizia al Brighenti perché la spedisca a destinazione avvertendone il Leopardi; ma poi il 30 maggio spedisce la risposta del Monsignore perché la mandi al Recanatese, e commenta: « Vedete come anche contro lui è ostinata la sventura... ».

che l'informazione in parola non era esatta. Ma che avrebbe detto lo sdegnoso Scrittore piacentino se avesse potuto penetrare che proprio il Brighenti, di cui in quei giorni andava compassionando le condizioni economiche tristissime, non era probabilmente estraneo alla proibizione dell'Austria, a' cui bassi servizi egli s'era già messo?

Le lettere del Giordani nel resto del '20 e nel '21 proseguono sempre con accenni dell'interessamento suo vario per il Leopardi a cui non si stanca far inviare i suoi saluti e chiedere le notizie e far dare le sue, e dire della corrispondenza così irregolarmente ricevuta che lo faceva disperare, finché in una del 29 aprile del 1824 egli non uscirà nella frase: « ma poichè le poste non vogliono che le nostre lettere corrano, bisogna sopportare quel che non si può vincere ». Il 3 dicembre 1820 egli significava al Brighenti editore: « Nelle dediche quando vi accadrà di farne a Marchetti, a Leopardi, o a qualche altro simile, mi piacerà molto che vi estendiate nelle loro giuste lodi, e che diciate che sono da me ammirati e amati cordialmente ». Il 15 dicembre 1821 fra l'altro suggeriva al Brighenti relativamente al grande Recanatese: « Proponetegli, a nome mio, che vi mandi tutte le cose sue, e le edite, e le inedite; e stampatene una bella collezione. Ciò farebbe conoscere al mondo quel giovane miracoloso, farebbe onore all'Italia (massime indicando l'età di lui sì giovane). Rispondetemi se questo partito vi piace, e se sarà piaciuto a lui ».

Il 19 maggio 1825 Giordani significava al Brighenti: « Colla vostra del 9 ebbi quella del Leopardi che mi ha penetrato di dolor profondo. Oh quanto è sfortunato quel divino ingegno! Io gli risponderò quando potrò, e a voi la manderò. Ora mi trovo sconceratissima la salute... ». Il 29 luglio poi egli informerà da Piacenza il Brighenti sul Leopardi in viaggio per Milano; « Ieri sera vidi Leopardi, che è partito stamattina: è risoluto di ritornare dove vede di dover stare così bene ». E il 17 settembre: « Che nuove avete di Leopardi? Quando crede di ritornare a Bologna? » Come Giacomo scriverà al padre in lettera 3 ottobre egli partì da Milano il 26 settembre e giunse a Bologna il 29. Orbene il Giordani, che in lettera 28 settembre aveva scritto al Brighenti: « Dal velocipede ho avuto una seconda lettera e gli ho risposto. Pare che duri nella risoluzione presa costà; ma che voglia tardare; e che neppure egli sappia il quanto », in altra del 30 gli significava: « Stamattina per caso dalla Gazzetta di Milano imparo che velocipede partì il 26. Non l'ho veduto. Già sarà con voi: pregovi di salutarmelo tanto. Io mi fermerò in Bologna solo per voi, e per lui. Ma intanto amerei

molto di aver sue nuove, perché non potrò vederlo se non dopo la metà d'ottobre. Ditemi dunque subito se rimane costì; come lo avete accomodato. Ditegli che gli ho scritto a Milano; che nell'indirizzo raccomandai la lettera a Fortunato; e che se la faccia mandare. Pregatelo che mi mandi sue nuove; e mi dica come è stato soddisfatto di Milano e dell'ospite. Abbracciatelo carissimamente per me; e ditegli che non vedo l'ora d'esser con lui. Ditegli perché non cercò di me passando ». Il 13 ottobre (da Piacenza) poi, dichiarandosi « molto obbligato » all'Amico fra l'altro perché aveva « accomodato bene il nostro Leopardi », soggiungeva: « Ve lo raccomando sempre; e appunto perché so che non ci bisognano raccomandazioni. Salvatelo dal metafisico (*il Costa ?*); altrimenti non avrebbe mai più quiete. Spero d'esser con voi sulla fine del mese. Son veramente famelico di colloqui; e dite bene che sono la sola consolazione che ci rimanga ». E qui seguiva la lettera al « suo caro Giacomino » che principia « Non ti sarà nè mirabile nè spiacevole che ti faccia due righe qui ». Il 22 ottobre infine avvisava entrambi che sarebbe partito da Piacenza il 25. « Vorrei essere a Bologna la sera di sabato 29... Salutatemmi infinitamente Leopardi. Non vedo l'ora che siamo insieme e possiamo parlare di tante cose ».

Andato a Firenze il Giordani scriverà il 22 dicembre: « Mi consola quel che mi dite che Leopardi stia bene; perché io qui sono afflittissimo della penosa e lunga malattia del povero Gino (tanto bravo e buono!) e la lettera di Leopardi (per altro degli 11 novembre) portatami pochi giorni sono dal Farnese mi accusava poco buona salute. Ditegli che io l'abbraccio con tutta l'anima; che parlo sempre di lui cogli amici; che ho a cuore il suo manoscritto, appena avrò un poco di tempo. Ma sinora non ho avuto libero un momento. Ditegli che mi perdoni se non gli rispondo direttamente... ». E dopo dette altre cose di lui, chiudeva: « Abbracciatemi senza fine Leopardi, che ben a ragione; chiamate angelico, poiché egli è veramente sovrumano. Pregatelo che si degni di volermi un po' di bene perch'io lo adoro. Fate che curi la sua salute ». E il 27 gennaio 1826 fra l'altro: « Domandate a Leopardi se quel volgarizzamento dei Martiri di Raitu è opera di lui Leopardi; e salutatemelo carissimamente senza fine. Come sta egli di salute? Chi frequenta egli? Appena venga buona stagione voglio venire costà unicamente per fargli una visita ».

Nel carteggio Giordani-Brighenti abbiamo trovato notizia, quantunque vaga, che il Leopardi, nel suo soggiorno in Bologna, su eccitamento de' due amici, s'era dichiarato disposto a comporre uno scritto

in difesa od apologia d'Israeliti, cosa che, se non erriamo, è rimasta finora sconosciuta ai biografi del grande Recanatese. Ecco quel che si legge in proposito in lettera del Giordani in data 23 marzo 1826: « Vi prego di abbracciarmi infinitamente il Leopardi. Amerai sapere s'egli accetta l'incumbenza apologetica e se facendola vuol restare occulto; o vi porrà francamente il suo nome... Un milione di cose a Giacomino ». Pare però che dell'incumbenza in parola, all'atto pratico venisse officiato il Giordani, sicché il Piacentino scriverà il 25 al Brighenti: « Sinceramente mi rincresce di non poter servire la causa che mi proponete. Ma oltre molte ragioni che m'impediscono, vi serva questa: ch'io temerei di nuocere piuttosto che di giovare: perché io non potrei tenermi che non dicessi poco a difesa degli oppressi e moltissimo a detestazione di quella pessima canaglia degli oppressori. La causa è bellissima, santissima; degna di un uomo dabbene. Ma molto meglio di me, molto meglio per ingegno, per dottrina, per eloquenza, sommamente meglio per prudenza li servirebbe il conte Leopardi, se volesse prendersi questa fatica. Io conosco quel miracoloso giovane, e so che niuno è da mettergli innanzi nè appresso. Se credete che quei signori vogliano credermi qualche cosa, proponete loro il conte Leopardi, del quale non potrebbero mai trovare altrettanto. E se essi consentono, pregate Leopardi, anche da parte mia e per amor mio, che non ricusi un'opera sì pietosa e giusta, e da riuscirgli gloriosa... Non vi scrivo di più perché scrivo anche a Leopardi. Vi comunicherete le lettere. Abbracciatevi per me ». Questa lettera del Giordani al Poeta non si trova fra le conservate da questo e forse fu passata al Brighenti, nelle cui mani sarà poi rimasta. In che consistesse propriamente la « causa » di cui è cenno nelle anzidette lettere del Piacentino non appare dal successivo carteggio, ma solo che gl'interessati, dietro l'anzidetto fervorino giordaniano, si rivolgessero per il loro intento al Leopardi e che questi in massima non ricusasse. Così in lettera del 1° aprile il Giordani poteva scrivere al Brighenti: « Salutatemmi infinitamente Giacomino. Ha già cominciato il lavoro Israelitico? Che stupenda cosa farà! ». Dell'incumbenza è pur menzione in due biglietti del Leopardi stesso al Brighenti, che si trovano in nota 2, pagg. 116-17, del VI volume della VII edizione lemonneriana dell'Epistolario, curata dal Piergili. Essi non sono datati, ma furono certo scritti in Bologna nel marzo 1826. In uno si legge: « 1° la determinazione del tempo vi pregherei di risolverla a quando i signori committenti parleranno. La mia intenzione è di compiere il lavoro al più presto possibile, e forse

più presto della loro aspettazione, ma non vorrei obbligarmi a un termine fisso, perché allora appunto sarebbe quando la mia immaginazione tarderebbe di più ». Nell'altro biglietto, scritto nell'imminenza della Pasqua, e forse posteriore al succitato, si legge: « Con Isdraello non potevi condurla più bravamente ». Della cosa non abbiamo trovato altro cenno. Nel 25 aprile il Giordani chiedeva semplicemente al Brighenti: « Che fa il caro Leopardi? Come sta di salute? Che scrive?... » (1). Dobbiam quindi credere che essa non avesse seguito.

Proseguiamo nel nostro spoglio della parte tuttora inedita del carteggio Giordani-Brighenti. Nella lettera all'amico, in data 1 aprile 1826, che abbiamo qui sopra citata, il Giordani, tornando su cosa già scrittagli in lettera del 18 marzo, edita dal Gusalli, gli significava inoltre: « Il lungo articolo sul Leopardi non è copiabile senza mia molta fatica; e nol presentai neppure alla Revisione, perché manifestamente non poteva passare. Lo vedrete quando venendo qua in estate ve lo leggerò... ». In lettera 6 maggio: « Non so dirvi quanto io goda che Giacomino sta *benone*: ma ditemi, vi prego, chi e come lo ha guarito da tanto star male. Salutatemelo senza fine, e abbracciatelo da mia parte con tutto il cuore ». Il 30 maggio poi così gli scriveva: « Che fa Leopardi? Salutatemelo di cuore infinitamente. Come sta in salute? Mi lamento di lui; perché sento che in Milano abbia stampate bellissime cose sul Petrarca; e io non ne ho veduto niente. Domandategli se in Milano conobbe un Tomasseo, e che cosa è; di qual paese, di qual ingegno, di qual indole. Domandategli ancora, se i suoi discorsi filosofici (di Leopardi) si stampano; e dove... ».

Peccato che non possiamo leggere il riscontro che il Brighenti fece in proposito al Giordani! Il quale non dimenticava mai, nelle sue lettere, di chieder notizie del Leopardi e di mandargli i suoi vivi saluti. Così il 18 luglio: « Chi ha rappacificato il poeta metafisico (*Costa?*) con Giacomino? » E il 20: « Giacomino mi scrive che tutta la state rimarrà costì. Ma di poi dove vuole andare? Seppellirsi ancora a casa sua? Mi parrebbe gran cosa! Non è contento della libertà che gode in Bologna? Gli piacerebbe Firenze? A me pare che ci dovrebbe

---

(1) In detta lettera, dopo l'immancabile « Abbracciatelo, e ditegli che lo adoro sempre » il Giordani soggiungeva: « E di quegli impieghi che Somaglia voleva dare a Giacomino non si è parlato più? Oh vanità vanissime de' grandi! ».



star bene; e potrebbeci anche muover la penna con lucro ». Eran su per giù le stesse cose allettative che il Giordani aveva scritto direttamente al Leopardi l'8 luglio rispondendo a una sua del 3. E il 5 settembre egli insisteva col Brighenti: « Per mio interesse mi spiaccerebbe che Giacomino andasse a Roma. Costì mi pareva di averlo sulle porte, e di poterlo vedere più facilmente. Se avesse amato di stabilirsi a Firenze, avrebbe trovato modo di vivervi con piacere e con profitto ». E il 18 settembre di nuovo: « Abbracciatemi caramente il mio Leopardi: ditemi che fa, che pensa di fare. Non penserebbe di preferire Firenze a Roma? Io credo che sarebbe meglio per molte ragioni: e qui troverebbe miglior compagnia. E' vero che suo padre lo voglia far legale? Non l'avrei creduto... ». E sul soggiorno del Leopardi tornava pure in lettera del 26 settembre: « Abbracciatemi di cuore Giacomino: ma non ancora mi ha scritto; ditegli che lo adoro sempre. Quando non voglia stare in Bologna bramerò sempre che voglia stare in Firenze ». Avuta poi dal Leopardi lettera del 27 ottobre il Giordani significava il 7 novembre al Brighenti: « Giacomino mi ha scritto che va a Roma. Me ne rincresce. Costì mi pareva vicino; ma lì è troppo lontano: e poi vi starà bene? Perché io dubito se una mia lettera possa trovarlo l'accludo a voi. Scusate: se è costì dategliela, se no mandatagliela. Se è partito fatemi anche grazia di avvisarmene, e darmi sue nuove. Come sta in salute? Si è concluso nessun matrimonio per suo fratello? Perché non si effettua mai quello di sua sorella? Se è tuttavia costì abbracciatelo di tutto cuore... Vi raccomandando molto molto la lettera di Giacomino ».

Tornato il Leopardi frattanto a Recanati il Giordani nel 12 gennaio 1827 significava al Brighenti: « Procurate che Giacomino abbia de' miei saluti, e io delle sue nuove. Perché non mi scrive mai? » Il Leopardi il 9 febbraio incaricò il Brighenti de' suoi saluti al Giordani e di dirgli che gli scriverebbe presto e che forse fra poco vedrebbe una coserelluccia dove parlava di lui. Ma forse il Brighenti tardò a farsi eco di ciò perché il Giordani il 28 febbraio gli scriveva: « Io sono un po' geloso che Giacomino scriva a voi e non a me. Che fa? Com-pone? Salutatemelo tanto... Oh se si avverasse che fra qualche giorno vi vedessi qui con Giacomino? ». Il 30 aprile poi gli chiedeva: « Avete nuove del Leopardi? Vorrei che mi chiariste d'una cosa, che mi è parsa incredibile. E' vero ch'egli andasse frequentissimamente dalla Malvezzi, che si dice letterata? E' vero ch'ella gli facesse sentire che non poteva sopportare la frequenza e la lunghezza delle sue

visite? Com'è mai possibile che Giacomino sia andato due volte da una tal donna? Chi lo introdusse a lei? Voi ne saprete il certo; e vi prego a dirmelo».

Dalle anzidette parole del Giordani che corrispondono in sostanza, variando solo nella forma, all'oggetto delle lettere della Malvezzi, trovate nelle carte leopardiane, sembrerebbe che il famoso aneddoto del bicchier d'acqua, fatto somministrare dalla Contessa al troppo infervorato Poeta, dovesse credersi una maligna invenzione. Vero è che il 5 maggio, dopo il ritorno del Leopardi a Bologna, il Giordani così riscriveva al Brighenti in proposito della sua asserzione precedente: « Ho risposto a Giacomino... Quell'insolenza della Malvezzi mi fu detta da una Signora che diceva di saperlo dalla Malvezzi stessa. Ma come mai Giacomino può resistere con quella spregevolissima e fastidiosissima, non bella non brava non buona? Basta: faccia egli: per me abbracciatelo carissimamente senza fine; come cosa che adoro ». E certo anche il Brighenti dovè esprimergli sulla Contessa giudizi punto favorevoli poiché il Giordani in lettera del 15 rincalzava: « Di quella fastidiosissima letteratuccia difficilmente potreste dir tanto male che bastasse. Io la conosco assai ». Siffatte informazioni dei due amici, senza bisogno del leggendario bicchier d'acqua, crediamo influissero a raffreddare i rapporti del Leopardi con la Malvezzi, sicché, quando fu l'ultima volta di passaggio per Bologna, egli non andò a salutarla, della qual cosa la Contessa, in un'ultima lettera a lui, espresse il suo rammarico anche a nome del marito. Più tardi poi, cioè nel 1835, il Giordani, in due lettere all'amico di Bologna, così scriverà su di lei: « E' vero che la Malvezzi è impazzita? » « La Malvezzi perché impazzì? ».

Sorvolo sugli abbracci cari di cui il Giordani, nelle lettere al Brighenti, era prodigo per il « suo Giacomino » finché questi non lo raggiunse desiderato in Firenze. Di là il Giordani informava nel 4 giugno 1827 l'amico di Bologna: « Leopardi ha incomodati gli occhi, e non può sostenere nè luce, nè molt'aria ». E il 3 luglio: « Giacomino sta sempre così: e non può goder Firenze, della quale sarebbe contentissimo. Molto l'han pregiato quelli che sinora l'han veduto ». Il Letterato piacentino e il recanatese finiscono con l'alloggiare nell'albergo istesso alla Fontana facendo pressoché comunione di vita: ivi li ritrova il Brighenti. Ma ecco l'autunno e con esso la preoccupazione in Leopardi di trasferirsi dove soffrir meno il freddo, suo mortale nemico. Così il Giordani scrive il 3 novembre al suo amico di Bologna: « Giacomino sempre irresoluto, non sa da qual parte cadrà. Par che



torni a pensare a Pisa; par che avrebbe voglia di Roma; ma dee non bastargli a ciò i danari. Come sta questo coi tesauri che mi dicevate?». E l'8 novembre: «Giacomino parte domattina per Pisa; e vi passerà la stagione fredda. Troverete qui entro scritto da lui del tabacco». Ma dopo il 22 dicembre 1827 silenzio sul conto del Leopardi fino a lettera del 20 settembre 1828 con cui il Giordani chiederà al Brighenti: «di Leopardi avete nuove?». Anche la corrispondenza Giordani - Leopardi è in questo periodo stranamente diradata. Che cosa era avvenuto o stava avvenendo fra i due?

Franco Ridella negando ogni fondamento ai motivi delle querimonie sul Leopardi, da lui trovate nel carteggio posteriore del Giordani col Brighenti, ha creduto, nel suo volume su «Giordani e Leopardi», di poter redigere addirittura una cruda requisitoria contro il Piacentino, a lui attribuendo tutta la colpa dell'illanguidire dell'amicizia sua col grande infelice Recanatese, già sì calda e osservante, senza considerare che anche le amicizie più tenere hanno la loro parabola e non di rado per le circostanze della vita finiscono con l'affievolirsi e diventar mute. Esempio tipico quella dello stesso Leopardi, un tempo più che fraterna, pel fratello Carlo. Il Ridella ha voluto spiegare il rilassamento che in un certo momento cominciò a verificarsi nella relazione fra i due grandi letterati dandone come causa determinante un'occorrenza momentanea di denaro che il Leopardi poi, nel secondo ritorno in Firenze da Recanati, avrebbe fatto solo trasparire al suo intimo amico senza ricever da questo la sperata esibizione d'aiuto. Se ciò fosse realmente successo, sarebbe stata una causa non proporzionata al raffreddamento dei due amici. Ma il Ridella, in prova del fatto, non adduce che voci e dati indiziarî e specialmente un «pensiero» del Poeta, il cui contenuto, in verità, mal si attaglia al contegno proprio del Giordani, il quale si guardò sempre dal profferire o lasciare sperare agli amici il suo soccorso finanziario, come n'è ampio documento il suo carteggio col Brighenti. Non differente contegno egli tenne col Leopardi. Malgrado la sua appassionata amicizia non dubitò di fargli preventivamente intendere ch'egli non avrebbe potuto far su di lui il menomo assegnamento: basti citare la sua lettera 20 giugno 1825, responsiva ad una del Poeta del 6 maggio. Tanto più ciò doveva verificarsi in Firenze, in un tempo in cui il Giordani, come il Ridella ricorda, aveva sofferto la perdita di vistosa somma.

Evidentemente, a parer nostro, la lunga familiarità dei due grandi amici nella vita fatta quasi in comune in Firenze nell'anno

precedente, mettendoli in contatto quotidiano, aveva dato loro agio (per usare una frase significativa dello stesso Leopardi al Giordani in lettera 5 maggio 1828) di farli « conoscer meglio che per l'addietro », scoprendo le loro differenze di carattere e i loro difetti: l'uno curioso, ciarliero, pettegolo, bisognoso d'espandersi e anche geloso e permaloso; l'altro dai crescenti travagli fisici e morali inclinato alla taciturnità e reso sempre più meditabondo e bisognoso di quiete. I due non tardarono a provarne un senso di delusione e come di fastidio e di scostamento, che probabilmente, nell'intimità loro, avrà dato occasione di manifestarsi con qualche osservazione. Fatto si è che i rapporti amichevoli, un tempo così ferventi, cominciarono a perder del loro calore e della loro assiduità pur sopravvivendo il caro ricordo del passato e la reciproca stima. N'è un chiaro riflesso nel carteggio del Giordani col Brighenti. In sua lettera da Piacenza del 15 dicembre 1828 si legge: « ditemi che cosa vi ha scritto il Leopardi, come sta: io non ho avuto risposta ». E in altra del 20: « La lettera di Leopardi era affettuosa o fredda? Mi fa però molta e molta compassione lo stato infelice di quel povero giovane. Oh che mondaccio! ». E il 25 aprile 1829: « Il povero Leopardi è molto infelice a Recanati. Perché non gli scrivete mai? Perché non gli mandate mai i suoi libri? Consolatelo, poveretto ». E il 24 marzo 1830: « Di Leopardi ebbi tempo fa lettera di mano della sorella; perché egli poveretto è agli estremi di debolezza e di melanconia ». Come si vede, ormai il Giordani è solo al pietoso interessamento. Ecco: il Leopardi torna di nuovo a Firenze dopo aver rincontrato a Bologna il Brighenti. Il Giordani, ch'era nella capitale toscana e così curioso di notizie e smanioso di discorrere, rivede l'Amico, ma più taciturno che mai. Sull'impressione delusiva s'apre col Brighenti fin dal 13 maggio: « Ho veduto Leopardi con piacere; ma quanto alle infinite cose che doveva dirmi di voi e per voi, è nulla. Sapete se si riesce a farlo parlare, e massime un po' a lungo. Tanto più desidero e aspetto voi: e allora sí che si faranno discorsi e discorsi. Ne ho gran voglia ». In queste parole è rispecchiata l'indole del Giordani ed è contenuto, secondo noi, il motivo del disappunto e dell'intiepidimento col Leopardi. Con ciò non intendiamo negare che il Giordani, per l'indole sospettosa, non ebbe anche inesatte impressioni ed ombre e traveggole sull'antico Amico, che lo porteranno poi a giudicarne falsamente in lettere al Brighenti come ad es. in quella del 1 ottobre 1839.

Il Ridella ha riprodotto per la sua tesi gli accenni giordaniani

sul Leopardi nel carteggio col Brighenti in questo nuovo periodo di vita fiorentina de' due letterati, non piú coabitanti quantunque non molto lontani fra loro. Il Piacentino prosegue a visitare, sebbene non piú assiduamente, il Poeta informando il Brighenti del suo stato di salute (dapprima mal ridotto, poi migliorato) fino al novembre 1830 (1), in cui egli Giordani fu sfrattato di Toscana. Ma della sua freddezza e taciturnità si sentirà disgustato, molto piú ch'egli concepirà il sospetto che il Recanatese avesse assunto questo contegno solo con lui. Difatti più tardi, in lettera 3 maggio 1845, avrà occasione di significare al Brighenti: « Egli con me stette chiuso, e quando l'andava a trovare in Firenze non apriva bocca, mentre poi ad altri parlava ».

Nessun accenno al Leopardi nel carteggio del Giordani al Brighenti dopo tornato egli a Parma, se ne toglie la richiesta curiosa del 12 novembre 1831: « Che è mai andato a fare a Roma Giacomino? ». La curiosità lo aveva spinto a chiederne anche al Viesseux, che il 18 ottobre così ne aveva informato il Leopardi: « Ho lettera da Giordani che si lambicca il cervello per sapere cosa siete andato a fare a Roma. Io gli rispondo che presto sarete Papa e che mi avete promesso il Cardinalato. Egli vi manda mille saluti affettuosi ». Di qui la domanda rivolta dal volterriano Giordani a Giacomino: « E' vero che vi fate prete? », domanda che non era dunque cervelotica come ha preteso il Ridella.

Nelle lettere dei primi mesi del 1832 al Brighenti è documento dell'ammirazione grande che, malgrado tutto, persisteva nel Giordani per il sommo Recanatese. Così il 10 febbraio scrive: « Ho piacere che ci troviamo d'accordo sul raro merito di Giacomino: ma è pur vero che non molti se n'accorgono. Vedete dei giudizi! E poi ambite le lodi del mondo! ». Nel 25 aprile poi egli chiede al Brighenti: « So che in Firenze vedeste Giacomino; come sta? Che vi ha detto? ». E in altra rincalza le domande chiedendo anche « se lo trovò affettuoso ed espansivo, o freddo e chiuso ». E poi nel 2 maggio sfila altri interrogativi sul Leopardi, fra cui: « Che cosa è quell'indivisibile compagno di Giacomino, ch'io conosco appena di vista? e come è diventato tanto intrinseco al freddo e chiuso Giacomo? » (2). E' ben visibile in

(1) Il 13 novembre il Giordani scriveva al Brighenti: « Leopardi sta benino: voleva passare l'inverno a Pisa, ora pare risoluto di rimanere qui ».

(2) E prosegue: « Non mi diceste mai della loro amicizia con la Pelzet (la quale se vedeste, vi prego di salutare per me) e se in ciò è qualche cosa da notare, ditemela. E Giacomino è guarito di quella malinconia principesca? Rimarrà in Firenze? Che vi farà? E perchè ha lasciato Roma?... ».

queste parole la nube della gelosia e il motivo che finì d'impermalire il Giordani. Un mese appresso egli significherà al Leopardi che « non gli scriveva più a lungo per non seccarlo ». Gli inviò quindi altra lettera in data 21 agosto, che non fu l'ultima, come ha asserito il Ridella, mentre fu seguita da una senza data e responsiva all'Amico, il quale gli aveva scritto « dopo molto lungo intervallo ». Ma poi i due tralasciarono ogni corrispondenza fra loro. Tuttavia, per qualche altro tempo ancora, nel carteggio del Giordani col Brighenti si ritroveranno i segni del suo interessamento curioso per il Recanatese. Tornato il Brighenti a Firenze per seguir la figlia Marianna cantante il Giordani nel 3 luglio 1833 gli chiede: « Che malattia ha avuto il povero Leopardi? io non ne ho saputo nulla: perché ormai tutti son fatti pigri a scrivere. Dove alloggia egli? Vi prego di salutarmelo tanto tanto: e ditemi liberamente se più si ricorda di me. Vorrei ancora sapere che mezzi egli abbia ora di poter vivere fuor di casa sua; non isperando io che il padre sia mutato in meglio; e temendo cessati quelli che aveva trovati costì nel '30 ». Il 20 luglio: « Salutatemmi tanto Leopardi ». Infine nel 28 agosto: « Quando ne avete il tempo ditemi se è vero che Leopardi vada a Napoli con Ranieri, e se voglia starvi lungamente ». Dopo questa lettera non si trova più nel Carteggio in parola alcun cenno al Leopardi per tutti gli anni successivi fino al 1837. Come dunque si vede il raffreddamento definitivo dell'amicizia Giordani - Leopardi coincide col sodalizio Leopardi - Ranieri.

Il Giordani ha occasione di rifar cenno al Brighenti del grande Recanatese scrivendogli il 13 gennaio 1837 a Lisbona: « Di Leopardi sento che sia andato a Parigi ». Ma era un equivoco e nella lettera del 20 marzo correggeva: « Leopardi non si è mosso da Napoli, dove sta da tanto tempo in casa del suo amico Ranieri ». Poi silenzio ancora su di lui fino alla lettera da Torino in data 22 luglio, nella quale il Giordani dà al Brighenti, allora a Madrid con la sua Marianna, la gran notizia della morte del loro Giacomino. Di questa lettera Luigi Raffaele nello scritto « Una dotta spia dell'Austria » ha riprodotto solo un lacunoso brano, ma l'importanza di essa merita una riproduzione integrale. Giordani, che allora trovavasi in Torino, apprese la prima notizia della morte dell'antico Amico probabilmente pel tramite della parmense Antonietta Tommasini. Certo il Ranieri, impegnato a giustificare la mancata risposta del suo grande Sodale a lettera scrittagli dalla Tommasini, con entro una del Giordani (rifattosi finalmente vivo col

buon Leopardi dopo tanto silenzio!), ma che dovette giungere a destinazione quando Giacomo non era più, diresse alla detta Signora una sua dolorosa con le particolarità della morte di lui, lettera poi inviata, pare in copia, al Giordani. Però essa non si conserva fra le carte Tommasini nella Palatina di Parma, a differenza di altre quattro raneriane successive (1),

---

(1) Quattro e non tre, come è asserito da G. P. Clerici nell'articolo « Dalle Carte Tommasini (Raspolature da servire alla biografia del Leopardi) » in « Arch. storico delle Provincie parmensi »: vol. XXI; 1921. Infatti dalla egregia signorina prof. Camilla Sozzi, la quale (per l'amicizia che mi lega al suo papà, avv. Ferdinando) si è tanto cortesemente prestata alle relative ricerche e trascrizioni nella Palatina di Parma, ove dette Carte son custodite, vengo accertato trovarsi fra esse, del Ranieri, una lettera da Napoli 26 settembre 1837, indirizzata all'Antonietta Tommasini a Parma, credo tuttora inedita: la seguente: « Pregiatissima Signora - Risposi forse un mese fa alla gentilissima Sua del primo agosto, e mi scusai, com'era mio debito, con lei del tempo che, non volontariamente, era stato costretto di mettere in mezzo a risponderle. Le acchiusi medesimamente nella mia lettera il ritratto ch'ella mi aveva domandato, e che io, per contentarla, quanto era in me, di quel suo nobile desiderio, aveva fatto eseguire a bella posta per lei sulla maschera cavata dal cadavere. Questa lettera feci spedire di qui legata al così detto *foglio d'avviso* e raccomandata al cav. Mannucci segretario delle poste toscane in Firenze, acciocché trovasse modo di non far guastare il ritratto da questi sciocchi profumi onde siamo tutti tanto e tanto inutilmente noiati. Questi mi risponde alla fine, che per salvarlo, ha dovuto lasciare la lettera venti dì nel lazzaretto fiorentino, e che altrettanti dì bisognava che fosse lasciata anche in cotesto loro lazzaretto. Presupponendo dunque che la mia lettera non le sia giunta, né sia per giungerle così presto, mi sono risoluto a dargliene avviso colla presente per due principalissime ragioni. La prima è che desidero ch'ella non m'abbia per iscortese verso la molta sua gentilezza ed amabilità; anzi sappia ch'io nulla desidero tanto al mondo quanto di poter far cosa che le sia grata. La seconda la necessità che mi stringe d'avere quanto si possa più presto l'iscrizione che il Giordani ha promesso di fare, perché io sono per mille ragioni e massimamente per dare un'edizione compiuta delle opere del mio impareggiabile amico, necessitato a ricondirmi in Parigi, e vorrei farlo al più presto; nè potrei mai prima di vedergli rizzata, se non quella ch'io vorrei e che gli sarebbe debita, almeno una qualunque memoria, quale consentono le presenti condizioni. E baciandole la mano e pregandola d'altrettanto verso la sua degna figliuola, la prego ancora d'ossequiare da mia parte il suo illustre consorte e il Maestri e di credermi

« Suo Dev.mo Ser.

« Ant.o Ranieri

« P. S. - Può rispondermi al mio proprio indirizzo. Antonio Ranieri ».

ed è stata vana ogni nostra ricerca (1). Se, invece che in copia, come la Tommasini significò al Ranieri, detta lettera fu da lei comunicata al Giordani in originale, questi l'avrà distrutta secondo il suo costume; altrimenti è andata dispersa. Tanto più preziosa diventa la lettera del Giordani al Brighenti ch'è, in certo modo, eco di essa. Eccola quale l'abbiamo potuta trascrivere dall'autografo che se ne conserva nella

---

Delle altre lettere del Ranieri, una, molto importante e indirizzata, in data di Napoli 15 dicembre 1837, all'Antonietta Tommasini, è stata pubblicata dal Clerici nell'articolo succitato; una seconda, pure della stessa data e indirizzata a Parma a Ferdinando Maestri, ne contiene altra, diretta alla « Pregiatissima Signora » (Adelaide, moglie di lui) e che fu già pubblicata dal prof. Giovanni Mestica a pag. 158 de' suoi « *Studi leopardiani* », su minuta del Ranieri. La lettera invece diretta al Maestri, è tuttora inedita. Eccola: « Pregiatissimo Signore ed amico carissimo. La chiusa del suo articolo ed il suo sonetto mi paiono cose bellissime e degne della nobiltà del suo ingegno e della fama del nostro immortale amico. Farò ogni opera acciocché il sonetto sia qui pubblicato in qualche giornale. Ma non le debbo tacere che la nostra censura è irrigidita dopo il secondo *cholera*: ed acciocché ella possa giudicare di quanto, le basterà intendere che è stato fatto mutar nome a un antichissimo caffè, che, da quarant'anni credo, si domandava il caffè d'Italia. Il secondo sostantivo è stato giudicato d'augurio sinistro, ed aspettiamo con rassegnazione d'intendere con qual altro nome ci sarà lecito di nominare la penisola. A ogni modo non mancherà per me ch'ella non sia soddisfatta del suo amorevolissimo desiderio. E rimettendomi per ogni altra cosa a quanto ho avuto l'onore di scrivere alla Sua mamma e alla Sua consorte, la prego di credermi con tutto il cuore

« Suo aff.mo Ser. ed Amico  
A. Ranieri »

(1) Anche il prof. Stefano Fermi, profondo conoscitore, tra l'altro, delle cose giordaniane e alla cui squisita gentilezza ci siamo rivolti per lumi in proposito, ci ha detto irreperibile questa lettera. Egli ci ha cortesemente comunicato parte di una lettera inedita, indirizzata dal Giordani in data di Torino 7 luglio 1837 alla signora Carolina Massara Pellentier, a Casale Monferrato, nella quale si legge: « Sono stato a Rivalta (luogo magnifico)... Il pranzo coi buoni giovani del Perotta mi fu carissimo: ma subito dopo ebbi grande tristezza (che durerà molto) sentendo la morte del rarissimo Leopardi... ». Il prof. Fermi ci ha altresì favorito copia di una lettera del Giordani, responsiva alla Tommasini, in data 19 luglio 1837 e che, posseduta dal dott. Achille Romani di Parma, fu pubblicata nel 1905 da Aldo Foratti a pag. 76 del suo opuscolo per nozze (di 50 esemplari): « Pietro Giordani epigrafista », edito nei tipi Gallina di Padova. In essa si legge: « Hai fatto molto bene mandandomi (colla cara tua dei 14) la lettera del



Vaticana sotto il n. 431 del Tomo II del Carteggio Giordani - Brighenti: « Caro Brighenti. Dopo 7 anni d'immobilità nella misera sepoltura di Parma son venuto qua per poco, e qui ricevo la cara vostra 22 giugno. In principio di settembre sarò tornato al mio sepolcro. Prima che d'altro parliamo d'una grande tristezza. Il povero Leopardi è morto in Napoli, e non del colera, che ivi minaccia di spopolare quella gran città. E' morto d'idrope al cuore. Le gazzette dicono ch'è morto in mano de' preti. Il suo amico dice che lo ha salvato da quegli..... (1) tormentatori degli ultimi momenti. Per la sua morte mi stringe e mi opprime una profonda tristezza; che non mi lascia goder nulla del bene che trovo qui. Sarà lunga assai tale tristezza; non perchè egli siasi finalmente liberato di questo mondo, non degno di tanto intelletto, piuttosto uguale ai greci, che superiore agli italiani; ma perchè per 40 anni ha dovuto desiderare d'uscirne (2). Che diranno quando sentano questa fine le nostre buone ragazze? ». E qui il Giordani passa a dire dei coniugi Ferrucci, andati a Ginevra e che avevano avuto speranza di tornare a Bologna brigando il marito,

---

buon Ranieri; sebbene vi sia piuttosto aumento che sollievo dal dolore. Povero Leopardi! Non si potrà mai cessare di pensare a lui, al suo grande ingegno, alla sua grande infelicità! Scrivendo al buon Ranieri, salutalo molto anche per me; e ringrazialo molto di aver salvato la quiete ai momenti ultimi dell'amico. Abbraccio caramente Giacomino; e a lui, e a te, e a Ranieri dico che farò l'iscrizione. Mi venne subito in mente di scriverne un piccolo elogio; ma è una disperazione il pensare che non si può nulla dire di quello che più si dovrebbe, perchè è quasi impossibile di stampare in Italia un pensiero ragionevole, o un fatto importante ». E la Tommasini si fece eco al Ranieri di questa lettera con sua del 1 agosto 1837.

(1) Qui è una volgare espressione anticlericale, che omettiamo per rispetto al sentimento dei credenti.

(2) Consimili espressioni si trovano in una responsiva del Giordani da Torino a Parma all'incisore Paolo Toschi in data 12 luglio: « Respiro finalmente sentendo (dalla tua dei 7) il meglio di Majn. Ma l'afflizione per Leopardi è nelle midolle e vi durerà. Non è da dolere che abbia finito di penare; ma sì che per 40 anni abbia dovuto desiderar di morire: questo è il dolore immedicabile ». Vero è che poi, in fin della lettera, il Giordani mostra che questo dolore, tuttoché indubbio, non fosse sì impetuoso. « M'immagino, egli soggiungeva, che avrai avuto fatica a non annegarti nelle infinite lacrime de' vicini (*la famiglia Tommasini - Maestri*) per la morte del povero

ma invano, di aver la cattedra del morto Grilli (quella cattedra stessa che già il Brighenti nel 1820 aveva avuto a indicare al Leopardi). Prosegue poi ringranziando il Brighenti delle lettere che gli mandava, « sempre a lui carissime e proprio preziose », e si trova anche in vena d'aggiungere: « Ricordatevi una qualche volta che vi sia comodo mandarmi tutto che potrete sapere di quell'intrigante e spia Albani, e tenetemi informato di quel che vedrete e saprete d'importante costì! Ma più assai mi preme di sapere le vostre nuove per minuto e la fortuna che avete in Corte. Sempre ho fame di vostre lettere; sempre me ne delizio, nè mai potrò saziarmene. Scrivetemi quanto potete. Con tutto il cuore abbraccio voi e le carissime ragazze. Addio, addio ». Come si vede, il tempo, la lontananza, l'interruzione del commercio epistolare avevano così affievolito l'antico affetto, che, malgrado la « tristezza » messagli in cuore dalla morte dell'infelice Amico, il Giordani nemmeno in questa lettera seppe frenare la mania del pettegolezzo, di cui tanto si pasceva e che gli faceva tanto desiderata la corrispondenza e l'amicizia con lo scaltro spione, la quale perciò, nonostante tutto, aveva potuto sopravvivere a quella, ormai ammutolita, pel Grande recanatese. Purtroppo l'indole del Giordani era cosiffatta che, come scriverà al Brighenti in lettera del 22 ottobre 1839, egli non solo preferiva « milioni di volte il suo parlare al silenzio di Giacomo », ma « in generale amava più quelli che parlavano ».

Ma tornando alla lettera surriferita - a parte il colorito anticlericale datovi dal Giordani alle circostanze della morte di Leopardi - crediamo ch'essa, contemporanea all'avvenimento ed eco delle notizie pervenute dal Ranieri, sia nuovo documento comprovante la veridicità sostanziale delle affermazioni da questo poi fatte e ripetute in proposito nel descrivere gli ultimi momenti del suo diletto sodale. Il Leopardi morì di morte improvvisa (1) e mancò il tempo per un'eventuale con-

---

Leopardi. Io confesso di non aver pianto: ma una tristezza invincibile mi avvelena ogni piacere che qui potrei gustare...». (*Epistolario di P. Giordani*, ed. dal Gusalli: Vol. VI, pagg. 352 - 53).

(1) Alla divina Fanny che, colpita dalla funebre notizia, s'era il 24 giugno affrettata a condolarsi da Firenze col Ranieri, questi il 1 luglio significò fra l'altro: « Egli mi spirò fra le braccia mentre eravamo per muovere per la campagna mercoledì 14 giugno, a 21 ora, non credendo, insino all'ultimo istante, di dover passare, finché un secondo prima non mi disse: Addio, Totonno, non veggio più luce. Io gli accompagnai il polso che salì lentamente, finché fu spento, gli collai le mie labbra sulle sue, che



versione del beffardo autore dell'« Amore e Morte », della « Ginestra » e dei « Paralipomeni ». Perciò, rispettosi della verità storica qualunque essa sia, non possiamo condividere l'ostinazione passionata di taluni che s'argomentano ancora di contraddire ad essa senza nuove, veramente certe risultanze di fatto. Carlo Bandini, ad es., ne' suoi « Contributi leopardiani » è giunto ad asserire che, se non del contenuto della lettera del Ranieri al conte Monaldo, annunziante la morte del figlio, non sia possibile dubitare dell'annotazione del libro parrocchiale, che dà il Leopardi morto coi sacramenti. Con buona pace del Bandini, a noi pare: 1° che meglio della formola stereotipata del registro parrocchiale (in uso anche per i deceduti per morte istantanea, sol che sia poi seguita dalle preci, unzione, e benedizione sacerdotali) valga la dichiarazione, rilasciata (si noti bene) per il Parroco dal padre Felice da S. Agostino (1), fatto chiamare dal Ranieri per assistere negli estremi il Leopardi e che non potè se non recitar le preghiere dei defunti; 2° che, meglio delle pie menzogne del Ranieri a Monaldo, valgano le sue pubbliche dichiarazioni, corroborate dalle sue informazioni confidenziali ch'egli fece agli amici all'indomani dell'avvenimento.

L'ulteriore carteggio Giordani - Brighenti documenta la profonda simpatia ed ammirazione ed il vero culto che il Piacentino, a lui affine per idee filosofiche, politiche e religiose, serbò fino all'ultimo per il sommo Genio recanatese, della cui fama egli si fece dopo la morte di lui, con rinnovato zelo, assertore, sacerdote, vindice per la gloria d'Italia. Anzitutto il Giordani si diede a promuovere la pubblicazione di tutti gli scritti che il Leopardi aveva lasciati inediti, anche i giovanili, e da lui venne la prima idea d'un epistolario leopardiano. Il Brighenti, forse dietro desiderio dello stesso Piacentino, gli comunicò le lettere scrittegli dal Poeta, per il che il Giordani, nel 13 settembre 1838, gli significava in proposito da Piacenza: « Tengo a vostra disposizione le lettere del Leopardi. Per il pubblico non vi sarebbe niente d'im-

---

già fredde non risposero piú ai miei baci, e così mi persuasi che non era piú ». A. D'ANCONA. Spigolature da archivi privati, in « Nuova Antologia »: 1910, pag. 86.

(1) Questa dichiarazione, o « fede religiosa », già dal Ranieri pubblicata, si conserva nel Museo leopardiano della Villa di Torre del Greco: essa è senza data. Scrupolo di storici vorrebbe peraltro ne fosse controllata l'autenticità.

portante: ma per l'amicizia sono preziose» (1). Ma poi in lettera da Parma del 13 giugno 1839 egli, rammaricandosi per le condizioni economiche angustiose dell'Amico, gli scrisse: « Mi viene in mente una cosa da nulla; ma tanto da fare quattro bajocchi per il momento. Benchè io ripugni a queste speculazioni pur le scusa tanta necessità. Il nome del povero Leopardi dovrebbe poter esser trafficabile. Voi avete delle sue lettere: io crederei di potervene trovar qui sufficiente numero, tanto da fare tra tutte un libercoletto, se voleste stamparlo costì. Che ne dite? Avreste chi ve ne desse subito qualche cosa? Perchè se si dovesse stentare a lungo non val niente ». E il 21 giugno: « Circa le lettere del Leopardi, poichè quelle che avete voi e quelle che ora potrei procurarvi non sono molte, sappiate che ne ha anche Viani; alcune delle quali gli procurai io. Vi piacerebbe che lo inducessi a cedervele? In quel caso vi manderei un biglietto per lui: ma bisognerebbe darglielo in persona, o scrivendogli mandargli la lettera per sicura occasione; perchè è tanto infamemente vessato dalla polizia che tutte le lettere gli vengono trattenute ».

Nel 18 settembre 1839, tornando il Giordani a scrivere al Brighenti per aver un libretto di poesie del Leopardi, stampate per le nozze d'un suo fratello credendovi cose nuove, gli soggiungeva: « Ho dettato l'altro dì una lettera in difesa di lui, iniquamente vituperato dagli emigrati italiani di Parigi: l'ho mandata a stampare a Torino al giornale detto il *Museo*, che credo la rifiuterà. O stampata o manoscritta l'avrete ». L'articolo in parola era uscito nella *Gazette de France* del 10 ottobre 1837 e n'era autore un Marchegiano, il letterato Luigi Cicconi di Santelpidio, il quale acceso credente com'era, pur encomiando l'ingegno, l'erudizione e le virtù del Recanatese, ne aveva violentemente attaccata la dottrina filosofica. A darne notizia al Giordani fu Antonio Ranieri pel tramite della Tommasini, cui ne scrisse

---

(1) In sua del 1 febbraio 1839 il Giordani aveva poi occasione di scrivere al Brighenti: « Mi dite avervi scritto il Leopardi che *la donna è animale senza cuore*. Non mi ricordo aver trovata questa parola nelle sue lettere a voi: ma la cosa è pur verissima. Avete letto la sua ode *l'Aspasia*? Chi è questa donna della quale si mostra sì innamorato e sì malcontento? ». Ma si vede che il Brighenti non seppe dirgliene, o glie ne diede diversa spiegazione perchè poi il Giordani in lettera 12 marzo 1842 lo informerà: « Mi scrivono da Firenze che *l'Aspasia* del nostro Giacomo fu la Fanny Targioni. L'avete conosciuta? ».

in lettera 15 dicembre 1837 informandola che con l'aver il Cicconi in detto articolo dato al Leopardi « a piena bocca del nemico di Dio », aveva messo lui « a durissime prove col vescovo della diocesi cui appartiene la chiesa ove son deposti gli onorati avanzi » (vedi CLERICI: Dalle carte Tomassini, etc. a. c.). Ma curioso che il Giordani, per la pubblicazione della sua Lettera in difesa del Leopardi, si rivolgesse proprio al *Museo* di Torino, alla cui direzione era stato chiamato nel 1939 proprio il Cicconi, e più curioso ancora che il Giordani, in lettera del 1 ottobre al Brighenti, potesse significare: « La mia lettera per il Leopardi è stata accettata dal *Museo*... ma bisognerà vedere se passerà a quella censura... »! Purtroppo il 25 gennaio 1840 troverà da scrivere che quella lettera non era stata stampata a Torino e che l'aveva mandata a Milano. Nella predetta lettera del 1 ottobre e poi in successive egli uscì col Brighenti nelle note osservazioni in proposito dei sentimenti amichevoli che il Leopardi ebbe per lui Giordani, osservazioni integralmente riprodotte, come già abbiamo detto, da Franco Ridella per confutarne l'attendibilità. Malgrado tutto però il Giordani in lettera 22 ottobre trovava da ripetere fra l'altro l'accento d'ammirazione per l'antico Amico: « A me pare che nelle prose di Giacomo sia grande chiarezza ed evidenza. Non vi pare? ». Ma soggiungeva: « Avete conosciuto quel Ranieri napoletano, l'amico de' suoi ultimi anni? ». In lettera del 25 gennaio 1840, avendogli il Brighenti comunicato che in una *Revue* di Francia era stato stampato un elogio grandissimo del Leopardi, egli lo interessò a procurargliene copia mentre « lo vedrebbe tanto volentieri ». E soggiungeva: « Dio voglia che si faccia l'edizione in Parigi: ma vi saranno anche le cose inedite? »; e probabilmente rispondendo ad una esortazione del Brighenti, proseguiva: « Io ora non ho proprio nè tempo nè testa da potere scrivere nulla per Leopardi: e poi volendo far cosa non affatto inetta, non si potrebbe stampare in Italia. Ma se volete stampare delle sue lettere, vi ricorderete che io per voi fece copiare parecchie, dirette alla Maestri; e ve le avrei date se venivate. Ma ora come farvele avere? ». Il 7 marzo poi interessava il Brighenti a leggere la biografia « del nostro Giacomo », scritta dal prof. Montanari e a dargliene giudizio e informazioni sullo scrittore. E il 21 marzo gli chiedeva informazioni sull'« Album » di Roma e sui tre articoli ivi pubblicati relativamente al Leopardi, soggiungendo: « Abbiate pazienza: poichè non vi so dire quanto mi interessi tutto ciò che spetta a quell'uomo unico, e sì mal conosciuto. Avrete avuto manoscritta (da poter far copiare alle ragazze)

quella mia lettera, che mi promettono di stampare nel Politecnico di Milano... ». E probabilmente rispondendo a un'asserzione del Brighenti in proposito della poesia leopardiana « Alla mia donna », gli scriveva ancora : « L'Innamorata di quella sua canzone non è l'Italia, ma la Libertà : fateci ben mente e lo vedrete ».

Il Brighenti molto elogiò al Giordani la sua lettera in difesa del Leopardi ed egli il 7 aprile gli rispondeva : « Così voi fate stupir me, con quelle vostre tante ammirazioni della Leopardiana gittata giù a penna corrente in un momento di vera e giusta bile... » e in proposito di essa in P. S. informava l'Amico : « Sento che stampata e approvata dalla censura è stata ritirata dalla Polizia. Mi sta sempre fisso in cuore di scrivere di Leopardi : che per la sua tanta grandezza e sublimità sì pochi han conosciuto. Ma molti materiali mi mancano ; e anche per questo sento il bisogno di parlarvi. Quello poi che io ne scrivessi non sarebbe facilmente stampabile ». E torna intanto a chiedergli schiarimenti (e vi insisterà anche successivamente) sugli articoli leopardiani dell'«Album» e se fossero tutta una cosa con la biografia del Montanari e se vi fosse « niente di buono e d'importante che potesse caversene ». Finalmente in lettera 28 maggio il Giordani lo ringraziava d'averlo « chiarito circa la biografia di Giacomo ». E usciva in queste riflessioni, assai criticate dal Ridella : « Io credo che originalmente avesse cuor buono e affettuoso ; ma credo che poi si fosse fatto molto egoista. Per me passò dalle smanie amorose a più che indifferenza ; ed ebbe gran torto. Ma la sublimità dell'ingegno è fuor di questione, e sopra ogni paragone. E i pigmei vogliono misurar quel colosso! ». In una lettera del 21 ottobre egli chiedeva all'Amico qualche copia del ritratto del Leopardi, fatto da lui incidere, e il 31 dicembre significavagli : « Sarebbe possibile che una delle ragazze domandasse alla Paolina se sa che sia accaduto delle tante mie lettere scritte a Giacomo ? Avete trovato il filo per cavar da Firenze chi da lui fu preso di mira in quei versi calunniosi ? » (1). E certo nell'in-

---

(1) Alle informazioni dategliene in proposito dal Brighenti così il Giordani gli risponderà il 13 agosto 1841 : « Non mi meraviglia punto che prete Manuzzi non sapeva nulla di quella poesia di Leopardi. Ma questa è bella, che il Sig. Marchese (*Capponi*) non sapesse della *Palinodia* diretta a lui stesso ! e stampata in Firenze ? Oh marchesi ! Avete voi conoscenza sufficiente di Ranieri ? Se l'avete, potreste dirigere a lui stesso le due domande (*probabilmente la seconda era quella sull'Aspasia*) ; mostrando natavi la curiosità dalla lettura di quelle due poesie ».

tendimento di scriver la vita del Leopardi il Giordani dal gennaio 1841 bersagliò il Brighenti con richieste di pubblicazioni e d'indicazioni sui soggiorni del Poeta in Bologna e in Roma e sulla sua andata a Napoli, dimostrando, in verità, labile memoria. Il 24 luglio poi gli scrisse la lettera, riprodotta con qualche omissione dal Gusalli, sulla « stoltezza e scelleratezza di Fra Tommaseo » e sul famoso epigramma che questi, in vilipendio dell' infelice Recanatese, aveva fatto in una conversazione; epigramma qualificato dal Giordani, in successiva del 19 agosto, di « infamissimo » o « piuttosto bestemmia goffissima ».

Troppo lungo sarebbe il seguire a spigolare pedestremente nel carteggio Giordani - Brighenti tutti gli accenni contenutivi relativamente al Leopardi. Dopoché il Giordani informò in sua lettera 6 novembre 1844 (1) che il Lemonnier in Firenze stampava in 3 volumi tutte le cose del Recanatese il Brighenti si sentì stimolato a dare finalmente a luce le lettere direttegli dal Poeta e ne chiese una prefazione al Giordani; ma questi il 28 dicembre 1844, significandogli: « Non ho mai sentito che Leopardi scrivesse la vita del Bartoli. Né sapevo che il Leopardi pensasse mai a una edizione del Bartoli... », gli soggiungeva: « Quanto alle lettere di Leopardi non posso servirvi a quel modo che indicate: perchè offenderebbe un editore che ho spinto a dare una raccolta di tutte le opere di Giacomo; ma perchè voi, senz'altri disturbi, caviate qualche profitto da esse lettere, e perchè non abbiate a discendere a farne l'offerta, ho scritto or ora a quell'editore, che voi le avete e credo che trovandone ragionevole compenso le cedereste, e consigliatolo a chiedervele. Se io pubblicamente esortassi voi a stamparle, quegli avrebbe ragione a dolersi che io gli avessi mancato. Per voi e di voi potrò scrivere all'occasione di opera vostra ». Vero è che poi il 3 maggio 1845 il Giordani significava all'amico: « Sentirei volentieri i difetti che trovate, e le vostre osservazioni sull'edizione lemonieriana di Leopardi. E' comune lamento che nello scritto di Rannieri non si acquista nessuna conoscenza di quel rarissimo uomo. Egli con me stette chiuso, e quando l'andavo a trovare in Firenze non apriva bocca; mentre poi ad altri parlava. Poichè voi ne sapete tanto,

---

(1) Nella stessa lettera il Giordani significava all'Amico: « Leopardi tradusse due volte *i topi e le rane* di Omero: ma negli ultimi anni in Napoli, fece un suo proprio poemetto dei *Topi e dei Gamberi* ». « Gamberi i tedeschi, topi i napolitani », come spiegava il Giordani in precedente lettera al Brighenti del 18 ottobre 1843.

oh quanto vorrei che non desisteste dallo scriverne; e credo che a voi stesso non sarebbe inutile, poichè in tutti dev'essere gran desiderio di conoscere quell'uomo prodigioso... Addio, caro; se non vi è impossibile di scrivere di Leopardi, scrivete. Vedo bene che non potrete dir tutto: ma è meglio qualche cosa che nulla. Finora non si è detto niente che possa contentare». E in lettere successive tornava all'uopo a stimolarlo. E' stata pubblicata dal Gusalli la lettera del 31 maggio. Il 3 luglio il Giordani significava: «Sommamente desidero che vogliate e possiate scrivere del Leopardi: e credo che oltre che onorevole vi sarebbe proficuo in questo fervore che ci è per le sue opere. Il terzo volume dovrebbe poter uscire in principio d'agosto....». E il 25 settembre: «Viani dee stampare un'opera di Leopardi che ha trovata e 28 lettere. Non sarebbe questa una buona occasione per dargli le lettere che avete di lui; e comporre quelle notizie famigliarmente che di lui serbate? Non si dovrebbe lasciare questo tempo, che i tre volumi già pubblicati han messo in moto il nome di lui». Il 3 ottobre: «Fatevi coraggio: e scrivete di Leopardi, *alla buona*, quel che forse voi solo sapete». Se non che purtroppo il Brighenti, come lo stesso Giordani, non fece niente, molto più che nel frattempo, fra lui e il Viani si suscitò una questione incresciosa per la pubblicazione non autorizzata, nè acconciata, di lettere del Leopardi a lui Brighenti nel III volume delle Opere del Recanatese, senza che però il Giordani v'avesse a che fare. Anzi questi molto s'adopò per appianare e tacitare lo screzio sortone fra i due suoi amici scrivendone in parecchie lettere al Brighenti, a cominciare dalla importante del 14 ottobre fino ai primi mesi dell'anno dopo.

L'interessamento del Giordani per la buona fama del suo Leopardi continuò vigile, amoroso, anche nel tempo successivo. Egli seguiva per ciò quanto su di lui veniva stampato e l'edizioni che uscivano delle sue opere desiderando anche conoscere se si lasciavano correre liberamente come chiederà al Brighenti in lettera 28 maggio 1846 per «i 4 volumi del nostro Giacomino stampati a Livorno». Nell'ottobre 1845 egli segnalava al Brighenti il «lungo e piuttosto bell'articolo del Saint-Beuve nella *Revue de deux mondes*», in cui era detto che «il figlio fosse trattato molto indegnamente dal padre». Il 12 marzo 1846 poi gli scriveva: «Fate ogni possibile per aver quella biografia di Giacomo Leopardi nella gazzetta italo-parigina. Non ne presumo niente di buono: ma bisogna assolutamente vederla. Abbiate pazienza di mandarla a Viani che me la farà avere. A dispetto di chi non vorrebbe, si parla ora di Leopardi in più luoghi: un giornale lette-



rario di Augusta ha fatto, dicono, un elogio di lui ». E in successiva del 5 maggio : « Vi ringrazio specialmente per l'articolo italo - gallo sopra Giacomo Leopardi. Sapete voi, o potete saper l'autore ? Io ne sospetto quel porco tristo di Cicconi... ». Non abbiamo potuto accertare se costui fosse veramente l'autore dell'articolo biografico in parola. Con tutta probabilità esso apparve nella *Gazzetta italiana*, pubblicata nel 1845 in Parigi dalla principessa Cristina Belgiojoso Trivulzio e che nell'anno successivo si trasformò nell'*Ausonio*, rivista vissuta, a quanto pare, fino ai primordi del '48. Il Cicconi collaborò in entrambi i periodici, come risulta dalla coscienziosa biografia che della illustre Milanese è stata testé pubblicata da Aldobrandino Malvezzi, e da una lettera, diretta dalla Cristina allo stesso Cicconi in data incerta, ma indubbiamente riferibile al 1846. Difatti in essa è detto : « Abbiamo incominciato la pubblicazione dei manoscritti inediti di Giacomo Leopardi » (1) e, come gentilissimamente ha fatto accertar per noi

(1) Questa lettera che, con altra, della principessa Belgiojoso Trivulzio, abbiamo trovata fra le carte Cicconi che son custodite (sebbene non complete) nel comune di Santelpidio a Mare, essendo inedita, ci par meritevole d'esser riprodotta : « Caro Cicconi - Sono stata ammalata e sono ancora debolissima. Dunque vi scrivo soltanto per dirvi che ho scritto subito a Milano lagnandomi del trapasso dei *mandati* in caso fosse vero ; ordinando poi che si cerchino i mandati vostri e si ritirino subito se sono in piazza ; e quando poi non fossero trovabili vi si spediscano subito i fondi necessarj, affinché possiate quando vi si presentino i mandati, pagarli - Ho fatto subito quanto ho potuto. Ma duolmi assai dell'accaduto e poco me ne sorprendo, conoscendo pur troppo per prova la melensaggine di quel povero M. (*Mazzoni* ?) Ho ricevuto oggi i vostri fogli e quelli del Brofferio. Ringraziate quest'ultimo per me, e ditegli che dal titolo, sembra prometterne una serie. Io considero ciò come una fortuna di cui rendo a voi le prime grazie - Le proibizioni non mi scorano. La redazione n' (*s'?*) è molto arricchita ; io non mi lascio spingere nè in su nè in giù da dispetto o da lusinghe. Un foglio diretto da amor patrio, senza spirito di parte, ed a cui concorrono siccome ora succede molti buoni scrittori, deve poco a poco francarmi e spiegar l'ali - Abbiamo incominciata la pubblicazione dei manoscritti inediti di G. Leopardi - Nell'ultima dispensa vi fu il seguito del vostro sulla poesia - Ora incominceremo il romanzo. A Dio, caro Cicconi. Sono affaticata assai, e perciò vi lascio così su due piedi. Vogliatemi bene e credetemi sempre  
« Giovedì - 10  
Vostra aff.ma Amica  
Cristina T. »  
« Maria sta bene.

L'altra lettera, che sembrerebbe anteriore alla precedente, è questa : « Caro Cicconi - Appena escita dall'angoscia in cui vissi tanti giorni ; tutti quei giorni che durò la grave malattia della mia Maria (*quella che fu poi*

l'egregio Malvezzi (di che gli siamo grati) sulla copia dell'*Ausonio* posseduta dal Museo del Risorgimento in Milano, siffatta pubblicazione vi ebbe inizio dal primo fascicolo, uscito nel marzo di quell'anno, dando, sotto la rubrica *Letteratura*, il « Saggio sopra gli errori popolari degli antichi di Giacomo Leopardi » (1).

---

*m.sa Maria Trotti Belgiojoso*); apro le lettere giunte in quel tempo e ch'io non avevo avuto cuore di leggere. Le apro e trovo la vostra a cui tosto rispondo non senza timore di essere o sembrarvi troppo tarda. Qui accluse troverete due righe per Maurizio (*il cav. Maurizio Farina* ?); ed a lui le manderete se ancora vi occorre l'opera mia intendendovi con esso lui pel rimborso. Non faccio cerimonie su questo proposito; nè dico che mi rimborserete sempre in tempo, che non importa prima o dopo, etc. Non dico tutto ciò perchè mentirei. Quando vi hanno progetti d'istituzioni, fondazioni e cose simili, non si spende un soldo in altre materie senza rammarico. So bene che denari prestati a voi non sono denari spesi; e fossero pure spesi non mi asterrei perciò. Ma insomma giacchè potete e volete considerarli come prestito, ricordatevi che quando mi ritorneranno non mi rimarran fra le mani, ma tosto andranno ad asciugare qualche piaga - Vi ho detto che Maria è stata male. Ebbe un principio di pleuritide e fu curata con abbondanti e ripetute cacciate di sangue bagni etc. Come io stessi ve lo potete immaginare. Anzi non sono ancora svegliata da quella specie di torpore che tosto in me succede all'eccesso dell'ansietà - Ma voglio ch'oggi parta questa mia e perciò vi lascio. Vogliatemi bene e credetemi sempre vostra

« Parigi 36 Rue de Courcelles  
« 18 Maggio 1845

Aff.ma Amica  
C. Trivulzio »

(1) Siamo lieti che la lettera anzidetta della Belgiojoso - Trivulzio ci abbia dato occasione di scoprire che la patriottica Gentildonna non solo vada annoverata (come accerta nella sua biografia il Malvezzi) fra i primi ammiratori del Leopardi e quale incitatrice e agevolatrice dello studio di esso al de Musset, ma - cosa fin qui non nota ai bibliografi leopardiani - ella fu tra gli editori primi in Francia di scritti del grande e infelice Recanatese. All'operetta giovanile del Leopardi nell'*Ausonio* è premessa a pagg. 264 ss. una nota in cui è detto che nelle correnti edizioni leopardiane mancano gli scritti, dati nel 1830 dall'Autore « all'amico suo, il chiarissimo ellenista e professore Luigi de Sinner ». Questi nel 1834 avea fatti avvertiti gli studiosi degli scritti in deposito nelle sue mani. Poi graziosamente concedette alla *Redazione* dell'*Ausonio* di pubblicarli in questo giornale, di che essa gli rende pubblici vivissimi ringraziamenti ». La pubblicazione dell'operetta succitata, incominciata a pagg. 270 - 288 della 1<sup>a</sup> dispensa vien proseguita nella seguente dispensa da pag. 346 a pag. 363, dandola fino al cap. IV. A pag. 345 del vol. II (settembre 1846 - aprile 1847) è poi l'avvertenza che la pubblicazione anzidetta è stata interrotta perchè il testo frattanto pubbli-



Inoltrando il Giordani nell'età, cominciò a deperire in salute sicchè in una lettera di quel tempo egli significava all'Amico: « Sento cominciato il mio finire: ma vuol esser lento e penoso ». E in successiva del 28 giugno 1846 esciva in proposito con queste righe: « Fra le tante cose che debbo ammirare in Leopardi è anche questa ch'egli così giovane abbia così ben conosciuta la vecchiezza che la dice peggiore della morte. Io sento bene com'egli ha ragione ». Il 16 luglio scriveva ancora al Brighenti: « E le cose del Leopardi si diffondono? Avete veduto quel suo saggio sugli errori? Che prodigio d'erudizione! E in un ragazzo! ». Meraviglia non minore pel vecchio anticlericale piacentino sarà in quel tempo la comparsa di Pio IX. « Questo papa è un vero miracolo: io ne sono sbalordito e fanatico: e se campi, farà un gran bene ».

L'ultima lettera del Giordani all'Amico, in cui s'interessò del Leopardi, è del 23 ottobre 1847: il grande Piacentino morì, com'è noto, nel 20 settembre 1848. In essa scriveva all'Amico: « Vogliono fare un'edizione completa dell'epistolario di Giacomo: la famiglia ha dato tutte le lettere che aveva (anche io le ho vedute) e acconsente all'impresa. Desiderano per compiacimento tutte le vostre e ve le pagheranno. Ora ditemi se condiscendete a darle, e quanto ne volete. Fatemi questa grazia di rispondermi ». Certo a noi posteri non par bello sifatto mercimonio. Ma il Brighenti, come è noto, era una coscienza elastica e, lottando col bisogno, non ebbe scrupolo di divenir persino confidente dell'Austria tradendo amici e patrioti. Non sappiamo fino a quando egli durò nel turpe mestiere: in questo tempo egli era innegabilmente in angustie economiche e solo nel 1847, dal Governo pontificio riformista, potè ottenere un posto di giudice supplente in Forlì; ma per poco, chè il 2 agosto 1848 anch'egli non era più.

Alla fine dello spoglio del carteggio Giordani - Brighenti della Biblioteca vaticana possiamo concludere che da esso il sentimento nutrito nei diversi periodi dal Piacentino per l'immortale Recanatese

---

catone dal Le Monnier nella collezione delle opere del Leopardi era pienamente conforme al ms. originale comunicato alla Direzione dell'*Ausonio*. Nessun altro accenno leopardiano nei restanti volumi del periodico. Però il Malvezzi ha notato nell'archivio Belgiojoso l'esistenza di molti fascicoli di appunti filologici che ci ha scritto riservarsi di verificare se pertinenti al Leopardi.

non riesce oscurato, ma illuminato, malgrado tutto, di una luce simpatica e degna. Attraverso questa relazione vediamo poi, come in simbolo, la generazione italiana del tempo napoleonico, cui prima arrise la visione concreta d'una Patria risorgente a nuova potenza e a nuova gloria, consegnare alla generazione nuova la fiaccola della fede che infiammerà l'azione e il sacrificio.

DOMENICO SPADONI

---

R. SASSI

LUIGI MERCANTINI

PRIMO DEPUTATO DI FABRIANO AL PARLAMENTO NAZIONALE

E' un episodio poco noto nella vita del poeta di Garibaldi, al quale accennano fugacemente i biografi; sconosciuto affatto nelle cronache locali e neppure menzionato nel volume sul contributo dei Fabrianesi al Risorgimento nazionale pubblicato da Onofrio Angelelli (1), l'attivissimo studioso concittadino del quale non avrei mai pensato di dover qui rimpiangere l'imatura scomparsa. Determinarne i particolari, col sussidio di alcune lettere inedite del poeta stesso, conservate nell'archivio comunale di Fabriano (2), può esser utile a lumeggiarne ancor meglio il sentimento patrio e le opinioni politiche.

L'idea prima della candidatura nacque probabilmente, nei grandi elettori del collegio politico di Fabriano, oltre che in genere dalla fama che al Mercantini derivava dagli scritti e dall'inno popolare, dalla sua vita di esule, dall'ardore del patriottismo, anche dall'attività ch'egli spiegò nelle Marche durante gli ultimi mesi del 1860, subito dopo la liberazione, come segretario di Lorenzo Valerio, Commissario della regione per il governo di Torino, dal settembre ai primi di novembre, e come fondatore e primo direttore del giornale più diffuso, quel *Corriere delle Marche* che continuò in seguito nell'*Ordine* del Vettori e nell'attuale *Corriere adriatico*; ufficio nel quale durò nemmeno un mese, dal 5 ottobre, quando uscì il primo numero, ai primi giorni di novembre, quando il ministro Natoli lo nominò professore di storia e critica estetica nell'Accademia di Belle Arti di Bologna.

---

(1) ANGELELLI O. - *Il contributo dei Fabrianesi nelle cospirazioni e nelle guerre per il Risorgimento italiano dal 1808 al 1918*, Fabriano, 1937. Per l'Angelelli e i suoi meriti di studioso, vedi l'opuscolo postumo «*Fabriano e la musica* (Fabriano, Gentile, 1939)».

(2) I documenti dei quali non cito altra fonte sono conservati nell'arch. storico com. di Fabriano, cred. XIV.

Ivi gli giunse verso la metà di gennaio l'offerta della candidatura. I comizi furono convocati, com'è noto, per il 27 di questo mese; e già fin dal 5 ebbe luogo a Fabriano la prima riunione dei cittadini più influenti di parte liberale. Alla compilazione delle liste elettorali furono deputati Antonio Ronca, Benigno Bigonzetti, Federico Aleandri, Vincenzo Freducci, Giacinto Marini, Ferdinando Frediani, personaggi tutti di salda fede italiana, lontani tuttavia da ogni estremismo rivoluzionario, che già occupavano o avrebbero occupato elevate cariche amministrative; l'ultimo di essi era maestro di cappella, ricco di meriti anche nella sua arte, della Cattedrale di S. Venanzo (1), inclusovi forse con l'incarico di comporre armonicamente eventuali discordanze. Si avviarono intese con gli altri mandamenti del collegio (Sassoferrato, Arcevia, Montecarotto) per designare un nome di persona eminente, considerandosi necessario che dalle elezioni uscisse un parlamento « che rappresentasse in faccia all'Europa l'unità italiana ». Sul nome del Mercantini, che ignoriamo da chi sia stato proposto, ma pensiamo volentieri al Bigonzetti, grande amico di Garibaldi e membro attivissimo del Comitato nazionale (2), non sollevarono difficoltà i presidenti delle singole sezioni; soltanto quello d'Arcevia, Giuseppe Capretti, pur affermando la stima e fiducia che il Mercantini godeva presso gli elettori di quel Comune, osservava discretamente la possibilità che fosse eletto anche in altri collegi, e optando per alcuni di questi, come Pesaro e Fossombrone sua patria, lasciasse il collegio privo del suo rappresentante.

Dell'obiezione non si tenne alcun conto e l'offerta fu comunicata al candidato con lettera del 16 gennaio (3), firmata dal march. Carlo Benigni Olivieri, presidente della Commissione municipale di Fabriano, nella quale, con un miscuglio eterogeneo di preziosità stilistiche e di

---

(1) Ferdinando Frediani da Pesaro, maestro compositore e direttore d'orchestra, diresse la Banda filarmonica di Fabriano dal 1845 al 1854; esonerato per diversi motivi, fra i quali alcuni vogliono porre anche le sue idee politiche, rimase maestro di cappella della Cattedrale, finché morì a 73 anni il 25 dicembre 1882. V. SASSI - *La vita fabrianese del Maestro Domenico Concordia* (estr. da « Note d'archivio per la storia musicale » - a. 1936, n. 3-4), Roma, 1938, pag. 17, 19.

(2) V. BARAVELLI E. - *Benigno Bigonzetti* in « Messaggero » del 12 settembre 1936. - ANGELELLI cit. p. 75, 88, 90, 101.

(3) Doc. n. 1. V. per il Benigni Olivieri l'ANGELELLI cit. a pag. 87, 89.

locuzioni alla francese, gli si offriva la rappresentanza di Fabriano al Parlamento, con la persuasione che la « fede politica, le nobili prerogative della mente e del cuore... la conoscenza pratica » delle condizioni della provincia fossero pegno sicuro per ritenere che la popolazione « si affiderebbe ad un illustre figlio d'Italia », a cui sarebbe dato « schiettamente portare anche una pietra al grande edificio dell' indipendenza e unità del Bel Paese da compiersi come fu iniziato sotto la monarchia costituzionale di casa Savoia e sotto l'egida dello Statuto, guarentigia di libertà e fondamento d'ogni progresso civile ed economico del popolo italiano ».

Il Mercantini, cui non dispiaceva certo di sedere in Parlamento, come colui che già nel 1849 aveva aspirato *ardentemente* ad essere eletto nella Costituente di Roma (1), accolse di buon grado l'invito, e rispose il 20 gennaio (2), dichiarandosi pronto « quantunque con la più grande trepidazione dell'animo » ad accogliere il voto « d'una popolazione sí benemerita della patria », orgoglioso di « adempiere un sacrosanto dovere verso la patria comune, il quale tuttavia avrebbero potuto altri con più abilità, ma non con maggior cura, degnamente soddisfare », e riaffermando i suoi già noti principi politici, i quali si compendiano nella « *indipendenza e unità d'Italia sotto la Monarchia costituzionale di Casa Savoia e sotto l'egida dello Statuto* » ed erano così in piena corrispondenza « e senza restrizione alcuna » col pensiero delle popolazioni.

L'elezione non fu tuttavia senza contrasto. Gli fu posto di fronte il march. Nicolò Serafini, patrizio fabrianese, già gonfaloniere della città durante il governo pontificio e deputato alla Costituente romana del 1848, futuro rappresentante del collegio nella decima legislatura (1867) (3). Quel finissimo ed aristocratico impressionista che fu Alessandro Guiccioli, ospite di casa Serafini nel 1883 per la commemorazione di Quintino Sella cittadino onorario fabrianese, lo definisce nei suoi ricordi « uomo non privo d'ingegno, ma uno de' più perfetti e pretensiosi seccatori che abbia conosciuto in vita mia » (4). E forse il giudizio,

---

(1) TOPI S. - *Luigi Mercantini*. - Non ho avuto la possibilità di consultare questa biografia.

(2) Doc. n. II.

(3) V. SASSI - *Il march. Nicolò Serafini deputato del collegio di Fabriano nella X legislatura*. Fabriano, Gentile, 1939.

(4) V. in « *Nuova Antologia* » del 16 settembre 1937, p. 185. ALESS. GUICCIOLI - *Diario 1884*. E' opportuno riportare tutto il brano che si

guardando all'apparenza, aveva un certo aspetto di verità; ma, se la conversazione con l'insigne uomo poteva sembrare pesante a chi aveva diversa età e tutt'altre abitudini spirituali (si pensi del resto che nel 1883 era quasi ottuagenario), ciò non toglie che non si possano mettere in dubbio la sua fede liberale, se anche assai moderata, e la profonda coltura politica e sociale, come pochi lo eguagliarono nella tenace volontà con cui difese, ottenendo spesso felici risultati, gl'interessi della sua città. N'era ben persuaso Oreste Marcoaldi, scrittore e patriota non sospetto d'idee retrive né di servilismo adulatorio, il quale ne riassume le non comuni benemerenze in una lunga epigrafe dedicatoria premessa al terzo volume della sua *Guida e Statistica di Fabriano* (1).

---

riferisce a Fabriano, giacché contiene impressioni interessanti intorno alla città: « 14 aprile - alle 4.30 del mattino arrivo a Fabriano; nonostante l'ora, il sindaco e altre autorità sono alla stazione a ricevermi. Vado ad alloggiare in casa S(erafini), una casa all'antica, guastata da pitture e lavori di cinquant'anni fa [allude forse alle pitture di soggetto omerico nella sala grande, del cosiddetto Sordo da Iesi]. Alle 10.30 vi fu colazione. Il sindaco [march. Pietro Serafini] è un giovane intelligente e amabile; suo padre, il marchese S..., già deputato, è un uomo non privo d'ingegno, ma uno dei più perfetti e pretensiosi seccatori che abbia conosciuto in vita mia. A mezzodì entriamo nella sala municipale, che è affollatissima. I deputati Mariotti, Berti, Brunettini [*sic* per *Bruschettini*] e Bonacci prendono posto accanto al sindaco al tavolo d'onore. Io occupo l'ultimo posto a destra. Vedo già collocata la lapide per Sella [v'è tuttora]; l'iscrizione è mediocre. Il mio discorso [si conserva autografo nella Bibl. Comunale ed è pubblicato nell'opuscolo « *Fabriano a Quintino Sella* - Fabriano, 1884] dura circa tre quarti d'ora e piace molto. Alla fine tutti mi si affollano intorno congratulandosi. Mariotti piange. Poi incominciamo la visita alla città. Fabriano è di tipo medioevale piuttosto accentuato, quantunque tutti gli edifici siano stati ritoccati o guasti e tutte le porte e finestre archiacute trasformate in rettangolari. Non so spiegarmi la ragione di questa trasformazione generale. Finali pensa che sia stato l'uso delle imposte a uccidere l'arco acuto [è piuttosto amore di modernità, anche volgare, che da allora ad oggi ha continuato il guasto]. Supposizione plausibile. Visitiamo la bellissima cartiera del Miliani. Il Miliani [comm. Giuseppe] è un caro e brav'uomo e intelligentissimo e simpaticissimo è pure il figlio [S. E. Giambattista]. Verso le 8, in casa S(erafini), pranzo lungo, indigesto e di grandi pretese ».

(1) « Al marchese - NICOLÒ SERAFINI - Che - Cittadino - Accresceva lustro alla patria - Per saggia educazione e cura della prole - Per cordiale e splendida ospitalità - Per caldo amore in promuovere istituzioni a pro del

La lotta fu impostata - a quanto sembra, perché del suo svolgimento non sono rimaste memorie - su motivi di politica generale e di questioni locali. Per la prima, sebbene esplicite e perentorie fossero state le dichiarazioni di lealismo costituzionale fatte dal Mercantini, si temeva tuttavia dalla parte meno accesa de' suoi fautori, la quale ne conosceva il passato di ardente, anzi - come si definiva egli stesso - *famigerato* repubblicano (1), ch'egli fosse troppo legato al partito d'azione e tiepido sostenitore del ministero Cavour, che stava guidando in porto con fermo polso d'esperto nocchiero la nave d'Italia. Per le seconde c'erano in campo interessi vitali per l'avvenire di Fabriano, primo fra tutti quello del circondario. Appena unita la città al regno d'Italia, il Valerio in un primo e provvisorio ordinamento amministrativo, tenendo conto della sua posizione geografica, della sua importanza storica, della circoscrizione del Regno italico, ne aveva fatto un capoluogo di circondario comprendente i mandamenti limitrofi di Sassoferrato e Matelica, con una popolazione complessiva di circa 46.000 abitanti, e l'aveva aggregato alla provincia di Macerata, da cui già dipendeva sotto il governo precedente. Ma la legge del 1 gennaio 1861, promulgata dal ministro Minghetti, mentre soddisfaceva al desiderio delle

---

popolo - La Cassa di Risparmio il Comizio agrario il Forno cooperativo - Che - Superiore magistrato civile - Si rendeva benemerito della città e del Comune - Zelandone il buono e l'utile - Rivendicandone i diritti - E con mirabile fermezza vincendone le difficoltà - Che - Consigliere provinciale - Si distingueva per diligenza facondia - E perizia nelle economiche discipline - Che - Presidente della Casa di ricovero per i poveri cronici - Della quale fu uno dei benèfici fondatori - Ne curava operosamente l'incremento - Che - Presidente della Commissione amministratrice del Brefotrofo - Migliorava con sollecito affetto - La povera condizione dei derelitti figli della colpa - Che - Deputato al Parlamento nazionale - Si segnalava per ispecchiata integrità e disinteresse - Per non comune assiduità e indipendenza - Che - Di animo forte e costante - Di sottile ingegno - Di lungo studio negli affari pubblici - Primo fra pochi - Può a buono stato ricondurre - La egra municipale amministrazione - Questo terzo volume - Cui amore di patria dettava - Oreste Marcoaldi - A testimonio - Di grandissima stima ed antica amicizia - Offerisce - 1 gennaio 1877 ».

MARCOALDI O. - *Guida e statistica della città e comune di Fabriano*, vol. III, Fabriano, 1877. All'illustre uomo è dedicata un'epigrafe nella facciata della R. Scuola tecnica agraria, per sua iniziativa istituita ed a lui intitolata.

(1) PIERINI O. - *Giosue Carducci e Luigi Mercantini*, Bologna, 1935.



popolazioni trasferendo la parte maggiore di questo territorio, salvo Matelica, nella provincia di Ancona, con cui aveva piú facili comunicazioni e piú strette relazioni commerciali, sopprimeva senz'altro il circondario, destando un grave malcontento sia per l'umiliazione d'una *diminutio capitis* di fronte al glorioso passato sia per i danni materiali che ne derivavano. Di qui un'azione attivissima che il Comune si proponeva di svolgere, e che svolse in seguito, pur troppo senza risultato, per ottenere una modificazione alla legge, con la formazione d'un circondario anche piú ampio di quello del Valerio, che comprendesse i mandamenti d'Arcevia e di Pergola, diffondendo largamente nelle alte sfere una memoria a stampa redatta dal Marcoaldi (1), in cui si dimostrava ampiamente, con ragioni geografiche, storiche, demografiche, economiche, la ragionevolezza del provvedimento che si domandava. Ad avviare la cosa verso la soluzione conforme alle speranze del popolo sembrava piú adatto il Serafini, nato e vissuto nel luogo e conoscitore profondo delle condizioni della città e del suo territorio, anziché il Mercantini, estraneo e piú legato ad interessi del capoluogo della provincia, tanto piú che si temeva - e il comitato di Arcevia l'aveva chiaramente espresso - ch'egli non rimanesse deputato di Fabriano e il collegio in un momento delicatissimo non potesse contare su l'attività di un suo rappresentante alla Camera dei deputati.

Il nome del poeta della patria s'impose tuttavia in tal modo agli elettori, che fin dalla prima votazione ebbe una cospicua maggioranza, sebbene non raggiungesse i voti sufficienti per essere proclamato eletto. La sezione di Fabriano gli diede scarsa prevalenza: su 201 elettori e 95 votanti - appena il cinquanta per cento - il Mercantini ebbe 51 suffragi, il Serafini 42. Ma giovò a quello la fortissima superiorità a Sassoferrato, Arcevia, Montecarotto: nel verbale definitivo, di 192 votanti su 489 iscritti - la percentuale fu ancora inferiore - il Serafini aumentò di soli 24 voti la sua votazione, mentre il Mercantini salì a 116; sette elettori manifestarono la loro simpatia - che valeva una designazione per un futuro molto prossimo - per il conte Giambattista Carletti Giampieri.

La votazione di ballottaggio, che ebbe luogo il 3 febbraio, accrebbe ancor piú la distanza fra i due contendenti: mentre il numero

---

(1) MARCOALDI O. - *Intorno alla soppressione del circondario di Fabriano nel nuovo ripartimento territoriale delle Marche*, Genova, 1861.

degli elettori che si recarono alle urne fu press'a poco il medesimo, molti partigiani del Serafini, evidentemente persuasi che la partita era ormai perduta, riversarono i loro voti su l'avversario, il quale fu proclamato eletto con 157 voti di fronte ad appena 37 del competitore (1).

La vittoria fu certo salutata, a Fabriano, da grandi manifestazioni d'entusiasmo; se la cronaca se n'è perduta, una pallida eco ci è giunta attraverso alcuni svolazzi a stampa, destinati a cadere dall'alto su la folla plaudente. Me li ha comunicati quel devoto ed appassionato ammiratore del Mercantini che è l'on. Alceo Speranza, cui debbo la prima idea di questa memoria. Sono foglietti multicolori, piuttosto sbiaditi, stampati con vistosi caratteri di vario tipo e grandezza, del genere di quelli che dal loggione dei teatri piovevano - ed il costume si conserva ancora - su gli spettatori nelle beneficate delle prime donne o dei tenori. Nel più semplice, in mezzo a quattro piccoli *evviva* disposti simmetricamente agli angoli, che dimostrano nel compilatore un adattabile ecclietismo politico, a Vittorio Emanuele, a Napoleone III, a Garibaldi, a Cavour (*sic*), spicca un *evviva* più grande al « rappresentante del popolo - al Parlamento nazionale - Luigi professor Mercantini »; in un altro, con accenti di lirica esaltazione, dicono all'eletto: « Gli evviva e i voti - dei veri cittadini di Fabriano - Arcevia Montecarotto e Sassoferrato - sono a te diretti - o Luigi Mercantini - come ad astro benefico - splendente luce e verità - prime basi del rinnovamento italiano »; un terzo, più battagliero, riduce la lotta combattuta al solito duello della luce contro l'oscurantismo, che qualche anno più tardi elettrizzava le folle con le danze del ballo *Excelsior*: « Vi fu lotta! - La luce trionfò - ed apparve nello eletto dal popolo - la vera virtù italiana - che dal professore Luigi Mercantini - non fu mai divisa » (2).

Nella lettera di comunicazione che il presidente Benigni Olivieri mandò il 9 febbraio al Mercantini (3), s'insinuava con delicatezza il mandato dal corpo elettorale conferito al suo deputato di sostenere il Ministero in carica, e particolarmente il Cavour, che aveva « diretto

---

(1) Doc. n. III.

(2) Doc. n. IV.

(3) Doc. n. V.

e salvato i destini d'Italia nell'interno ed all'estero in mezzo a tante cause di distruzione » e non doveva essere avversato « in sul compier dell'opera »; e gli si faceva chiaramente comprendere come il dubbio su tale fondamentale questione, abilmente sfruttato dal partito avversario, « avesse ingenerato esitanze e malumori » che fortunatamente si erano potuti sventare a tempo, ma non tanto da evitare il secondo scrutinio.

Ben lo comprese il Mercantini, e nella lettera aperta di ringraziamento agli elettori, che diffuse stampata (1), nobilissima di pensieri e di sentimenti, si espresse a questo punto con parole così calorose da togliere ogni dubbio su la sincerità del suo appoggio al Governo: « Quando mi venne all'orecchio - egli disse - che la mia elezione era combattuta quasi di uomo *ostile al Governo*, io vi confesso, o Signori, che allora desiderai essere eletto; né questa era in me ambizione, ma sdegno di vile accusa fatta al mio cuore che, dopo Dio, i genitori e la Patria, dee naturalmente con gratitudine di figlio venerare e amare un Governo, che si prontamente e nobilmente ha redento dalla più vituperosa di tutte le servitù le nostre natali e belle provincie. E con ciò io credo di avervi detto abbastanza quale sia la mia fede e il mio principio, in cui starò sempre saldo, come fermamente credo, che il Governo del glorioso nostro Re durerà sempre nella sua magnanima impresa di far l'Italia Nazione Una e Grande ». Alla professione di fede, alla gratitudine verso Fabriano per il « tributo d'affetto che anche in questa congiuntura ha dato il suo nobile cuore all'amore puro e santo della libertà e della patria », alla modestia con cui diffida gli elettori dal riporre troppe speranze « nelle sue povere forze e nell'eloquenza della sua parola » segue l'impegno solenne, per ciò che si riferisce alla nazione, di dare il suo voto « con lo stesso amore con cui esce dall'anima la preghiera per la salute dei propri figliuoli », ad ogni idea giusta, nobile e grande, e che valga così a levar d'un grado la libertà e la dignità della Patria, come a fare rovinare d'un salto ogni tirannia interna ed ogni oppressione straniera»; per quanto riguarda gli interessi particolari del collegio e di tutte le Marche, di promuoverli e difenderli con la maggiore efficacia.

L'ottava legislatura fu inaugurata, com'è noto, il 19 febbraio (2)

---

(1) Doc. n. VI. La debbo, come gli svolazzi già citati, alla cortesia dell'on. Speranza.

(2) *Atti ufficiali del Parlamento italiano - Camera dei Deputati - Leg. VIII - Sess. I.*

e il Mercantini, che nel sorteggio fu assegnato al primo ufficio, fu dei piú solleciti a trasferirsi a Torino, donde il 24 dello stesso mese scriveva al Presidente municipale di Fabriano per sollecitare l'invio dei verbali elettorali, che gli si rispose essere stati già inviati (1).

L'elezione fu contestata per dubbi intorno all'eleggibilità e, dopo la discussione del competente ufficio, pervenne alla Camera nella seduta del 15 marzo, immediatamente successiva a quella in cui il Mercantini ebbe la soddisfazione di partecipare al voto unanime con cui fu approvato il disegno di legge che conferiva a Vittorio Emanuele ed a' suoi eredi e successori il titolo di re d'Italia. La discussione torna a grande lode del poeta, verso cui tutti gli oratori ebbero parole di simpatia e di stima. Dalla relazione del deputato Fioruzzi appare chiaramente l'imbarazzo dell'ufficio nel tentativo di conciliare la lettera delle disposizioni legislative col desiderio di non allontanare dal Parlamento un uomo così benemerito della causa italiana. Sebbene la legge senza possibilità d'equivoco limitasse l'eleggibilità dei professori a quelli delle Università o d'istituti equiparati in cui si conferissero i supremi gradi accademici e sebbene, ad un quesito specifico intorno al carattere dell'Accademia di Belle Arti in cui il Mercantini insegnava, il Ministero rispondesse escludendo che potesse essere compreso negl'istituti equiparati, tuttavia l'ufficio, persuaso che « la lettera uccide, lo spirito vivifica », ricorrendo ad argomentazioni evidentemente stiracchiate, cioè che la cattedra d'estetica poteva qualificarsi d'alto grado e perciò universitaria, e che l'Accademia poteva dirsi conferisse gradi accademici, in quanto aveva facoltà di nominare professori onorari i piú cospicui artisti, richiamandosi anche a deliberazioni consimili votate nelle legislature passate, propose all'assemblea la convalidazione dell'eletto.

Fu facile al D'Ondes Reggio ribattere, sia pure con rincrescimento, le argomentazioni favorevoli, notando che le onoranze puramente decorative dell'Accademia di Belle Arti non potevano in alcun modo considerarsi gradi accademici e che i professori dell'Istituto, essendo amovibili dal Governo e quindi non ordinari, non potevano assimilarsi agli Universitari senza andar contro alle intenzioni stesse del legislatore. Dopo che i deputati De Sanctis e Sanguinetti domandarono nuove spiegazioni al relatore intorno all'apparente contraddizione fra le motivazioni contrarie e la conclusione favorevole e questi confermò che

---

(1) Doc. n. VII.

l'Ufficio, considerando la lettera, avrebbe dovuto proporre l'annullamento, ma, guardando lo spirito, raccomandavano la conferma, prevalse l'ossequio alla legge e l'elezione fu annullata.

Il Mercantini, quantunque avesse fondate speranze d'un esito diverso, prese la cosa con molta filosofia; era entrato volentieri in Parlamento, persuaso dell'utilità che sarebbe derivata al paese dalla sua partecipazione alla rappresentanza nazionale; ne usciva senza rimpianto per tornare alla sua cattedra. « Poco male - scriveva al padre -; io non ci avevo ambizione; m'ha fatto piacere di essere eletto ». E all'amico Ariodante Fabretti rivolgeva preghiera da Bologna che gli spedisse i pochi indumenti che vi aveva lasciati « tra cui la più bella delle sue camicie »; ma, non ismettendo il suo spirito battagliero, asseriva che più gli premeva « di sapere se a Torino si sente nell'aria l'odor della polvere » (1).

La medesima serenità ispira la lettera di congedo che, due giorni dopo il voto, scrisse da Bologna agli elettori (2); vi si nota l'insistenza di una giustificazione che alla « dignitosa coscienza e netta » doveva apparir necessaria, per evitare anche il sospetto, che altri avrebbe potuto concepire, di aver nascosto con astuzia ciò che già sapeva o prevedeva possibile, per il vano orgoglio di essere eletto: « alcuni avvocati, forse troppo benevoli, mi assicuravano il contrario di ciò che è avvenuto ». Del resto egli si offriva di porre a disposizione degli elettori l'opera sua, anche non deputato, che poteva loro essere utile « per onorate amicizie » e si raccomandava che scegliessero « uomo di fede provata e sicura e che sia degno di rappresentare codeste buone e generose popolazioni al Parlamento italiano ».

La risposta del facente funzione di Presidente della Giunta municipale, conte Remigio Stelluti (3) - il marchese Benigni non era più in carica -, oltre che manifestare il grande rammarico della popolazione per l'annullamento, riconfermava in duplice maniera la fiducia riposta nel Mercantini, invitandolo ad adoperarsi per mezzo delle sue aderenze a favore degli interessi vitali del collegio, primo quello di riavere la sede di circondario, appoggiando la memoria a stampa del Marcoaldi già dispensata ai deputati, e pregandolo di designare egli stesso il suc-

---

(1) PIRINI cit.

(2) Doc. n. VIII.

(3) Doc. n. IX.

cessore, perché la città e il territorio mancavano di persone che fossero fornite delle doti indispensabili per entrare degnamente nella Camera dei deputati.

Rispose il Mercantini il 25 di marzo (1) con la maggiore cordialità e premura, promettendo di rivolgersi al ministro Minghetti in persona e, quanto alla proposta del candidato, indicando due illustri personaggi dimoranti in Ancona, Cesare Beretta (1820-1902), già rappresentante della città alla Costituente romana, amico e poi genero di Luigi Carlo Farini, collaboratore col Valerio nel rinnovamento politico delle Marche « uomo liberale, indipendente e nello stesso tempo affezionato al Governo » o il professor Benedetto Monti di Montegiorgio (1799-1869), direttore dell' Ospedale civile e del Maniconio, già deputato alla Costituente per Fermo, « uomo eccellente per ogni riguardo » che lo scrivente amava e stimava (2). Inviava in omaggio al Comune un esemplare del suo poemetto *Tito Speri* « in cui, se vi è un pregio, è l'amore della Patria ».

Contemporaneamente il Comune rivolgeva uguale invito ad Oreste Marcoaldi esule a Genova (3), pregandolo di proporre un candidato che si prefiggesse « di difendere e sostenere la necessità che Fabriano

---

(1) Doc. n. X.

(2) Per il Beretta, v. ROSI M. - *Dizionario storico del Risorgimento Nazionale. - Le persone*. II, p. 244; per il Monti, GIANGIACOMI - *Tre patrioti - Ancona*, 1938, pag. 39. - LIBURDI E. - *La rivoluzione del 1831 nelle provincie di Fermo e di Ascoli* in « *Le Marche nella rivoluzione del 1831* » Macerata, 1935 - pag. 256, n. 59. - Se si potesse dubitare della serietà del proponente e se non fossero note le benemerienze patriottiche del prof. Monti, uomo parimenti inviso a reazionari e a demagoghi, si penserebbe quasi ad una presa in giro degli elettori in questo consiglio di mandare al Parlamento nazionale un direttore di manicomio.

(3) Il Marcoaldi conosceva e apprezzava Luigi Mercantini fin dal 1846; in quell'anno pubblicò in un opuscolo d'occasione, per nozze Zonghi-Miliani, in nome della famiglia Crocetti e di Francesco Sabbatini, il carme in endecasillabi sciolti dal Merc. « La soavissim' aura che si move », facendolo seguire da questa nota: « E' del sig. Luigi Mercantini di Fossombrone, professore di belle lettere in Sinigaglia, oratore e poeta elegante ed originale, e che giovane non ancor di cinque lustri dona all'Italia bellissime prose e poesie, le quali, e ciò è il desiderio di quanti amano le patrie lettere, si bramerebbero ridotte in un corpo a maggior comodità ». L'opuscolo, che credo molto raro, è posseduto in un esemplare dalla Biblioteca Comunale di Fabriano.

sia costituito Capoluogo di circondario », e insistendo nell'opinione che egli fosse estraneo alle Marche, dato il possibile conflitto d'interessi con altre città (1).

La risposta dell'insigne patriota e scrittore (2) è tutta ispirata a fervida « carità del natio loco », del quale consiglia di promuovere, nelle mutate condizioni politiche, non soltanto la prosperità materiale, ma anche l'elevazione intellettuale con l'istituzione di scuole medie ed elementari, l'incremento della biblioteca, la formazione d'una Pinacoteca civica: nobile programma al cui compimento egli, tornato in patria, consacrò fino alla morte la sua generosa attività. Quanto all'argomento speciale della scelta del candidato, egli, in contrasto con l'opinione espressa dai dirigenti locali, insiste, con valide e assennate ragioni, su l'opportunità che, in un momento di capitale importanza per le sorti del paese, il futuro deputato fosse persona del sito, conoscitore dei bisogni del collegio, libero di sostenerli, interessato ad occuparsene con zelo: ora che l'Italia è costituita in gran parte, non è più il caso - egli afferma - di rivolgere la propria attenzione su personaggi di alta fama, capaci di spronare il governo al compimento dell'unità e dell'indipendenza nazionali, ma di scegliere un cittadino proprio, il quale s'impegni a difendere gl'interessi, da non trascurarsi, delle singole popolazioni. Soltanto in via subordinata, se « per infelicitissime ragioni » la sua opinione non fosse accolta, egli dichiara di avere *in pectore* - non abbiamo sufficienti indizi per identificarla - una persona rispettabilissima di Genova « intemerato liberale, dotto egregio avvocato, intendentissimo di cose amministrative », che occupava un ufficio importante nel Consiglio di governo ed era per di più indipendente sia per condizione sociale sia per idee politiche.

Non fu necessario incomodare l'illustre uomo, perché la tesi del Marcoaldi fu accettata, e, se il pensiero o la volontà del Comitato elettorale non si rivolsero a un cittadino del capoluogo, esso non uscì tuttavia dai confini del collegio elettorale e la candidatura fu offerta il 29 marzo 1861 al conte Giambattista Carletti Giampieri di Arcevia (3), patrizio colto e di provata fede liberale, già rappresentante della sua città a Roma nel 1848, che aveva fatti molti sacrifici per la causa italiana ed era stato in segreti rapporti con gli uomini del partito

(1) Doc. n. XI.

(2) Doc. n. XII.

(3) Doc. n. XIII.



d'azione, molti dei quali aveva ospitati nella sua dimora di Piticchio finché nelle ore notturne non vi fosse la possibilità di avviarli oltre confine.

Il nuovo candidato, presentato agli elettori di Fabriano con un proclama (1), nel quale se ne esaltavano i meriti della mente « nutrita di profondi studi, avvalorata da matura esperienza, animata dal più caldo affetto della patria » e se n'esponeva il programma ispirato alla devozione alla causa dell'unità e vera indipendenza della nazione, al Sovrano, al Ministero degli esteri, a tutto il Ministero, quando sapesse « utilizzare meglio che non si è fatto finora le risorse del paese ad ordinare e costituire l'interna nostra prosperità e grandezza », avverso « ad ogni spirito di sistematica opposizione » ma pronto ad aderire « a tutto che di buono e dignitoso da ogni parte derivi », benché non avesse competitori, non fu accolto con grande entusiasmo, se nella prima votazione del 7 aprile riportò soli 129 voti su 498 iscritti contro uno dato a Vincenzo Vici e, non essendo concorsi gli estremi della legge 17 dicembre 1860, fu eletto nel secondo scrutinio con votazione leggermente diminuita (2). Ad otto giorni appena di distanza il sindaco di Fabriano, letto il suo proclama di ringraziamento agli elettori (3), gli esponeva le numerose aspirazioni della città: intensificare la pratica per il circondario, affidata dopo l'annullamento dell'elezione Mercantini al deputato Oreste Regnoli, di S. Arcangelo di Romagna; ottenere un sussidio per la Scuola tecnica; sollecitare i lavori della linea telegrafica, della ferrovia; conservare nella città i libri e gli oggetti d'arte delle soppresse congregazioni religiose.

Fabriano confermò il Carletti Giampieri anche nella nona legislatura benché non senza contrasto (fu eletto a secondo scrutinio il 30 ottobre 1865 con 176 voti contro 145 per Giambattista Niccolini, un omonimo oscuro dell'insigne tragico toscano, al quale mi sembra si attribuisca da alcuno una lontana origine da una famiglia di Collamato di Fabriano), e mandò in seguito alla Camera uomini insigni che per illibata rettitudine, per illuminata attività, per alti uffici ricoperti fecero onore al collegio ed al paese: Emanuele Ruspoli, sindaco di Roma; Giacinto Carini, generale garibaldino, l'amico di papa Leone XIII quando era

---

(1) Doc. n. XIV.

(2) Doc. n. XV.

(3) Doc. n. XVI.



vescovo di Perugia ; Filippo Mariotti, studioso di alto valore e segretario generale al Ministero dell' Istruzione pubblica ; Enrico Stelluti Scala, ministro delle poste e dei telegrafi ; Giambattista Miliani recentemente scomparso, uomo di molteplice straordinaria attività, ministro dell'agricoltura nel periodo della guerra (1).

Tornando a Luigi Mercantini, l'ultimo ricordo di lui nei documenti del 1861 è del 9 giugno (2). Si presume che il poeta avesse domandato notizia della copia del poemetto *Tito Speri* inviata in dono al Comune più di due mesi innanzi. Quantunque a tergo della lettera sia scritto, con firma del vicepresidente Stelluti « Sia di norma e si riscontri lettera di gradimento dell'opuscolo inviato », sembra che questa risposta o non sia stata spedita per dimenticanza o si sia smarrita per via. Il sindaco marchese Benigni Olivieri, scusandosi del ritardo, assicura che « la poesia riuscì di tale interesse e piacimento da esser letta con grandissima avidità da molti cittadini, e ancor passa di mano in mano per ammirare la bellezza e i pregi di cui è piena, oltre l'amore vero e ardente di patria che in ogni pagina vi rifulge ». Afferma anche di averlo depositato nella biblioteca del Comune, « pegno prezioso dell'affetto che uní reciprocamente la S. V. a questo buon popolo, verso il quale ne dura viva ed imperitura memoria, poiché gli uomini della sua virtù non possono dimenticarsi ». Il libro si abituò tanto a « passar di mano in mano » da dimenticare la via del ritorno al legittimo proprietario ed oggi è scomparso dalla Biblioteca civica ; la memoria, che doveva essere imperitura, è così svanita che dell'episodio da cui il Mercantini fu legato per pochi mesi a Fabriano non resta più alcuna traccia, nemmeno nel nome d'una via, onore tributato a tanti altri meno degni. Ravvivarla, almeno presso gli studiosi se non presso « il buon popolo », è lo scopo di questa breve comunicazione.

---

(1) Doc. n. XVIII.

(2) Doc. n. XVII.

## DOCUMENTI

### I.

IL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE MUNICIPALE DI FABRIANO  
A LUIGI MERCANTINI

(16 GENNAIO 1861)

*Illustrissimo Signore,*

la fede politica, le nobili prerogative della mente e del cuore, di cui la S. V. è a dovizia fornita, la conoscenza pratica che ha potuto formarsi sulle condizioni della provincia si è un pegno a ritenere che questa popolazione nominandola deputato nella prossima apertura del Parlamento si affiderebbe ad un illustre figlio d'Italia, a cui sarà dato schiettamente portare anche una pietra al grande edificio dell'indipendenza ed unità del Bel Paese da compiersi come fu iniziato sotto la monarchia costituzionale di Casa Savoia e sotto l'egida dello statuto, guarentigia di libertà e fondamento d'ogni progresso civile ed economico del popolo italiano.

Ed è pertanto che, interprete del voto della città, ora mi reco ad onore fare interpellanza alla S. V. se sia in grado di accettarne la candidatura, nella fiducia che sarà per fare buon viso all'incarico, che meritamente Le si offre.

Signor LUIGI MERCANTINI  
prof.

BOLOGNA

IL PRESIDENTE  
CARLO BENIGNI OLIVIERI

### II.

RISPOSTA DI LUIGI MERCANTINI

*Illustrissimo Signor Presidente*

All'onore che testé mi ha fatto il Comitato Nazionale di Fabriano, offerendomi la candidatura di cotesto Collegio, si aggiunge ora la lettera veramente onorevolissima di V. S. che, come interprete del voto di una popolazione sí benemerita della patria, mi fa con sí gentili parole la stessa profferta. Ed io rispondo alla S. V. quello stesso che ho risposto al Comitato Nazionale, dichiarandomi pronto, quantunque con la piú grande trepidazione dell'animo, ad accettare il nobile e grande incarico. E questo faccio per obbedire al desiderio dei miei compaesani che mi chiamano ad adempiere un sacrosanto debito verso la patria comune, il quale tuttavia avrebbero potuto altri con piú abilità, ma non con maggior cuore, degnamente soddisfare. Mi conforta la pubblica opinione che costí parmi diffusa intorno a' miei principii che sono appunto quali la S. V. mi accenna nella sua lettera gentilissima e che tutti si compendiano in queste

parole: *Indipendenza e unità d'Italia sotto la Monarchia costituzionale di Casa Savoia e sotto l'egida dello Statuto*. Il quale programma m'è piaciuto ripeterle con le stesse parole da Lei adoperate, perché vegga che io consento pienamente e senza restrizione alcuna al pensiero delle popolazioni da lei sì nobilmente amministrate e rappresentate.

Ringraziando Lei dell'alto onore che m'è fatto, io intendo di ringraziare altresì tutti gli elettori, del cui voto io vorrei mostrarmi veramente meritevole.

Mi creda con particolare stima  
di V. S.

Bologna, 20 gennaio 1861.

Dev. obbl. servitore  
LUIGI MERCANTINI

All' Illustrissimo Signor  
Presidente del Municipio  
CARLO BENIGNI OLIVIERI  
FABRIANO

III.

VERBALI DELL'ELEZIONE

A

VERBALE

dell'ufficio definitivo

sulla prima votazione per l'elezione del deputato  
(Sezione principale)

Regnando VITTORIO EMANUELE II

L'anno mille ottocento sessantuno addì 27 del mese di Gennaio nel . . . . .

Ad ognuno sia manifesto che :

1. - I signori

Marcellini Clemente  
Trionfetti Pietro  
Aleandri Federico  
Corradini Girolamo  
Marcello Serafini

il primo in qualità di Presidente e gli altri quattro in qualità di Scrutatori dell'Ufficio definitivo in questa conformità costituito, come risulta dal verbale dell'Ufficio provvisorio in data di oggi, avendo occupato il tavolo della Presidenza, sceglievano a Segretario il signor Dott. Corrado Rainaldi Segretario Municipale ;

2. - Visto gli articoli 68, 71, 77 alinea, 78, 79 e 81 ultimo alinea della Legge Elettorale del 20 novembre 1859, annunziavasi dal Presidente che davasi principio alle operazioni per l'elezione del Deputato ;

3. - Procedevasi pertanto all'appello nominale di tutti gli Elettori di questa Sezione principale, e, ritenute le norme prescritte dagli articoli 80, 81 e 82 della predetta Legge, distribuivansi i bollettini che, scritti dagli Elettori, venivano poscia deposti nell'urna elettorale ;

4. - Alle ore una dopo il mezzogiorno si faceva il secondo appello e ricevevansi le schede di quelli che non risposero al primo, ritenute le norme prescritte dagli articoli citati nel precedente 3 ;

5. - Chiusa la votazione, riconoscevasi dall'ufficio che gli Elettori componenti la sezione sono in N. 201  
e che quelli i quali si presentarono nei due appelli a dare il loro voto sono in N. 95

6. - Numeravansi in seguito i bollettini che riconoscevasi essere in N. 95

7. - Ritenuto quindi il disposto degli articoli 84, 87, 88 e 89 della stessa Legge si procedeva allo squittinio dei voti, da cui risultava che i bollettini validi erano in N. 94

i bollettini dichiarati nulli erano in N. 1 in bianco.

Totale N. 95

e che i voti contenuti nei Bollettini validi erano ripartiti nel modo seguente :

Al signor Mercantini Luigi N. 51

» Serafini marchese Niccolò » 42

» Valerio Com.e Lorenzo » 1

8. - Infine, dopo essersi osservato il disposto dell'articolo 85 della succitata legge, annunciavasi dal Presidente che si sarebbe dall'ufficio con apposito verbale proceduto alla ricognizione dei voti dell'intero collegio a mente dell'articolo 86 della Legge stessa.

Nessuna reclamazione ebbe luogo, fu sciolta l'adunanza in attesa dei Presidenti delle altre sezioni che dovranno recarsi quanto prima in questo Ufficio della I sezione, e frattanto il presente verbale viene sottoscritto dai membri tutti dell'Ufficio.

Clemente Marcellini - *Presidente*

Pietro Trionfetti - *Scrutatore*

Girolamo Corradini »

Federico Aleandri »

Marcello Serafini »

Corrado Rainaldi - *Segretario*

#### B

#### VERBALE

per la ricognizione dei voti dell'intero collegio  
(Prima votazione per l'elezione del deputato)

Regnando VITTORIO EMANUELE II

L'anno mille ottocento sessantuno addì ventotto del mese di Gennaio alle ore una pomeridiane nella Residenza Comunale di Fabriano ;

Ad ognuno sia manifesto che :

1. - L'ufficio definitivo di questa sezione principale del Collegio di Fabriano all'oggetto di procedere alla ricognizione dei voti dell'intero Collegio per l'elezione del Deputato, ebbe comunicazione dai signori: Ciro Carletti Presidente Municipale d'Arcevia, Giovanni conte Marini Presidente

Municipale in Sassoferrato, Alessandro Baldoni Presidente Municipale in Monte Carotto e dal marchese Carlo Benigni Presidente Municipale di Fabriano dei verbali delle sezioni relative ;

2. - Riconosciutosi dall'Ufficio che gli Elettori componenti il Collegio sono in N. 489  
si è addivenuto alla computazione dei voti validi che risultarono in N. 192

e ripartiti nel modo seguente, cioè :

Al signor Mercantini prof. Luigi	»	116
» » Serafini march. Niccolò	»	66
» » Giampieri Carletti Giambattista	»	7
» » Valerio Com.e Lorenzo	»	1
» » Bruni Francesco	»	1
» » Bruni Pacifico	»	1

3. - Ritenuto il disposto degli articoli 90, 91, 92 1° periodo della Legge Elettorale del 20 novembre 1859 proclamò i signori

Mercantini prof. Luigi  
Serafini march. cavalier Niccolò

a Candidati come quelli che ottennero maggior numero dei suffragi per procedersi al giorno 3 febbraio prossimo ad una seconda votazione a termini di legge. Dopo ciò venne sciolta l'adunanza ed il presente verbale venne sottoscritto dai signori componenti l'ufficio

Clemente Marcellini - *Presidente*  
Pietro Trionfetti  
Aleandri Federico  
Girolamo Corradini  
Marcello Serafini  
Ciro Carletti  
Giovanni Marini  
Alessandro Baldoni

C

VERBALE

per la ricognizione dei voti dell'intero collegio  
(Seconda votazione, ballottaggio, per l'elezione del Deputato)

Regnando VITTORIO EMANUELE II

L'anno mille ottocento sessantuno addì quattro del mese di Febbraio alle ore dodici meridiane nella Residenza pubblica ecc.

2. - Procedutosi ecc.

Al signor Mercantini prof. Luigi N. 157  
» » Serafini march. cav. Niccolò » 37

3. - Ritenuto ecc. proclamò il signor Mercantini prof. Luigi a Deputato del Collegio di Fabriano, Arcevia, Sassoferrato, Montecarotto.

Non si è fatto alcuna osservazione o reclamo. Si è sciolta quindi l'adunanza firmandosi i verbali dai signori componenti l'ufficio

Clemente Marcellini - *Presidente*

Pietro Trionfetti

Girolamo Corradini

Federico Aleandri

Marcello Serafini

Corrado Rainaldi

IV.

MANIFESTINI DIFFUSI DURANTE LE DIMOSTRAZIONI POPOLARI

A

(bianco - cm. 15 x 10)

EVVIVA  
VITTORIO EMANUELE

EVVIVA  
NAPOLEONE III

EVVIVA  
IL RAPPRESENTANTE DEL POPOLO  
AL PARLAMENTO NAZIONALE  
LUIGI PROFESSOR MERCANTINI

EVVIVA  
GARIBALDI

EVVIVA  
CAVUR (*sic*)

B

(verde - cm. 21 x 15)

GLI EVVIVA ED I VOTI  
DEI VERI CITTADINI  
DI FABRIANO  
ARCEVIA MONTECAROTTO E SASSOFERRATO  
SONO A TE DIRETTI  
O LUIGI MERCANTINI  
COME AD ASTRO BENEFICO  
SPLENDEnte LUCE E VERITÀ  
PRIME BASI DEL RISORGIMENTO ITALIANO

(Tip. Pignotti)

C

(bianco - cm. 29 x 20)

VI FU LOTTA!  
LA LUCE TRIONFÒ  
ED APPARVE NELLO ELETTO DAL POPOLO  
LA VERA VIRTÙ ITALIANA  
CHE DAL  
PROFESSORE LUIGI MERCANTINI  
NON FU MAI DIVISA

(Tip. Pignotti)

V.

IL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE MUNICIPALE DI FABRIANO  
A LUIGI MERCANTINI

Li 9 febbraio 1861.

*Illustrissimo Signore*

Con la piú viva soddisfazione dell'animo godo poterle partecipare la elezione a Deputato al Parlamento nazionale per parte di questo Collegio, avvenuta nella S. V. il 3 corrente in seguito a ballottaggio tra lei e il March. Niccolò Serafini di questa città, con voti 157 in favore della S. V. istessa contro 37 pel Serafini.

Tanta era l'opinione di questo popolo per la pregevole e distinta di lei persona che non vi sarebbe certo stato scopo di ricorrere a ballottaggio, se una voce subdolamente sparsa a suo carico dal partito avverso, che tacciava la S. V. di opposizione al Ministero attuale, non avesse ingenerato esitanze e malumori nella prima votazione; però riuscì a sventare le mene col suo stesso programma mostrato al pubblico, e ritornò la sicurezza negli animi sui di lei principi.

Gli elettori di questo Collegio, avendo dovuto ammirare la maniera con la quale il Ministro Cavour ha diretto e salvato i destini d'Italia nell'interno ed all'estero in mezzo a tante cause di distruzione, avrebbero a malincuore sofferto che restasse poi in sul compiere dell'opera avversato, e non potevano al certo, ispirati dal suo programma, altro voto portare all'urna, altro mandato dare al loro rappresentante, che quello di fiducia al ministro che ha saputo condurre il movimento italiano ai risultati i piú straordinari e impreveduti.

IL PRESIDENTE  
CARLO BENIGNI OLIVIERI

VI.

LETTERA DELL'ESIMIO PROF. LUIGI MERCANTINI  
AL COMITATO NAZIONALE DI FABRIANO

(A stampa)

Bologna 9 Febbraio 1861.

*Onorevolissimi Signori, e Amici Carissimi*

Ricevuta la notizia della mia elezione definitiva a Deputato al Parlamento Nazionale, di che mi hanno onorato gli Elettori di cotesto Collegio, mi parrebbe scortesia ritardare piú oltre a ringraziare Voi per aver proposto, e avvalorato la mia Candidatura. Questo invidiabile onore, piú che altro, io stimo, che siasi voluto fare da Voi, e dagli Elettori al mio vivo, e costante amore alla nostra Patria, nonché alla mia fede sincera nel Governo del Re; il che in me non è merito, ma debito, comune a chiunque ami oggi veramente il suo paese. Io non ebbi mai vanità di essere eletto a Rappresentante



del popolo; e quando il nobile e grave ufficio mi fu proposto, mentre non potei non godere di questa solenne testimonianza di fiducia, che si riponeva in me siccome buono in qualche guisa a giovare dell'opera mia alla Patria, non senza grande trepidazione dell'animo risposi, che io avrei accettato. Ma quando mi venne all'orecchio, che la mia elezione era combattuta, quasi di uomo ostile al Governo, io vi confesso, o Signori, che allora desiderai di essere eletto; né questa era in me ambizione, ma sdegno di vile accusa fatta al mio cuore, che, dopo Dio, i Genitori, e la Patria, dee naturalmente con gratitudine di figlio venerare e amare un Governo, che sí prontamente, e nobilmente ha redento dalla piú vituperosa di tutte le servitù, le nostre natali e belle Provincie. E con ciò io credo di avervi detto abbastanza quale sia la mia fede e il mio principio, in cui starò sempre saldo, come fermamente credo, che il Governo del glorioso nostro Re durerà sempre nella sua magnanima impresa di far l'Italia Nazione Una, e Grande. Né altre giustificazioni e difese contro la malignità o l'errore degli ipocriti, o degl'ingannati bisognano a me, che dalla fiducia del Governo stesso fui prescelto ad occupare io primo una Cattedra nuova, e onorevolissima in una delle piú illustri città italiane.

E debbo anche ringraziare in particolar modo la gentile e patriottica Fabriano delle festevoli dimostrazioni fatte alla mia elezione, le quali pure io riguardo come un tributo di affetto, che anche in questa congiuntura ha dato il vostro nobile cuore all'amore puro e santo della libertà e della Patria. Ma d'altra parte non vorrei, che troppe speranze voi aveste riposto nelle mie povere forze, e nell'eloquenza della mia parola, che oserà poco laddove siedono illustri uomini, che per profondi studi, e per lungo uso potranno degnamente sostenere e difendere i diritti della Nazione. Questo potete tener per certo, che ad ogni idea giusta, nobile, e grande e che valga cosí a levare di un grado la libertà e la dignità della Patria, come a fare rovinare di un salto ogni tirannia interna, ed ogni oppressione straniera, il mio voto sarà dato collo stesso amore, con cui esce dall'anima la preghiera per la salute dei propri figliuoli. Ed è superfluo di dirvi, che ogni volta, che gl'interessi particolari di coteste popolazioni, e di tutte le Marche, di cui mi glorio essere figlio, richiederanno di essere raccomandati, e promossi, io lo farò con tutta quella maggiore efficacia, che dimanda alla mia coscienza il bisogno, e il diritto di quella popolazione che ha voluto dare a me la gloria di rappresentarla al Parlamento Italiano, e in ciò io spero di essere anche da voi aiutato, quando l'opportunità richiegga che mi bisognino le necessarie, e vere informazioni.

Mando un saluto del cuore alle buone e brave popolazioni di Fabriano, di Arcevia, di Sassoferrato e di Montecarotto, e voi credetemi sempre con affettuosa e cordiale gratitudine

Obb.mo Aff.mo Amico  
L. MERCANTINI

All' Onorevole Comitato Nazionale  
di FABRIANO

VII.

LUIGI MERCANTINI AL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE MUNICIPALE  
DI FABRIANO

*Ill.mo Signor Presidente*

Quantunque si sappia che e dal Ministro degl'Interni e dalla Segreteria della Camera sia stato scritto costí che si mandino subito i verbali che mancano delle sezioni di Arcevia, Montecarotto e Sassoferrato; non vedendoli ancora arrivare, ed essendo già negli uffici compiute gran parte delle verifiche, prego la S. Vostra a voler sollecitare e mandare istantaneamente i sopradetti verbali; senza cui non si può trattare della elezione. Me le raccomando e la riverisco distintamente.

Torino, 24 febbraio 1861.

Dev.mo Servitore  
LUIGI MERCANTINI

(Si risponde che erano stati spediti fin dal 21 febbraio).

VIII.

LUIGI MERCANTINI AL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE MUNICIPALE  
DI FABRIANO

*Ill.mo Signore*

A quest'ora V. S. Ill.ma avrà saputo che la mia elezione, quantunque sostenuta dal relatore stesso, è stata annullata, non potendo io per legge essere considerato fra gli eleggibili. Accettando la candidatura io pensai, anche per osservazione altrui, che il diploma di professore onorario dato dall'Accademia equivallesse al grado Accademico richiesto dalla legge, ma mi sono ingannato; né in ciò ho colpa, perché alcuni avvocati, forse troppo benevoli, mi assicuravano il contrario di ciò che è avvenuto.

Badai principalmente ai miei elettori i quali avevano riposto in me tanta fiducia, e mi avevano dato sí bel segno d'affetto; di che io nuovamente li ringrazio. In ogni modo non cesso però dall'essere uomo devoto per sempre alla Patria e affezionato alle mie care Marche, e specialmente alle popolazioni che mi diedero il loro voto, e quantunque non Deputato, l'opera mia, per onorate amicizie, potrà essere utile ai miei elettori. Desidero che la discussione tenuta sulla mia nomina sia costí conosciuta, perché, essendo a me onorevole, conforterà in qualche guisa i buoni gentili animi che diedero a me il loro voto.

Di una cosa prego gli elettori: che scelgano uomo di fede pronta e sicura e che sia degno di rappresentare coteste buone e generose popolazioni al Parlamento Italiano.

Mi creda con particolare stima e gratitudine  
D. S. V. Ill.ma

Dev. obb. Servitore  
LUIGI MERCANTINI

All'Ill.mo Signor Presidente  
della Commissione Municipale di Fabriano

IX.

RISPOSTA DEL FF. DI PRESIDENTE A LUIGI MERCANTINI

20 MARZO 1861

Li 20 Marzo 1861.

*Ill.mo Signore*

Non poteva riuscire piú affliggente la notizia dell'annullamento della sua nomina a Deputato al Parlamento, in quanto che nell'atto istesso il Relatore fa risaltare in modo luminoso i suoi molti meriti che noi già conoscevamo, ma che piú abbiamo imparato ad apprezzare per le attestazioni ivi espresse, solo per aver maggior rammarico della perdita di tanto degno rappresentante. In ogni modo però, se non ci è dato che la sua voce possa suonare al Parlamento Italiano a pro di questa misera città, in ispecie ora che trattasi di causa vitale per noi, quale è quella di avere la sede di Circondario che i nostri interessi altamente reclamano, noi, approfittando della sua graziosa esibizione, la impegnamo presso le sue valevoli ed influenti relazioni che avrà senza dubbio nel seno del Parlamento, onde esse si adoprino a pro nostro allo scopo indicato, al quale effetto si è già incaricato il Signor Oreste Marcoaldi, nostro concittadino, di far dispensare una sua memoria di cui Le ne trasmettiamo due esemplari raccomandandole di appoggiarla presso quei piú e migliori uomini che potrà (1).

Ella ben a ragione ci insinua una buona scelta del nuovo Deputato. Sventuratamente però in queste parti si difetta di uomini che riuniscano in sé le qualità volute, ma, viva Dio, non ne penuria l'Italia, quindi, se la S. V. avesse a proporci altra persona di fede pronta e sicura, non si potrebbe darle altra migliore attestazione che quella di raccomandarla agli elettori; i quali, come già ebbero senno nello sceglierla, non potranno meglio mostrarle la loro fiducia che in considerare un nome da Lei proposto, ma che preghiamo tener celato alla persona designata, perfino a che non ci sarà dato assicurarci in qualche maniera della prevalenza del loro voto.

Per la giunta Municipale  
Il ff. di PRESIDENTE  
R. STELLUTI

Signor Prof. LUIGI MERCANTINI  
BOLOGNA

X.

RISPOSTA DI LUIGI MERCANTINI

*Ill.mo Signore*

Porò tra le piú care memorie di famiglia, anche la lettera testé scrit-tami dalla S. V. Ill.ma; e ciò basti a provarle di che consolazione siami stata. Oggi stesso ho scritto a qualche Deputato per raccomandare la domanda della popolazione di Fabriano; e a tempo debito ne scriverò al

---

(1) V. nota a pag. 138.

Minghetti stesso. La ringrazio della fiducia ch' Ella e i suoi concittadini ripongono in me, desiderando che io designi loro il nuovo Candidato. Molti nomi mi corrono al pensiero, ma, per non impedire ciò che già si è cominciato a proporre in Ancona, mi parrebbe che il Signor Cesare Beretta, uomo liberale, indipendente e nello stesso tempo affezionato al Governo, potesse meritare di essere eletto. So che il Comitato Nazionale di Ancona preferisce il prof. Benedetto Monti, uomo eccellente per ogni riguardo e che io stimo ed amo, ma mi sembra opera perduta il proporlo, ché il numero dei professori avanza già nella Camera, e molti ne rimanderà a casa il sorteggio. Stando le cose in questi termini, altro io non potrei aggiungere. Di nuovo ringrazio dell'onore grande che ho ricevuto da cotesta illustre e cara cittadinanza, e pronto a far per essa in ogni tempo quello che le mie povere forze mi consentiranno, prego la S. V. Ill.ma a comandarmi sempre. La prego di fare aggradire al Municipio questo esemplare che le mando di un mio poemetto, in cui, se v'è un pregio, è l'amore della Patria. Mi creda con particolare ed affettuosa stima

di V. S. Ill.ma

Bologna, 25 marzo 1861.

Dev.mo Obb.mo Servitore  
LUIGI MERCANTINI

All' Ill.mo Signor Presidente del Municipio  
di FABRIANO

Tergo: Sia di norma, e si riscontri lettera di gradimento dell'opuscolo inviato. Il Presidente  
ff. R. STELLUTI.

XI.

LETTERA AD ORESTE MARCOALDI

Li 19 marzo 1861.

*Ill.mo Signore*

In questo momento si è letto nell'Opinione che la nomina del Deputato Mercantini è stata annullata siccome professore di Storia Patria a Bologna pagato dal Governo.

Anche questa è una nuova sventura per la nostra misera Patria; manca una voce al Parlamento che patrocini la causa di questa città in ispecie sulla circoscrizione provinciale, e sull'essere di Circondario, che è questione vitalissima per i nostri interessi.

In tale circostanza è desiderio di molti cittadini, e di questa intera Giunta, che la S. V. la quale ha tante distinte ed influenti relazioni tra i Deputati, ne proponga uno il quale si prefigga di difendere e sostenere la necessità, che Fabriano sia costituito Capoluogo di Circondario.

E' superfluo di raccomandarle di aver in vista che la persona scelta non sia delle Marche, perché non abbia interessi di opposizioni particolari.

Essa debbe avere la sua stima e la sua fiducia; Le darà incarico fin da ora. Ne avverta poi del nome per poterla subito officiare direttamente e conferirgli all'uopo un tal quasi mandato.

IL PRESIDENTE ff.  
R. STELLUTI

Signor ORESTE MARCOALDI  
GENOVA

XII.

## RISPOSTA DI ORESTE MARCOALDI

*Ill.mo Signore*

Innanzi tutto debbo rendere alla S. V. ed ai Signori componenti la Giunta Municipale le mie piú sincere e calde azioni di grazie per la fiducia che in me si compiacciono riporre, e che mentre io desidero del miglior cuore di meritare nulla lascio per quanto è in me, intentato, perché essa non sia inutilmente in me collocata.

Forse per non voler rispondere alle interpellanze del Parlamento massime sulle cose di Napoli e di Roma, vergognose le prime, peggiorate le seconde, il Ministero si è dimesso, uno nuovo se ne sta formando, le quistioni alla Camera legislativa sono aggiornate, il progetto Minghetti sulle regioni andrà a vuoto s' ei non ritorna al potere. Per lo che la legge sul definitivo ripartimento territoriale delle nostre provincie non sarà così sollecitamente discussa.

Ad ogni modo, se essa fosse presentata innanzi che codesto distretto elettorale abbia scelto il proprio rappresentante, io officierò qualche egregio Deputato e già alcuni ne ho nella mia mente designati a parlare in favore della nostra città. Non stimo prudente incaricare subito di ciò un Deputato, poiché amo prima conoscere di qual color sarà il nuovo ministero, allo scopo di scegliere un individuo tale, che piú agevolmente possa far valere i nostri diritti, avvalorato anche dalla simpatia del Ministero medesimo. Se poi vi sarà il tempo debito, come io credo, a che i collegi elettorali sieno convocati, il nuovo deputato difenderà egli la nostra causa.

Se la S. V. permettesse, io, per amore a codesta nostra patria, vorrei manifestarle su ciò il mio avviso: che se si vuole veramente e con efficacia giovare a codesta città e agli altri luoghi del distretto elettorale, egli è necessità che il Deputato sia del nostro proprio paese, che conosca questo cogli occhi del corpo e della mente, che sappia quali sono i suoi bisogni, e ponga ogni opera allo sforzo per appagarli.

La nomina di un individuo di altra provincia, oltre che sarebbe ingiurioso alla popolazione dell'intero distretto (perché dichiarerebbe non trovarsi in essa un uomo onesto, liberale e fornito di buon senso, né un generoso a cui non sembri amaro il sacrificio di un centocinquanta scudi all'anno per amore del luogo natio) non raggiungerebbe mai l'effetto desiderato, vuoi perché ignaro delle cose (che non possono crearsi colla immaginazione, perché di statistica, di amministrazione e di topografia) non potrebbe certo favellarne né ribattere le ragioni opposte; vuoi perché nelle cose altrui non si ha tanto

fervore quanto se ne ha nelle cose proprie e che toccano piú da vicino. Se l'Italia fosse stata ristretta nei confini del Piemonte, come due anni or sono, lo eleggere persone di fama, oratori in politica avanzatissimi, eziandio di lontanissime provincie, sarebbe stato logico perché si avea d'uopo di far prevalere nel governo i princípi di indipendenza e di unità nazionali ed ispingere il piú possibile il Governo ad intraprendere la grande opera della nazione; ma ora che l'Italia è fortunatamente pressoché costituita, un tale principio non ha piú strettamente luogo, ed ogni distretto debbe mandare un proprio cittadino a difendere, a sostenere i suoi interessi.

E tanto viemmaggiormente deve ciò farsi da noi; in quantoché Fabriano ha in questi momenti bisogno assoluto di uno che l'assistesse indefesso per provarsi con tutti gli argomenti ad ottenerle ciò che perdé, la sede di circondario, ad assicurarle ciò che le fu concesso, l'istituto tecnico, a procacciarle sussidi per l'istituzione di scuole, a far concedere alla nostra biblioteca le librerie (e i dipinti) degl'Istituti religiosi soppressi e giovare anche il privato cittadino nei suoi bisogni, o per agevolargli impieghi ed altri simili cose. Anzi io sarei d'avviso che codesta rappresentanza municipale dirigesse contemporaneamente al Parlamento e al Ministero (chiedendo a questo, impiegando quello) istanza affinché i dipinti e massime le dette librerie sieno cedute alla pubblica biblioteca: è mestieri di far sapere che Fabriano ha una Biblioteca pubblica, ché le autorità non conoscono codesti luoghi.

Quante volte per infelicissime ragioni, che io non saprei prevedere, fosse difficile nominare a deputato uno del distretto elettorale, io mi farei un gradito dovere di presentare agli elettori persona rispettabilissima, di qui (da onorevolissime persone propositami) intemerato liberale, dotto egregio avvocato, intendentissimo di cose amministrative, che occupa un distinto posto in questo consiglio di Governo, e a compimento uomo indipendente e per la sua posizione sociale e per i suoi convincimenti politici.

Vorrei pure significare alla S. V. e ai suoi onorevoli colleghi una provvidenza da attuarsi a pro della nostra Fabriano, in ciò che riguarda la sede del Circondario; ed è di insinuare ai municipi dei mandamenti, i quali dovrebbero formare il nuovo invocato circondario di Fabriano, a fare un atto pubblico d'ufficio (da spedirsi poi al Ministero e al Parlamento) col quale si dimostri la volontà di quelle popolazioni e la necessità di essere a Fabriano aggregate, esponendo le ragioni topografiche, amministrative, commerciali ecc.

La S. V. comprende meglio di me, che in questi momenti di transizione v'ha bisogno d'una operosità senza pari, perché appunto tali momenti messi a profitto possono dare risultati grandissimi e pieni di frutti, quando all'opposto, non afferrati a tempo, possono fare perdere tutto col vantaggio di chi seppe che l'attività è vita rigogliosa.

Spedii la memoria sulla soppressione, secondo l'incarico dalla S. V. datomi, alla Camera dei Deputati, ai Senatori, ai Consiglieri di Stato, ai Ministri, ai componenti la commissione legislativa ed ai Consiglieri provinciali di Ancona. In numero di cinquantatre copie ne feci dirigere alla S. V. il giorno 17 corr. Il Presidente del Consiglio di Stato signor Des Ambrois, ed

il Senatore signor Arnulfo (?) mi diressero lettera incaricandomi di ringraziare codesto municipio per omaggio loro fatto della detta Memoria.

Gradirò assaissimo se la S. V. si compiacerà di farmi accusare ricevimento della presente mia lettera con grandissima fretta scritta.

Mi è oltremodo grato di protestarmi con sensi di verace stima e considerazione

Della S. V. preg.ma

Genova, 23 marzo 1861.

Obbligatissimo devotissimo  
ORESTE MARCOALDI

Al Signor SINDACO di FABRIANO

XIII.

OFFERTA DELLA CANDIDATURA AL DOTT. GB. CARLETTI GIAMPIERI  
(29 MARZO 1861)

*Ill.mo Signore*

Annulata la nomina del prof. Luigi Mercantini qual Deputato al Parlamento Nazionale, non sanno le popolazioni di questo distretto elettorale a cui meglio rivolgere i loro voti, per essere degnamente rappresentate, che alla S. V. la quale, riunendo in sé alle doti della mente e del cuore i più caldi sensi Italiani saprà coadiuvare non solo le sorti della Patria, ma sostenere e patrocinare eziandio gl'interessi speciali di questa parte della Provincia che manca ancora di una voce in quel nobile consesso.

Interprete quindi il Municipio del voto dei suoi amministrati ed intese le altre città del collegio, si fa ad offrirle la candidatura di Deputato, pregandola vivamente a volere accettare per render paghi i desideri di tutti i buoni cittadini che hanno posto piena fidanza e fanno già assegnamento nella sua Persona, fornita di tutte le virtù per poter degnamente rappresentare il nostro Popolo al Parlamento Nazionale.

IL PRESIDENTE ff.  
R. STELLUTI

XIV.

PROCLAMA ELETTORALE PER LA CANDIDATURA DI GB. CARLETTI GIAMPIERI  
(A stampa)

*Elettori,*

Giambattista Carletti Giampieri, l'onorando nome che siamo lieti di proporvi per la nuova candidatura a nostro Deputato nel Parlamento Italiano, non appena da noi annunziato alle buone popolazioni di Arcevia, di Sassoferrato, di Monte Carotto e di Serrasanquiro, fu con tali e tante significazioni di favore festeggiato ed accolto, che noi crederemmo far onta al buon senso ed all'amor patrio de' nostri elettori, se potessimo avere alcun dubbio

del loro assentimento agli altri colleghi elettorali, i quali acclameranno, lo abbiamo per certo, coi loro unanimi suffragi il nuovo onorevolissimo candidato. Noti sono, non che alle nostre provincie, all'Italia i più eletti pregi della sua mente nudrita di profondi studii, avvalorata da matura esperienza, animata dal più caldo affetto della patria, a cui già dette altra volta nel parlamento romano luminose prove di rettitudine ne' suoi politici principii, di sapiente temperanza e fermezza incrollabile in ogni idea giusta, grande, generosa e degna dei gloriosi destini del redivivo Regno d'Italia. Ma quanto altamente ei senta la dignità del proprio mandato, con quai fermi propositi sia deliberato a sostenere il nobilissimo incarico, nessuno potrebbe meglio spiegarlo della sua professione di fede politica, che colle sue parole ci rechiamo ad onore di qui trascrivere :

*Devozione alla causa dell'unità e vera indipendenza della nazione ; al Re Vittorio Emanuele che ne è il più valido, leale, generoso ed energico propugnatore ; al Ministero degli Esteri, ove continui l'opera dell'unità e redenzione d'Italia con quell'ardita energia contemperata a maturità di consigli, con cui la iniziò e la proseguì sino ad oggi ; ed anche agli altri Ministeri quando sappiano utilizzare meglio che non si è fatto finora le risorse del Paese ad ordinare e costituire l'intera nostra prosperità e grandezza ; avversione ad ogni spirito di parte, ad ogni sistematica opposizione e favore, ma invece adesione intera solo a tutto che di buono e di giusto da qualsivoglia parte derivi.*

Se tale è il candidato che ogni onesto Elettore ha il sacro debito di proporsi, e reputar si deve a fortuna di poter trascogliere, noi abbiamo per indubitato che l'urna elettorale in cui deporremo i nostri voti sarà come altre volte una nuova e splendida testimonianza, non esser Fabriano immeritevole dell'onorevole appellazione onde fu qualificata

*città di fermi propositi e di generoso sentire italiano.*

Fabriano, 6 aprile 1861.

IL COMITATO NAZIONALE

GAETANO AMOROSSETTI  
CARLO BENIGNI OLIVIERI  
BENIGNO BIGONZETTI  
FRANCESCO MANCINELLI  
DOMENICO FOGLIARDI  
ANDREA STELLUTI SCALA

XV.

VERBALI DELL'ELEZIONE DI GB. CARLETTI GIAMPIERI

A

VERBALE

per la ricognizione dei voti dell'intero Collegio  
(Prima votazione per l'elezione del Deputato)

Regnando VITTORIO EMANUELE II

L'anno milleottocento sessantuno addì otto del mese di aprile alle sei pom.e nella Residenza Comunale ;



Ad ognuno sia manifesto che :

1. - L'ufficio definitivo di questa sezione principale del Collegio di Fabriano all'oggetto di procedere alla ricognizione dei voti dell'intero Collegio per l'elezione del Deputato, ebbe comunicazione dai signori Presidenti dei Collegi di Fabriano, di Arcevia, Sassoferrato e Montecarotto dei verbali delle Sezioni ;

2. - Riconosciuto dall'ufficio che gli Elettori componenti il collegio sono in N. 498, si è addivenuto alla computazione dei voti validi che risultarono in N. 130 e ripartiti nel modo seguente, cioè :

Al signor Giambattista Carletti Giampieri N. 129

» » Vincenzo Vici » 1

3. - Ritenuto il disposto dagli articoli 90, 91, 92 I° periodo e 93 della legge elettorale del 20 novembre 1859, il Presidente proclamò i signori

GIAMBATTISTA CARLETTI GIAMPIERI

VINCENZO VICI

a candidati come quelli che ottennero maggior numero di suffragi per procedersi nel giorno quattordici aprile corrente ad una seconda votazione in termini di legge. Dopo ciò venne sciolta l'adunanza ed il presente verbale si è sottoscritto dai signori Componenti l'ufficio.

Francesco Amici Roncalli - *Presidente*

Filippo Malvaioli

Andrea Stelluti Scala

Corrado Rainaldi - *Segretario*

B

VERBALE

per ricognizione dei voti dell'intero Collegio  
(Seconda votazione, bollottaggio, per l'elezione del Deputato)

Regnando VITTORIO EMANUELE II

L'anno milleottocentosessantuno addì 15 del mese di aprile alle ore 10.30 antimeridiane nella Residenza Comunale ecc.

2. - Procedutosi ecc.

Al signor Giambattista Carletti Giampieri N. 122

» » Vincenzo Vici » 2

3. - Ritenuto ecc. proclamò il signor CARLETTI GIAMPIERI GIAMBATTISTA a Deputato del Collegio di Fabriano.

Non si è fatto alcun reclamo. Si è sciolta l'adunanza firmandosi il verbale dai sigg. componenti l'ufficio :

Francesco Amici Roncalli - *Presidente*

Girolamo Corradini

Filippo Malvaioli

Andrea Stelluti Scala

Corrado Rainaldi - *Segretario*

XVI.

PROCLAMA DEL NUOVO DEPUTATO GB. CARLETTI GIAMPIERI  
ALLE POPOLAZIONI  
DEL COLLEGIO ELETTORALE DI FABRIANO  
E DELLE SUE SEZIONI

Non appena mi è giunta la sicura notizia della mia definitiva elezione a Deputato al Parlamento Italiano, mi reco a dovere di volgere la riconoscente parola agli Elettori, che vollero degnarmi di un'onore (*sic*) da me reputato il più grande che a libero cittadino possa donarsi.

Sento che le mie deboli forze non basteranno per rispondere, come vorrei, all'altezza del mandato; ma il buon volere e lo spirito di bene che mi animano, l'amore di questa carissima Patria nudrito fin dai più teneri anni, cresciuto e fatto adulto colle passate sventure di Lei, il cocentissimo desiderio di vederla sollevata colla conseguita unità, e piena indipendenza all'altezza di grande fra le più grandi nazioni del mondo, spero che suppliranno a quanto di meglio mi manca.

Propugnando i principii animatori della mia dichiarazione di fede politica già emessa, non tacerò dei mali che dalla presente interna amministrazione risentono queste provincie, e mi adoprerò con ogni energia perché sia efficacemente provveduto ai bisogni di esse.

E perciò, mentre sinceramente ringrazio gli Elettori dell'intero Collegio, che vollero onorarmi della loro fiducia, m'è grato manifestare alle sue popolazioni il mio intendimento di appoggiare in quel miglior modo che mi sarà possibile anche gli affari particolari della medesima che, mediante petizioni presentabili al Parlamento, redatte nelle debite forme corredate di giuste e salde ragioni e non discordanti dai principii di libertà e del bene della Nazione, mi si vogliano raccomandare.

Dal Piticchio, li 18 aprile 1861.

GIAMBATTISTA CARLETTI GIAMPIERI

XVII.

IL SINDACO DI FABRIANO A LUIGI MERCANTINI

Li 9 giugno 1861.

*Ill.mo Signore*

Dal signor Bigonzetti si è appreso non avere la S. V. ricevuto da questo Municipio alcun cenno di ricevimento del suo Poema su *Tito Speri*, poema che riuscì di tale interesse e piacimento da essere letto con grandissima avidità da molti Cittadini; ed ancora passa di mano in mano per ammirarne le bellezze ed i pregi di cui è pieno, oltre l'amore vero e ardente di patria che in ogni pagina vi rifulge.

Esso verrà depositato in questa pubblica Biblioteca, e sarà conservato come pegno prezioso dell'affetto che uní reciprocamente la S. V. e questo

buon popolo, verso il quale ne dura viva ed imperitura la memoria, poiché gli uomini della sua virtù non possono mai dimenticarsi.

Checché siasi dell'incidente di smarrimento d'altra mia, Ella spero non vorrà punto ritenerlo difetto di gratitudine e stima per cause del tutto estranee al mio animo, che non manca di renderle le più vive azioni di grazie ed averla sempre in quella considerazione che meritatamente Le si deve.

IL SINDACO

CARLO BENIGNI OLIVIERI

XVIII.

LA STORIA DEL COLLEGIO ELETTORALE DI FABRIANO  
DALL'VIII ALLA XX LEGISLATURA

(dagli *Indici degli Atti Parlamentari 1848-1897*

Roma, 1898)

LEGISLATURA VIII

1. scrutinio, 27 gennaio 1861, iscr. 489, vot. 192 - Mercantini prof. Luigi v. 116 - Serafini marchese Nicolò v. 66 - Carletti Giampieri conte Giambattista v. 7 - dispersi 3.

Ballottaggio, 3 febbraio: vot. 195 - *Mercantini* v. 157 - Serafini v. 37. L'elezione fu annullata per ineleggibilità dell'eletto.

Elezione suppletiva: 1. scrutinio: 7 aprile, iscr. 498, vot. 130 - Carletti Giampieri conte Giambattista v. 129 - Vici Vincenzo 1.

Ballottaggio, vot. 125 - *Carletti Giampieri* v. 122 - Vici 2.

LEGISLATURA IX

1. scrutinio, 22 ottobre 1865, iscr. 672, vot. 328 - Carletti Giampieri v. 81 - Niccolini Giambattista v. 94 - Boncompagni Carlo v. 80 - Busi avv. Clemente v. 65.

Ballottaggio, 29 ottobre 1865, vot. 329 - *Carletti Giampieri* v. 176 - Niccolini v. 145.

LEGISLATURA X

1. scrutinio, 10 marzo 1867, iscr. 716, vot. 379 - Serafini marchese Niccolò v. 159 - Ninchi avv. Annibale v. 117 - Niccolini Giambattista v. 85 - Bonanni conte Giacomo v. 10.

Ballottaggio, 17 marzo 1867, vot. 427 - *Serafini* v. 246 - Ninchi v. 178.

LEGISLATURA XI

1. scrutinio, 20 novembre 1870, iscr. 720, v. 273 - Ruspoli principe Emanuele v. 94 - Niccolini Giambattista v. 102 - Serafini march. Niccolò v. 68.

Ballottaggio, 27 novembre 1870, vot. 413 - *Ruspoli* v. 241 - Niccolini v. 166. Il Ruspoli si dimise il 17 marzo 1874.

Elezione suppletiva: 12 aprile 1874, iscr. 801, vot. 365. Rieletto il princ. *Ruspoli* con voti 355; dispersi 7.

LEGISLATURA XII

1. scrutinio, 8 novembre 1874, iscr. 874, vot. 409 - Ruspoli v. 216 - Serafini v. 94 - Comandini Federico v. 85.

Ballottaggio, 15 novembre 1874, vot. 464 - *Ruspoli* v. 280 - Serafini v. 170.

LEGISLATURA XIII

1. scrutinio, 15 novembre 1876, iscr. 910, vot. 447 - Carini generale Giacinto v. 288 - Ruspoli v. 144.

Ballottaggio, 22 novembre 1876, vot. 417 - *Carini* v. 294 - Ruspoli v. 120.

L'elezione del generale Carini fu annullata il 13 dicembre, perché il Collegio di Fabriano era compreso nella divisione militare territoriale di Perugia di cui il generale Carini era comandante.

Elezione suppletiva: 14 gennaio 1877. 1. scrutinio, iscr. 911, vot. 490 - Mariotti avv. Filippo v. 166 - Ruspoli 131 - Serafini 113 - Pagano avv. Giacomo v. 60.

Ballottaggio, 21 gennaio 1877, vot. 522 - *Mariotti* v. 344 - Ruspoli v. 170.

LEGISLATURA XIV

16 maggio 1880, iscr. 931, vot. 503 - *Mariotti* v. 490 - Bucci dott. Lorenzo v. 3.

LEGISLATURA XV - XVII

Si votò per provincia a scrutinio di lista. L'onorevole *Mariotti*, della circoscrizione di Fabriano, nella legislatura XV (29 ottobre 1882) fu secondo eletto con voti 5231 su 9627 votanti e 17417 iscritti; nella XVI (23 maggio 1886) fu primo eletto con voti 5825 su 10392 votanti e 19114 iscritti; ripresentatosi agli elettori l'8 maggio 1887 perché nominato segretario generale al Ministero della Pubblica Istruzione, fu rieletto con voti 6212 su 6408 votanti e 20190 iscritti; nella XVII (23 novembre 1890), pur essendo il *Mariotti* riuscito terzo eletto con voti 5448, Fabriano riversò le sue preferenze sul conte *Enrico Stelluti Scala*, che riuscì eletto nella minoranza con voti 3995 su 11330 votanti e 22514 iscritti. Nella XVI legislatura fu primo dei non eletti, con voti 2920, il fabrianese prof. Ferruccio Tartufari, celebre oculista nella R. Università di Bologna.

LEGISLATURA XVIII

6 novembre 1892, iscr. 4802, vot. 1775 - *Stelluti Scala Enrico* v. 1684 - Disp. 46.

LEGISLATURA XIX

26 maggio 1895, iscr. 4178, vot. 2109 - *Stelluti Scala Enrico* v. 1592 - Marabini avv. Felicissimo v. 453.

LEGISLATURA XX

21 marzo 1897, iscr. 4284, vot. 2449 - *Stelluti Scala Enrico* v. 1415 - Fratti avv. Antonio v. 814 - Lippera dott. Tomaso v. 71.

---

E. RICCI

LA I<sup>A</sup> EDIZIONE (RIPRODUZIONE) ITALIANA  
DEL MAPPAMONDO RICCIANO (1602)

(DECEMBRE 1938)

Un avvenimento storico - geografico lungamente atteso, che interessa, nel più alto grado, gli studi relativi alla conoscenza della Terra e onora, in modo particolare, le *Marche*, si è compiuto in questo dicembre 1938, con la pubblicazione, nella « *Città del Vaticano* », per cura e a spese della *Biblioteca Apostolica Vaticana*, del « *Mappamondo Cinese* del p. Matteo Ricci, *Apostolo e Geografo della Cina* (1).

La significativa dedica latina, del p. Rocci, premessa alla splendida edizione, già ci dà una ragione di essa :

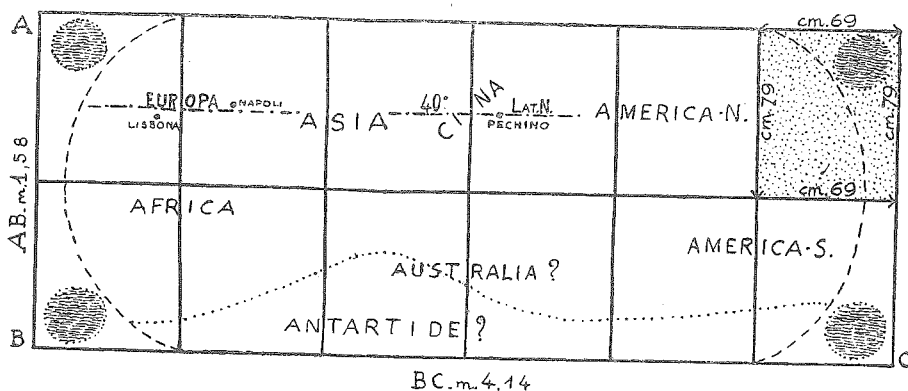
« PIO XI PONT. MAX.  
SACRARUM EXPEDITIONUM AMPLIFICATORI ET PATRI  
BONARUM ARTIUM FAUTORI  
OPUS  
QUOD MATTHAEUS RICCI S. J. IN SINIS  
INSIGNI A TRIBUS SAECULIS LAUDE CLARUS  
REGIONIBUS SINENSIBUS CETERISQUE ORBIS PLAGIS  
DESCRIBENDIS EFFINGENDIS PER TABULAS  
NAVITER GRAPHICE COMPOSUIT  
QUOD NUNC PASCHALIS M. D'ELIA S. J.  
ILLUSTRATUM ET IN ITALAM ETIAM LINGUAM  
TRANSLATUM ET NOTIS ADIECTIS EDIDIT  
SUPREMO REI CATHOLICAE MAGISTRO  
AMORIS ET GRATI ANIMI ERGO  
DICATUM ESTO ».

---

(1) *Il Mappamondo Cinese*, del p. Matteo Ricci (terza edizione, Pechino, 1602), conservato presso la *Biblioteca Vaticana*. Commentato, tradotto e annotato dal P. PASQUALE M. D'ELIA S. J., professore di Sinologia nella *Pontificia Università Gregoriana*.

Con 30 *Tavole geografiche* e 16 *Illustrazioni* fuori testo.  
*Città del Vaticano* - *Biblioteca Apostolica Vaticana* : 1938.

Tanto più è significativa una tal dedica, in quanto, proprio a Pio XI, nel 1910 - in allora *Mons. prof. Achille Ratti*, prefetto della *Ambrosiana* di Milano - si deve, in una *pubblicazione marchigiana* (maceratese), la *prima notizia* e riproduzione di un altro *Mappamondo*, posseduto dalla stessa *Ambrosiana*, o del *Ricci* o ad esso attribuito, di molto minore di quello Vaticano e, anche, di molto anteriore; cioè, dello scorcio del Cinquecento (1584). Potrebbe dirsi, che il *Mappamondo Ambrosiano* (m. 0,49 × m. 0,24; in 4 parti) stia, per le modeste dimensioni e per la piccola quantità delle indicazioni geografiche in *caratteri cinesi*, a quello *Vaticano - Barberiniano* (m. 4,14 × m. 1,58; in 6 doppi = 12 ff.), grandissimo e con una straordinaria ricchezza d'indicazioni geografiche, storiche, ecc. in *caratteri cinesi*, come un « *bozzetto* » sta all'opera definitiva » (1).



SCHEMA DEL MAPPAMONDO RICCIANO DELLA « VATICANA » (12 fogli)

L'illustre p. *prof. D'Elia*, anche nella sua lettura nella Pontificia Università Gregoriana, di mercoledì sera 21 dec. 1938, ebbe a indicare come « *non autentico l'Ambrosiano* » (v. *Atti e Memorie*, citati in nota; e soprattutto la riproduzione fotomeccanica del « *Mappamondo* » ambrosiano): però, non si può negare, che la rappresen-

(1) V.: *Onoranze Naz. al p. Matteo Ricci - Atti e Memorie del Congresso di Geografi Orientalisti*, tenuto in Macerata, il 25, 26, 27 settembre 1910 - Macerata, Tip. avv. F. Giorgetti, 1911 - pp. 188; con molte Tav. (redat. Ett. Ricci).

Precisamente: pp. 175 - 182 « *Del Valore Geografico dei Commentarii* »; con riproduzione, in tavola a parte, del « *Mappamondo dell'Ambrosiana* », favorito dal Mons. Achille Ratti - PIO XI - e da Lui delucidato.

tazione generale dell'Orbe, la rappresentazione ed i particolari costieri delle masse continentali, la indicazione vaga di un'Australia e di una Antartide, la proiezione adottata, la distribuzione dei paralleli (di 10 in 10 gradi), l'introduzione del « 40° grado » (L. N.), come determinazione esatta dell'altezza del Sole a Pechino [è la capitale determinazione Ricciana, che raddrizzerà, nell'ultimo ventennio del Cinquecento, in modo definitivo e fondamentale, tutta la rappresentazione cartografica dell'Estremo Oriente, fino allora affatto errata], facciano, ancora, fortemente inclinare per l'autenticità ricciana.

La magnifica pubblicazione Vaticana può ben considerarsi come l'adempimento di un antico voto, formulato nella patria stessa, in Macerata, dell'Apostolo e del Geografo della Cina.

La città picena, che diede i natali (1552) a quel grande Italiano, anche in secoli o periodi di grandi silenzi intorno a fulgide glorie nazionali, non dimenticò però, mai, il suo Figlio maggiore.

Veramente, la fama di Lui quale *sommo Geografo*, anche, (anzi, come *nuovo Scopritore della Cina* dopo il Polo e dopo i successivi tre secoli di oscurità, circa l'Estremo Oriente), venne rinverdata subito dopo l'*Unificazione Nazionale*, nel *Congresso Geografico Internazionale*, tenuto a Venezia; il quale Congresso collocò Matteo Ricci, quale scopritore e descrittore di nuove terre, terzo, per ordine di tempo, nel piano stesso ove sono scritti i nomi del Polo e del Colombo.

Di poi, nel 1901, in occasione del *III Centenario* dell'« entrata » del Ricci in Pechino (25 gennaio 1601), una lunga e minuta analisi dell'opera geografica di Lui venne condotta nella *Biblioteca Comunale di Macerata* (1) - il suo « primato » apostolico era stato, già, nel secento, magnificamente affermato e lumeggiato dal Bartoli - con la positiva dimostrazione, che ai « *Commentarii Ricciani* » e alle « *Lettere* », si debbono :

I). La *nozione generale della Cina*, data all'Occidente, al principio del secento, così piena, così esatta, sotto l'aspetto *morfo-fisico* e *antropico*, quale, nè prima, nè poi, l'Europa ne ricevette di simile;

II). La *nozione degli itinerarii* o delle *vie attraverso la Cina*, da Canton a Pechino, chiarissima, circostanziata, esatta in ogni parte;

---

(1) V. : ETTORE RICCI - *Per un Centenario* - XXV gennaio MDCI - MDCCCCI - con una tavola - Macerata, Stab. Tip. Mancini - MDCCCCI -; e « addenda » e *Tavole*, successive, del 1904; pp. 245 (più l'« *Addenda* »).

III). *L'identificazione della Cina con il Cataio* e la conseguente correzione introdotta nella cartografia occidentale rispetto all'Estremo Oriente, *prima d'allora assolutamente errata*. E' noto come, a tal risultato fondamentale, il Ricci giungesse con la *determinazione diretta di molte latitudini*, da *Shau - ciou* a *Pechino*, per l'ampiezza di *16 gradi* (e il *mirabile viaggio del Goesio*, di cui il Ricci salvò i risultati);

IV). Il *famoso Mappamondo*, più volte disegnato dal Ricci, nel quale, *per la prima volta*, sono tradotti i risultati decisivi per la *cartografia dell'Estremo Oriente* da Lui ottenuti, con la determinazione di quelle coordinate ed in altri modi.

Nel 1910, in occasione del *III Centenario della morte del Ricci*, seguita a Pechino addì 15 maggio 1610, mentre Roma lo commemorava con la più dotta solennità o dignità, il secolare *Studio Maceratese* ne rievocava la grande e pura figura con la parola di Giovanni Vacca, sinologo dell'Università romana e, sul marmo, con la vibrante epigrafe d'Isidoro Del Lungo: nel *Settembre*, poi (25, 26, 27), dello stesso anno, la Città stessa chiamava a raccolta, in un « *Congresso* » e in una « *Mostra sinica* », i *Geografi - Orientalisti*, alla presenza del *rappresentante ufficiale del Mondo Cinese* e delle maggiori autorità statali e scientifiche italiane.

Gli « *Atti e Memorie* » di quel Congresso, riccamente illustrati, dicono quale contributo geografi e sinologi italiani e stranieri, dessero, allora, ad una documentata e documentaria illustrazione della figura del Ricci (1); e fu proprio in essi (v. pp. 181-182; nota IV), che venne auspicata la *pubblicazione odierna* relativa al *Mappamondo*, attuatasi, al presente, nel modo più grandioso e perfetto, dalla « *Vaticana* ».

A quello stesso anno (1910), risale la *felice « scoperta »* dovuta ad un *illustre storico e consocio*, il *p. dott. Pietro Tacchi Venturi*, del *manoscritto originale*, in « *volgare* », dei « *Commentarii* » del Ricci

---

(1) Pubbl. già citata:

*Atti e Memorie del « Convegno di Geografi - Orientalisti »*, tenuto in Macerata il 25, 26, 27 settembre 1910. Macerata, Tip. avv. F. Giorgetti, 1911.

Il Congresso venne presieduto da *A. De Gubernatis*; il discorso inaugurale tenuto da *C. Bertacchi*; largo contributo originale e documentario fu dato dal *Tacchi Venturi*, dal *Wessels*, dal *Brucker*, dal *De Toni*, dal *Fischer*; ecc.



(le molte edizioni, e le più pregevoli di esse, dal '600 in poi, erano dovute a traduzioni, in italiano e in altre lingue, da una primitiva *versione latina* di quel nostro manoscritto, dovuta al *belga Trigaut*).

Subito dopo, Macerata, in virtù di un triennio d'infessato lavoro, dottrinale e tecnico, a cura e spese di un Comitato cittadino, presieduto da un generoso e nobilissimo patrizio, il *conte Colonnello Giuseppe Compagnoni - Floriani*, poté dare alla luce la prima e magnifica «*edizione Nazionale*» delle *Opere Storico-Geografiche del p. Matteo Ricci* (1), sotto l'alto patronato di *S. A. R. Tommaso di Savoia, Duca di Genova, annotate*, nel modo più largo e con la più profonda dottrina, dallo *scopritore* stesso del *manoscritto originale*, il *p. dott. P. Tacchi Venturi*.

Nel II volume di essa è, già, una *parziale grande riproduzione* del «*Mappamondo*» *Ricciano* della «*Vaticana*»; nonché un largo saggio ed indice di nomi geografici in *caratteri cinesi* (dovuto al *Vacca*).

Così, veramente, la *pubblicazione Vaticana* odierna corona tutta questa opera di ricostruzione e rivalutazione storica e scientifica (2).

La splendida edizione della «*Città del Vaticano*», e della *Biblioteca Vaticana*, che ha sostenuto tutte le ingenti spese, come già Macerata per la *Iª edizione nazionale* sopra ricordata, è costituita di 30 pagine di *Testo* o *Saggio Storico* introduttivo (dimensioni della stampa: cm. 46 × 58), di 30 *tavole geografiche*, di 500 *note* alle *Tavole*, di 16 *illustrazioni* fuori testo, di *Indici*, di moltissimi *caratteri cinesi*.

Il *prof. p. D'Elia* vi richiama, per ordine cronologico, i diversi «*Mappamondi*» fatti dal *Ricci*: il *primo* disegnato nel 1584; la

---

(1) Sempre nel primo ventennio di questo secolo la figura del Ricci venne illustrata sotto l'aspetto geografico, nel *Congresso Geografico Nazionale di Palermo* e in quello *Geografico Internazionale di Roma* (nel cinquantenario dell'Unità).

Oggi, poi, già si annuncia prossima una *II edizione* delle *Opere Storiche - (Geografiche) Ricciane*, per cura dello *Stato* (Istituto Poligrafico dello Stato), con note dello stesso *p. prof. D'Elia* dell'Università Pontificia Gregoriana.

(2) *Opere Storiche* del *p. Matteo Ricci S. J.*, edite a cura del Com. per le Onoranze Nazionali, con prolegomeni, note e tavole, dal *p. Pietro Tacchi Venturi S. J.*

Volumi due: I° (*I Commentari della Cina*); II° (*Lettere dalla Cina*); di circa pp. 700 ciascuno; con Tav. e illustr. fuori testo, *caratteri cinesi* ecc. - Macerata, St. Tip. avv. F. Giorgetti: 1911 - 1913.

*prima edizione* o riproduzione litografica di esso, del 1596; la *seconda edizione* o di Nanchino, del 1600; la *terza edizione* o di Pechino, del 1602; la *quarta*, del 1603: i *cinque esemplari* esistenti o noti, che vengono tutti riprodotti nella loro interezza, sarebbero da riferirsi alla detta « *terza edizione* ». Di essi, secondo il D' Elia, *due soli* sarebbero autentici: quello, non perfetto, della *Biblioteca Universitaria Imperiale di Tokio* e quello, *perfetto*, della *Biblioteca Vaticana* (fondo Barberiniano - Orientale, 150).

La riproduzione del MONDO RICCIANO « *Carta geografica completa di tutti i Regni* », dopo *due Tavole d'assieme*, ha luogo analiticamente, nei *12 fogli*, attraverso *24 grandi Tavole*. Di esse, quelle: « *dispari* » sono la riproduzione immediata dell'esemplare, con le moltissime *leggende* intercalate alle masse continentali o in margine ed i *nomi geografici*, in *caratteri cinesi* (da leggere da destra a sinistra); quelle « *pari* » sono ripetizione, a « *latere* » o di fronte, delle tavole *dispari*, con la *traduzione italiana* di *leggende* e *nomi geografici* in perfetta corrispondenza cartografica e di posto.

L'*autenticità indiscutibile* dell'esemplare Vaticano risulta anche dalla riproduzione fatta dal Ricci, per tre volte, nella grande mappa, della « *sigla* » del *Nome di Gesù*, propria del suo Ordine.

Gli *Indici* si riferiscono ai moltissimi *nomi geografici* del Mappamondo, in *caratteri cinesi*, con la *traduzione e identificazione*, in *italiano*, ed all'analisi dell'opera stessa (*indice analitico*).

La magnifica edizione onora, grandemente e ad un tempo, la fulgida e pura figura del *Geografo e Apostolo della Cina* e la « *Città del Vaticano* » e la *Biblioteca Vaticana*: ond'è giusto che se ne dia, subito, annunzio in questa annuale riunione all'*Istituto Marchigiano di Scienze Lettere e Arti*, che cade nel mese stesso nel quale quella edizione ha visto la luce.

ETTORE RICCI

---

---

ARISTIDE BONI

LA BIBLIOTECA MARCHIGIANA DELL' ISTITUTO  
CENTRO COORDINATORE DELLA BIBLIOGRAFIA MARCHIGIANA E LA  
COSTITUENDA RACCOLTA DI DISEGNI E STAMPE RIGUARDANTI LE MARCHE

Durante queste solenni celebrazioni leopardiane, che hanno adunato nella vostra e nostra Recanati il fiore della cultura italiana, è doveroso ricordare anche uno degli aspetti più caratteristici di Giacomo Leopardi: l'amore per i libri. Egli fu dei libri l'innamorato tenace e paziente e la vittima, dai primi anni trascorsi in quella paterna biblioteca, che ispira un così profondo sentimento di severa serenità in chiunque la visiti, fino al chiudersi della sua giornata mortale, quando ancora gli stanchi occhi del poeta si affaticavano nelle lunghe letture.

Il programma che esporrò sarà quindi un omaggio reso ad uno dei più alti geni della nostra gente picena ed insieme un contributo alla miglior conoscenza di questa regione che lo vide nascere e, nonostante i temporanei disdegni, gli fu sempre carissima.

Celebreremo degnamente Leopardi amatore del libro, eterno ed insostituibile testimone e veicolo del pensiero umano, esprimendo oggi il voto che il nostro Istituto Marchigiano divenga il centro promotore e coordinatore di tutte le notizie bibliografiche che alle Marche si riferiscono, l'organo adatto per offrire agli studiosi le indicazioni precise ed esatte su quanto attraverso i secoli fu scritto da marchigiani o fu da non marchigiani scritto sulle Marche. Opera di ampia mole, richiedente lungo, assiduo, paziente lavoro, ma appunto per questo particolarmente degna del nostro Istituto che annovera e annovererà tra i suoi componenti gli studiosi che più si distinsero e distingueranno nelle varie discipline.

E' antica aspirazione quella di compilare una compiuta bibliografia marchigiana, somma delle molte bibliografie locali esistenti. Ma non si tratta ora di redigere una fredda compilazione che offra un nuovo saggio

accademico di quella che fu chiamata « la scienza delle copertine », bensì un catalogo avente valore pratico che contenga, oltre le notizie tipografiche e bibliografiche che ad ogni opera di argomento marchigiano, o scritta da marchigiani, si riferiscono, anche l'indicazione del luogo dove l'opera è conservata e può essere consultata. Così, rivolgendosi al nostro Istituto, lo studioso di domani potrà averne rapidamente tutte quelle notizie che oggi deve ricercare con fatica, non sempre fortunata, nelle biblioteche della regione, d'Italia e straniera, ed ottenere anche, pel tramite dell'Istituto, libri in prestito per le sue erudite ricerche.

Per le discipline storiche quest'opera fu già tentata dalla Regia Deputazione di Storia Patria per le Marche. Si tratta, ora, di compierla per tutte le discipline. Avremo così, o meglio avranno - perchè sarà, come ho detto, opera di lunga lena, richiedente un lavoro di molti anni - gli studiosi un panorama ampio, superbamente suggestivo ed istruttivo di quello che il pensiero di una regione nobilissima ha prodotto ed offerto all'umanità, del valore che la nostra terra ha assunto attraverso la millenaria vicenda degli eventi agli occhi delle persone colte.

Sarà il nostro il censimento del patrimonio librario marchigiano. E' bene chiarire subito che nessuno pensa ad accentrare nell'Istituto Marchigiano la copiosissima, innumerevole suppellettile libraria, sparsa per le biblioteche del mondo, che è opera di marchigiani, o alle Marche si riferisce. Non è il materiale possesso di tutte le raccolte del genere che l'Istituto può ambire ragionevolmente, perchè vanno rispettate le giuste aspirazioni degli enti e dei privati che desiderano conservare ed accrescere le loro raccolte frutto di anni ed anni di appassionate ricerche. Di tutte le raccolte marchigiane dovunque esistenti l'Istituto deve, invece, possedere i cataloghi, compilati da competenti, facendo per averli appello alla buona volontà degli studiosi, sempre pronti - se veramente tali e non soltanto piccoli gelosi raccoglitori di rarità bibliografiche - a far partecipi altri del frutto delle loro indagini.

Non mi nascondo le difficoltà pratiche, soprattutto finanziarie, dell'impresa. Sarà necessario diramare dettagliati ed esatti questionari in più lingue alle biblioteche italiane e straniere, maggiori e minori, alle librerie antiquarie, ai bibliofili più noti, fare appello anche a mezzo della stampa a chiunque possa essere in grado di fornire le desiderate notizie. Per i nuclei librari più importanti bisognerà richie-

dere copia degli schedari e fornire i mezzi per le relative trascrizioni da parte di competenti. Di tutte le notizie raccolte si dovrà poi far la cernita ed il controllo per stabilirne l'esattezza e l'attendibilità, per raggrupparle secondo le discipline alle quali si riferiranno.

Il lavoro proposto avrà importanza non soltanto regionale, ma nazionale, Perchè non dovrà essere ispirato a gretto separatismo regionalistico, ormai superato, ma essere contribuito vivo, efficacissimo alla migliore conoscenza dell'Italia, stupenda realtà storica risultante dall'armonioso incontro e dalla perfetta fusione di genti e di stirpi diverse confluite, attraverso la lenta e faticosa opera di millenni, ad un'unica meta: Roma. Roma antica e nuova, simbolo di unità, faro eterno di civiltà universale.

Questo, in rapide linee, quali la breve ora consente, il programma.

Il nucleo, il centro animatore della vasta opera proposta è, può essere, la Biblioteca Marchigiana del nostro Istituto. Essa sorse col sorgere del nostro sodalizio, inaugurato come sapete il 17 maggio 1925 da S. E. il Sottosegretario di Stato On. Prof. Michele Romano in rappresentanza del Governo Nazionale Fascista. La proposi, allora, pensando che potesse costituire - come costituisce - una delle principali e più utili iniziative dell'ente. Fu dapprima collocata nel vasto salone a pian terreno di Piazza del Municipio 1, concesso a noi come sede dal Comune di Ancona. In quella vasta e luminosa sala, che era stata per tanti anni Cappella della Congregazione dei Mercanti e degli Artisti, disponemmo scaffali decorosi che accolsero i libri man mano che doni di soci, o di estranei all'Istituto, o acquisti effettuati ci permisero di averne. La Biblioteca Marchigiana rimase in quei locali fino al 1933, fino a quando, cioè, la constatata sopravvenuta umidità dell'ambiente, pernicioso per le raccolte, consigliò di trasferire altrove tutti i volumi, in deposito, presso la sede ospitale dell'Accolta dei Trenta e Brigata Amici dell'Arte nelle sale dell'ex palazzo Casari, nella via omonima, al N. 34. Via di recente denominata Scale di San Francesco dal vicino grandioso tempio, celebre pel portale di Giorgio da Sebenico.

Quando la Brigata si trasferì in altra e più centrale sede, meglio adatta al suo funzionamento ed alla sua attività culturale, al pianterreno del Palazzo già Bosdari ed ora Giacchetti in Via del Comune 8, la Biblioteca Marchigiana rimase nei locali alle Scale di S. Francesco che il Comune di Ancona le diede come sede, con l'obbligo di cu-

stodire i bellissimoi cartoni che l'adornano, disegnati dal più illustre dei pittori anconitani dell'Ottocento: Francesco Podesti.

Attraverso i RENDICONTI del nostro Istituto appaiono i progressi costanti della sua Biblioteca. Essa, secondo la deliberazione che la fondò, doveva contenere opere di scrittori marchigiani, o di scrittori non marchigiani che parlarono delle Marche, senza tuttavia trascurare la collezione di opere di diverso argomento. Nel 1927 venne stabilita per gli acquisti l'annua somma di L. 1000 e si deliberò di invitare, come venne subito fatto, i soci dell'Istituto, le altre accademie e gli editori a contribuire all'incremento delle raccolte, offrendo in dono le proprie pubblicazioni.

Numerosi soci - Angelo Ruffini, Pietro Tacchi Venturi, Guido Bonarelli, Giuseppe Angelini Rota, Palermo Giangiacomini, Luigi Nina, Mario Curzi, Giuseppe Morici, Ettore Ricci, Andrea Menchetti, Clemente Benedettucci, Roberto Ascoli, Giuseppe Moretti, Giuseppe Castellani, Bruno Fattori, Giunio Garavani, Cesare Mariotti, Rodolfo Ragnini, Gualtiero Santini, Romualdo Sassi, Ferdinando Lori, Gustavo Modena, Oreste Murani, Arnaldo Belluigi, Raffaele Ciferri, Eugenio Miozzi, Evaristo Breccia, Giuseppe Pacinotti, Cornelio Saguj - offrirono tutte od in parte le loro pubblicazioni, così rispondendo all'invito. Donarono volumi Giuseppe Morici, il Comm. Ottaviano Morici, Giuseppe Angelini Rota, il Ministero dell'Educazione Nazionale, la Libreria Fogola e molti altri. Inviarono le loro pubblicazioni l'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, l'Archiginnasio di Bologna, la Società delle Scienze di Bologna, la Società Geografica Italiana, la R. Scuola d'Ingegneria di Pisa, la Università Cattolica del S. Cuore, l'Accademia Medica Marchigiana, il Municipio di Recanati, il Municipio di Ancona, il Governo Argentino, la R. Deputazione di Storia Patria per le Marche ecc. ecc.

Nel 1937 la biblioteca si accrebbe di parecchie migliaia di volumi per l'avvenuto acquisto in blocco - unitamente agli scaffali di noce - della importante biblioteca ascolana Sabatucci-Scipioni. La diligenza del consocio Angelini segnalò al Consiglio la possibilità di acquistare questa raccolta, costituita da Mons. Sabatucci, prelato eminente e già Nunzio apostolico, e da lui legata al nipote Dott. Guido Sabatucci. Questi l'arricchì con la libreria un tempo di proprietà dell'ascolano Prof. Scipione Scipioni, profondo cultore di letteratura e di storia, e la fornì, inoltre, di opere di giurisprudenza, di economia, di riviste. Attraverso successivi passaggi la Biblioteca pervenne alla

famiglia Bonfigli che la cedette al nostro Istituto. E' doveroso ricordare che fu possibile l'acquisto mercè il fattivo cordiale interessamento del Regio Sovrintendente Bibliografico per le Marche Comm. Prof. Domenico Fava, che ottenne dal Ministero dell' Educazione Nazionale un contributo di L. 3000, e mercè il pronto intervento dell' On. Avv. Grande Uff. Fernando Bartolini il quale fece offrire dalla Cassa di Risparmio di Ancona, che presiede, L. 2000.

Ultima per data di creazione, la nostra biblioteca può essere oggi annoverata tra le migliori di cui Ancona dispone. Appena ultimato il necessariamente lento lavoro di catalogazione, il materiale librario sarà nei modi più opportuni posto a disposizione degli studiosi, i quali possono fin d'ora chiedere di consultare le nostre raccolte per le loro erudite ricerche, trovando sempre cordiale accoglienza.

Ho voluto darvi queste succinte notizie per dimostrare che la nostra Biblioteca è in grado di diventare l'auspicato centro di studi marchigiani. Essa è in costante aumento, pure risentendo delle difficoltà finanziarie dei tempi che attraversiamo. Da essa, come da centro di irradiazione culturale, potrà partire il movimento diretto a rendere realtà la proposta che esposi. Dapprima converrà conoscere, con opportune intese, le consistenze librarie di argomento marchigiano, o trattanti di autori marchigiani, che si trovano nella città di Ancona. La capitale delle Marche ha parecchie raccolte, alcune delle quali pregevoli per qualità e quantità di materiali. Esistono in Ancona numerose biblioteche. La Comunale, in possesso, secondo l'annuario delle biblioteche italiane edito nel 1934 dall'Associazione Fascista della Scuola, di circa 61.000 volumi. Quella del Seminario arcivescovile che ne ha circa 10.000. La Capitolare che ne conta 5000. La Militare che comprende 6835 volumi. Quella del Museo Nazionale delle Marche ricca di 4000 volumi. Hanno poi biblioteche notevoli, oltre gli istituti scolastici, la R. Deputazione di Storia Patria per le Marche, il Convento dei Padri Francescani al Pian San Lazzaro, La R. Sovrintendenza all'Arte Medioevale e Moderna, il Sindacato degli Avvocati, la R. Corte d'Appello, il Casino Dorico, il Manicomio Provinciale.

Potrà aversi in relativamente breve tempo copia dello schedario di queste biblioteche per la materia che interessa ai fini proposti. Le biblioteche della regione, alcune delle quali - come l'Oliveriana di Pesaro, la Federiciana di Fano, la Mozzi Borgetti di Macerata - ricche di opere e bene ordinate, saranno - credo - liete di offrire il loro concorso all'opera grandiosa che l'Istituto si propone di compiere

nell'interesse della cultura. E così via via, dalle raccolte più vicine alle più lontane, l'indagine metodica potrà essere estesa e condotta a termine. La vostra Recanati potrà contribuire con le due sue importanti raccolte: la Leopardiana e quella, ricchissima di opere marchigiane, che con decenni di fortunate ed intelligenti ricerche ha messo insieme Padre Clemente Benedettucci.

Una speciale sezione potrà essere dedicata alle notizie sui libri stampati nelle Marche. Dalla Divina Commedia che Federico dei Conti impresse a Jesi nel 1472 in gara con le edizioni folignate e mantovana, dalla Vita della Vergine Maria di Antonio Cornazzano stampata nel 1473 in Matelica da Bartolomeo delle Colonne per Alessandro degli Ottoni, su su attraverso i secoli, per merito di Enrico di Colonia, Domenico Frisolino e della Tipografia della Cappella in Urbino, di Girolamo Soncino in Fano ed a Pesaro, di Bernardino Oliva, di Bernardino Guerralda, di Astolfo De Grandis e di Francesco e Marco Salvioni in Ancona, di Ottaviano Petrucci a Fossombrone, di Antonio ed Evasio Braida, di Pietro Salvioni e di Federico Sartorio in questa Recanati, fino alle recenti edizioni del vostro Simboli, dello Stabilimento di Arti Grafiche Gentile di Fabriano, del Regio Istituto Urbinate per la decorazione del libro, l'editoria marchigiana ha scritto pagine gloriose nella nobilissima storia dell'arte della stampa.

Così provveduto al censimento dei manoscritti e dei libri marchigiani, un altro censimento riterrei opportuno intraprendere: quello dei disegni, delle stampe, dei dipinti che ricordano luoghi, eventi, personaggi marchigiani iniziandone anche una raccolta. Impresa anche questa di grande mole e per la quale occorreranno mezzi adeguati, ma che condotta a termine - col sussidio di enti e di privati - sarà di decoro e di utilità alla regione. Anche di questo censimento il nostro Istituto potrebbe, anzi dovrebbe, diventare il promotore ed il coordinatore.

Propizi sono i tempi per tali grandiosi disegni. Il regime fascista, infatti, attraverso i propri organi centrali e periferici, ha impresso a tutta la vita della nazione un fervido ritmo di operosità fattiva. Basta avere idee chiare sul lavoro da compiere, concreti e seri programmi per ottenere dal Governo Nazionale e degli enti locali appoggi ed aiuti materiali e morali. La vastità delle imprese oggi non spaventa, ma alletta. Perché ampio è oggi il respiro di questa nostra Italia imperiale che in mezzo a lotte, a difficoltà d'ogni genere, audacie ed eroismi sta vivendo il suo terzo e maggiore rinascimento.

ARISTIDE BONI



---

---

## I N D I C E

Agli amici lettori . . . . .	Pag. V
G. CROCIONI: Ascensione e universalità del Leopardi . . . . .	» VII
Elenco dei soci . . . . .	» XIII
Verbali delle adunanze . . . . .	» XVII
Nuovo Statuto dell' Istituto Marchigiano . . . . .	» XXVIII
Regolamento dell' Istituto Marchigiano . . . . .	» XXXIV
Necrologie . . . . .	» XXXIX

---

S. BAGLIONI: Le malattie di Giacomo Leopardi . . . . .	Pag. 1
G. GARAVANI: Motivi ottimisti nei dialoghi del Leopardi . . . . .	» 33
G. MORICI: La teoria leopardiana dell'infinito poetico e del vago errore . . . . .	» 53
D. SPADONI: Il Leopardi nel carteggio inedito Giordani-Bri- ghenti . . . . .	» 103
R. SASSI: Luigi Mercantini primo deputato di Fabriano al Parlamento Nazionale . . . . .	» 133
E. RICCI: La prima edizione (riproduzione) italiana del map- pamondo ricciano (1602) . . . . .	» 165
A. BONI: La Biblioteca Marchigiana dell' Istituto centro coordinatore della Bibliografia Marchigiana e la costi- tuenda raccolta di pitture, disegni e stampe riguardanti le Marche . . . . .	» 171